BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3149
Sala Grande
Scansia 18 Palchetto
N.° d'ord. 12

Palat. LII 123

590992

L'ANNO APOSTOLICO,

O SIA

MEDITAZIONI

PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO

Sopra gli ATTI, *e le* LETTERE *degli* APOSTOLI, *e sopra l'*APOCALISSE *di* S. GIOVANNI.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO OTTAVO

Lettera di San PAOLO agli EBREI.

NAPOLI

IN VENEZIA MDCCXCIV.
CON PERMISSIONE, E PRIVILEGIO.

Si vende presso i Libraj
Sebastiano Valle, e Francesco Milli.

Albero della vita, che porta dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto, e le foglie dell' albero sono per medicina delle nazioni.

Apocalisse 22. 2.

PREFAZIONE
SULLA LETTERA
DI S. PAOLO
AGLI EBREI.

Siccome S. Paolo non ha messo il suo nome alla testa di questa Lettera, alcuni Autori hanno creduto, che non fosse sua. Anche su questo punto è divisa la nuova Riforma, come su molti altri. Non apparisce, che la Chiesa d' Oriente abbia mai dubitato, che questa Lettera non fosse dell' Apostolo, e non fosse canonica; lo stesso è pure della Chiesa d' Occidente, almeno ne' due primi secoli. I Commentarj antichi, e nuovi ci somministrano su questa materia lunghe dissertazioni, che ridurre si debbono a questo breve ragionamento: S. Pietro, nella seconda sua Lettera, capo terzo: la Chiesa Greca, la Chiesa Italiana, e in seguito alla tradizione la più costante, i Concilj di Firenze, e di Trento ci danno la Lettera agli Ebrei per canonica, o per opera di San Paolo: dunque ella è opera di S. Paolo;

dunque ella è canonica. Perchè ricorrere all' incertezza di una critica litigiosa, quando si ha la testimonianza della tradizione uniforme di più di diecisette secoli? La Chiesa d' oggigiorno non può insegnarci se non ciò, che insegnava prima di essa la Chiesa Cattolica del secolo precedente, e per una conseguenza necessaria, risalendo nella stessa guisa di secolo in secolo, ci dà oggigiorno per Scrittura canonica, e per opera di S. Paolo, ciò, ch' essa presentava come tale a' suoi figliuoli fin dalla sua origine.

Questi principj supposti riguardo alla canonicità, e all' autore della Lettera agli Ebrei, attacchiamoci ad alcuni riflessi, che debbono prepararne la lettura.

Gli Ebrei convertiti dovevano per la maggior parte, allo zelo di San Paolo, la loro istruzione, e la loro fede; ma questa fede era messa a terribili prove; dalla morte in fuori, che il ministero pubblico de' stranieri non permetteva ai persecutori di far soffrire ai loro fratelli, non eravi eccesso, che non si commettesse intorno alla loro riputazione, alla loro libertà, ai loro beni. La guerra era dichiarata, in tutte le Sinagoghe a' Giudei Cristiani colla dispersione. La vessazione divenne generale; alla tirannia si

univa

univa la seduzione. La dignità di Mosè, la santità del sacerdozio di Aronne, l'antichità delle cerimonie legali, la magnificenza del Tempio, e del Tabernacolo la moltitudine, e il merito de' sacrifizj, tutto era impiegato dai zelanti della legge per corrompere la fede de' discepoli di Gesù Cristo. I Giudei battezzati, vedendosi oltraggiati, e spogliati dei loro beni, sotto pretesto di loro nuova Religione, sopportarono per qualche tempo la loro afflizione con una pazienza, e allegrezza, che fecero vedere, che questa prova, lungi dal far vacillare la loro fede, aveva anzi servito a vieppiù stabilirla. Ma questo primo fervore essendosi insensibilmente rallentato in molti di essi, perdettero ben presto di vista ciò, ch' era stato così spesso loro insegnato, che i patimenti sono pegni sicuri della gloria, che Dio ha preparata a' suoi eletti. Non guardarono più i loro mali, e le loro disgrazie, se non come segnali di sua collera, e di sua maledizione, così che alcuni si ritiravano dall' assemblea de' fedeli, per ritornar alla Sinagoga, e molti erano sul punto di lasciarsi indurre da un esempio così funesto. Per renderli più arditi in questa vile, e vergognosa diser-

zione, o per indurveli, loro continuamente ricordavasi tutto ciò, che rendeva la legge più rispettabile, le promesse segnalate, che Dio fatte avea a tutti coloro, che religiosamente l'osserverebbero, i miracoli sorprendenti, ch' egli avea operati, quando essa era più in onore. Loro rappresentavasi sopra tutto il vantaggio, ch' essa avea di essere stata data loro pel ministero degli Angeli, che Simone, e Cerinto innalzavano molto al di sopra di Gesù Cristo. Giudicare si può, qual fu il dolore di San Paolo, quando per la sua prigionia a Roma, non potendo volare al soccorso de' suoi figliuoli, sentì il pericolo degli uni, e l'apostasìa degli altri. Per opporsi alle conseguenze funeste, che portar poteva una dottrina così pericolosa, e che veniva appoggiata allo spogliamento dei beni, agli oltraggj, alle stesse catene, non differì di prender la penna; e la sua Lettera, proporzionata ai presenti bisogni, rinchiuse ciò, ch' egli credette più proprio a stabilire la fede de' proseliti contro i prestigj della seduzione, e a sostenere la debolezza umana contro il timore de' patimenti. Perciò questa Lettera è uno de' più belli, e più preziosi monumenti, che possegga la Chiesa Cri-

stia-

stiana. La grandezza, e l' importanza della materia vi sono da per tutto avvalorate dalla nobiltà dell' espressioni, e dalla sublimità dello stile. San Paolo nelle sue Lettere ai Romani, e ai Galati, avea già trattato tutto ciò, che concerne i costumi della legge, e la circoncisione legale. Si attiene in questa Lettera a dimostrare la superiorità del Messia, figliuolo unico di Dio, sopra Mosè, e sopra gli Angeli. Intraprende di provare l' eccellenza del sacerdozio di Gesù Cristo annunziato nelle Scritture, paragonandolo al ministero Levitico. Fa sentire, che il sacerdozio passeggiero d' Aronne, e de' suoi figliuoli, è abrogato dal sacerdozio eterno del Gran Sacerdote, secondo l' ordine di Melchisedecco; e che i sacrifizj insufficienti della legge sono aboliti dal sacrifizio di un prezzo infinito, che Gesù Cristo ha offerto una sol volta sul Calvario, ma che si rinnova ogni giorno in una maniera incruenta sugli altari della Chiesa Cristiana. Dimostra tutta l' eccellenza, e la dignità di quest' augusto sacrifizio, di cui tutti quelli della Legge antica sono stati soltanto deboli figure. Da questo fondo così ricco, l' Apostolo deduce a proposito le conseguenze necessarie sul merito, e sui

vantaggj della fede, snlla necessità della perseveranza, sulla difficoltà del ritorno dopo un' apostasia volontaria, sulla speranza de' beni eterni, che la legge non prometteva, e che le opere non meritavano; finalmente sulla pratica delle virtù, quali sono la carità fraterna, l'ospitalità verso gli stranieri, la compassione per quelli, che soffrono, la castità conjugale, e l' ubbidienza ai Superiori Ecclesiastici. Li esorta sopra tutto a sostenere coraggiosamente le persecuzioni, che soffrivano per la Religione. Per incoraggirli, loro propone l' esempio di tutti gli antichi fedeli, quello di Gesù Cristo, e li eccita colla vista della ricompensa eterna promessa alla pazienza nelle tribolazioni. In una parola, da per tutto in questa Lettera si vede il grande Apostolo, penetrato dal dolore alla vista delle vessazioni de' Giudei, e de' progressi della seduzione, animato dal desiderio della gloria di Dio, e acceso di zelo per la salute d' Israele, mettere tutto in opera, istruzioni, carezze, esortazioni, minaccie, promesse, per conservare i suoi fratelli a Gesù Cristo, o per di nuovo guadagnarglieli.

Questa Lettera ammirabile finisce di confermare, e sviluppare le grandi verità,

tà, che l'Apostolo avea già trattate nelle Lettere ai Galati, e ai Romani. In queste tre Lettere San Paolo stabilisce la necessità della fede in Gesù Cristo; ma lo fà in tre maniere differenti, secondo le differenti disposizioni di quelli a cui scriveva. Ai Romani prova la necessità della fede, proponendo l'insufficienza della filosofia, ed eziandio della legge. Ai Galati, prova la necessità della fede, provando loro non solo l'insufficienza della legge, ma ancora il pericolo di attaccarsi alle cerimonie carnali, ch'ella prescriveva, e di guardarle come necessarie dacchè erano abolite. Agli Ebrei, prova la necessità della fede, provando loro l'insufficienza e dell'antica alleanza, e del sacerdozio Levitico, che n'era il fondamento, e della legge Mosaica, che n'era la condizione.

In poche parole, insufficienza della filosofia, insufficienza della legge Mosaica, insufficienza delle osservanze carnali prescritte da questa legge, insufficienza del sacerdozio Levitico, insufficienza delle vittime legali, insufficienza dell'antica alleanza: necessità della fede, il dono gratuito della fede, eccellenza di Gesù Cristo, perfezione del suo sacerdozio, prezzo infinito del suo Sangue, preroga-

tive della nuova alleanza, di cui egli è il mediatore; tali sono le grandi verità rispettivamente stabilite in queste tre Lettere, che richiudono perciò tutto il fondo della sola vera Religione, che noi abbiamo la bella sorte di professare.

Sembra, che la Lettera di San Paolo agli Ebrei sia stata scritta da Roma, verso l'anno di Gesù Cristo 60., dell'età di San Paolo 59., della sua conversione 25., della cattedra di San Pietro a Roma 16., e dell'Impero di Nerone 4.

L'AN-

L'ANNO APOSTOLICO,

OVVERO

MEDITAZIONI

PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO

Sopra gli Atti, e le Lettere degli Apostoli, e sopra l'Apocalisse di San Giovanni.

MEDITAZIONE CCXI.

Delle diverse qualità di Gesù Cristo.

Lett. di S. Paolo agli Ebrei, c. 1. V. 1. 3.

1. Riguardo a Dio, egli è Figliuolo di Dio; 2. riguardo all'universo, egli n'è il Creatore, e il Conservatore; 3. riguardo a noi, egli è nostro Salvatore.

PRIMO PUNTO.

Riguardo a Dio egli è Figliuolo di Dio.

1. Come Dio-Uomo, egli è stato costituito erede di ogni cosa, non come i

figliuoli degli uomini, ch' ereditano soltanto alla morte de' loro padri, per via di successione; ma è stato fatto Signore, e padrone, dopo ch' egli stesso ha subita la morte, ed è entrato, per mezzo de' suoi patimenti, nella gloria.... *Iddio*, dice S. Paolo, avendo risolto, fin da tutta l'eternità, di stabilire sulla terra un culto perfetto, per mezzo del suo unico figliuolo Gesù Cristo, avea perciò conchiuso, ne' consigli di sua sapienza, di preparare il mondo, pel corso di quattro mila anni, e più, all' esecuzione de' suoi disegni. I figliuoli di Noè, depositarj infedeli della tradizione, ne perdevano insensibilmente le vestigia, quando il Signore, attento agli ordini di sua misericordia, si scelse una nazione, ch' egli rendette custode de' suoi oracoli. Fece alleanza con essa, e affidandole le sue Scritture, la incaricò di perpetuare la speranza dell' universo sino al giorno destinato all' adempimento delle sue promesse. Questo popolo privilegiato, fummo noi; noi, figliuoli di Giacobbe, distinti dagli altri popoli per la circoncisione della carne, e per la legge di Mosè. Siccome Dio voleva cominciare da noi ad adempiere le sue promesse, ci ha disposti, pel corso di molti secoli,

all' ub-

all'ubbidienza della fede. Con quest'intenzione, *molte volte, ed in molte guise parlò un tempo a' padri per li profeti.* Non ha manifestato la sua volontà agli uomini tutto in una volta, ma successivamente; qualche cosa ne ha scoperto nel tempo di Adamo, facendogli conoscere, che verrebbe un Redentore. Ha parlato quindi più chiaramente ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe; si è ancora dichiarato più apertamente a Mosè, e quindi ai Profeti; ad uno ha fatto conoscere il tempo dell'arrivo del Messia, all'altro la sua nascita, all'altro la sua passione, agli uni, e agli altri differenti circostanze di sua vita, e di sua morte. Si è comunicato in tal guisa, ora per mezzo di apparizioni sensibili, ora pel ministero degli Angeli, altre volte per mezzo di figure, e di enimmi. Erano questi soltanto preparativi lontani. Quelli, che c'istruivano nel nome del Signore, benchè suoi servi, e suoi amici, erano soltanto uomini, che potevano ben annunziare prodigj futuri dell'Onnipotente, ma non potevano operarli. Gli Angeli stessi, che Dio impiegati avea per darci la legge sulla Montagna del Sinai, non bastavano per assicurare l'alleanza eterna promessa a tutte le nazioni: e per questo

sto appunto, *ultimamente in questi giorni ha parlato a noi pel Figliuolo*. Questo figliuolo è Gesù Cristo, nostro Signore, la cui santa umanità, formata del sangue di una Vergine, secondo la predizione de' Profeti, è stata unita, fin dal primo istante del suo concepimento, al Verbo di Dio, cosicchè il Verbo essendosi fatto carne, l' uomo nato nel tempo è il Figliuolo unico, *il quale Dio costituì erede*, e padrone universale *di tutte quante le cose*, e a cui ha donato nel Cielo, e sulla Terra, un potere sovrano, ch' egli eserciterà in tutti i secoli, non solo come il prezzo de' suoi meriti, ma eziandio come un diritto annesso all' eredità di figliuolo.

2. Rendiamo a Gesù Cristo, Figliuolo unico del Padre, l' omaggio sincero del nostro amore, e di nostra sommissione, affin di partecipare della sua eredità. Questo divin Salvatore, come uomo, è stato costituito Signore degli Angeli, degli uomini, di tutti gli esseri creati, padrone di tutte le cose, di tutti i beni della natura, della grazia, e della gloria; ma questa eredità non ha voluto possederla egli solo; per questo nel battesimo ci ha stabiliti figliuoli adottivi di Dio, suoi Fratelli, e suoi coeredi. O

bon-

bontà di Gesù Cristo! O felicità del Cristiano! O unione de' membri al loro divin capo, quando sarai consumata? Quando si romperanno i legami, che ritengono l'anima mia nella schiavitù de' sensi, e l'impediscono di unirsi a Dio? O Gesù figliuolo di Dio vivo, venite ad affrettare la mia liberazione, e la mia felicità: lungi da voi, altro non havvi che debolezza, dolore, miseria, tribolazione, disgusto; venite a farmi passare da questo misero soggiorno al seno della beatitudine, alla quale mi avete dato diritto: la vostra prima venuta, riscattandomi, mi ha lasciato ne' combattimenti, e in continuo pericolo di perdervi; venite a decidere per sempre la salvezza dell'anima mia. Voi siete, o Signore, l'erede universale, ma voi non volete esserlo solo: rendetemi degno di esserlo con voi, mediante un generoso disprezzo di quanto può dispiacervi quì in Terra.

3. Come Dio, Gesù Cristo è l'immagine sostanziale di suo Padre, *lo splendor della gloria*, dice S. Paolo, *e figura* perfetta *della sostanza di lui*; egli è il raggio puro di quel Sole eterno, come la luce è il raggio del Sole visibile... L'Apostolo esprime con queste parole, per quanto gli è possibile, la ge-

generazione eterna del Verbo, ch' emana da suo Padre, come lo splendore di sua Divina chiarezza, e che rappresenta perfettamente tutto ciò, ch' egli è, coll' essere, che da lui ha ricevuto. Ammiriamo la sua gloria, formiamo in noi la sua Immagine; rendiamoci simili a lui, per essere simili a Dio. Fate, o Gesù, che io v' imiti, con mai separarmi dal mio Dio, facendolo conoscere al mondo, ed esprimendo le sue perfezioni colla mia vita, per quanto è possibile alla Creatura. Fate, che io mi formi su di voi, o modello, o Immagine viva del Padre Celeste, o piuttosto formate voi stesso in me, imprimendo le vostre virtù nel mio cuore.

SECONDO PUNTO.

Riguardo all' universo, Gesù Cristo n' è il Creatore, e il Conservatore.

1. Per mezzo di lui Dio ha fatto tutto ciò, ch' esiste. Dio, dice S. Paolo, *ha parlato a noi pel Figliuolo, per cui creò anche i secoli*; per mezzo di lui, come suo Verbo eterno, creò il mondo, e quanto in esso contiensi, gli esseri visibili, e invisibili, spirituali, e cor-

corporali. Gesù Cristo è dunque la sapienza medesima di Dio, quella sapienza, ch' è stata come l' idea del Supremo artefice nel disegno, e nella formazione delle sue opere; che si è sollazzato, come dice la Scrittura, a produrle, e per mezzo di cui sono state fatte tutte le cose nel cielo, e sulla terra: quella sapienza generata da tutti i tempi nel seno di Dio, ch' era con lui, secondo l' espressione del Savio, quando preparava, e assicurava i cieli, quando sospendeva nell' aria le acque, quando posava i fondamenti della terra, e prescriveva i limiti ai flutti del mare: quella sapienza, in una parola, il pensiero sostanziale di Dio, la sua parola, il suo Verbo, di cui S. Giovanni disse in una maniera così sublime: *Era nel principio*, cioè, prima che fosse dato principio alle cose, prima che l' uomo fosse creato, prima che fosse fatta la luce, prima che fossero fondate le montagne, prima che la terra uscisse dal caos, ed esistessero gli abissi. Finalmente dal punto, in cui Dio conobbe se stesso, e fuvvi mai un tempo, in cui Dio sia stato senza conoscere se stesso? Dunque l' amore, che Gesù Cristo ha per noi, è più antico che il mondo; dunque quest' amore ha pre-

ce-

ceduto tutti i tempi, poichè accarezzava i figliuoli degli uomini prima della creazione di quest' universo, ch' egli stesso ha formato come una dimora, in cui un giorno abitar doveva con essi, in cui era risolto di sacrificarsi per essi... Comprendiamo quì tutta la dignità della nostr' anima, e di qual prezzo ella è agli occhj del Signore: era acceso di desiderio di salvarla, cercando il mondo, prima ancora della creazione del mondo. Ci ha egli amati di un amore eterno, e ci ha dato il tempo di nostra vita per corrispondere ad un amore così antico, così durevole. Ma, ohimè! che abbiam noi fatto di questa vita? Quanti anni abbiam noi tolti al servizio, che dobbiamo a questo divin Salvatore?

2. Gesù Cristo sostiene colla forza di sua potenza gli esseri nello stato, che ei loro ha dato; senza di lui tutto ricaderebbe nel niente. Egli, dice S. Paolo, *sostenta*, conserva, e governa *le cose tutte colla possente parola sua*, e colla sua volontà; a lui solo è dato ogni potere nel Cielo, e sulla Terra. Non v'è quì in Terra potenza legittima, se non quella, ch' è un' emanazione della sua. E' egli, che non solo ha renduto tutto docile alla sua voce, che di niente ha for-

formato tutto ciò, che respira, ma che eziandio fa crescere, e moltiplicare tutte le cose, secondo la loro natura, e la loro specie, che concepisce, dispone, ordina, e distrugge; che solleva, e che abbassa, che conserva, o che annienta, perchè egli è la forza di Dio, come il principio della vita; è egli, che ordina la nostra esistenza, o la nostra distruzione, che ci fa vivere, dopo la morte, alla sua giustizia, o alla sua misericordia, perchè tutto ciò, ch' egli ha fatto, è rimasto in man sua per regolarlo, e conservarlo, sinchè rinnovi, e cangi ogni cosa, senza mai cangiare egli stesso. Tutte le cognizioni, le grazie, le virtù, che abbiamo, le dobbiamo a quella sapienza eterna, che si compiace di delineare, e abbellire la sua immagine. La sua luce è più necessaria al nostro spirito, che quella, che distingue gli oggetti ai nostri occhj: senza di essa tutto sarebbe confuso, e ricaderemmo nel niente, perchè ci mancherebbe quella vita, che consiste nel conoscere, e nell'amare la verità. L'Apostolo S. Giovanni finisce con queste belle parole il magnifico ritratto delle grandezze del Verbo: dopo aver dipinto la sua sovrana sapienza, creatrice della nostr' anima, la rappresen-

senta in atto di spandere la luce su d' ogni uomo, che viene nel mondo.

3. Gesù Cristo è il solo padrone, il solo potente: dunque qual esser deve la nostra dipendenza? I Re sono soltanto i suoi Ministri; non havvi altro nome, che quello di Gesù, che possa far piegare il nostro ginocchio. La sovranità de' Monarchi della Terra è solo un' emanazione della sovranità di Gesù Cristo; è egli, che governa sotto il nome dei nostri Re, ed a lui solo ubbidiamo. Augusta, e nobile sommissione, che conosce per padrone Dio solo, che sente solo la sua voce, che vede solo la sua immagine negli ordini, e nella persona de' Sovrani... Mio divin Salvatore, quanto sarebbe cieco l'uomo, se vi ricusasse l'omaggio, e il culto, che vi sono dovuti! Qual altro padrone più grande, più potente, più benefico potrebbe dunque scegliersi? Da chi può egli aver più ricevuto? Da chi può egli aspettar di più? Verbo eterno, che governate il mondo colla vostra provvidenza, che sostenete l'essere, che dato avete alle vostre creature, e che influite sulle loro azioni, nell' ordine della grazia, come in quello della natura, io vi devo tutto: siate incessantemente presente al mio

spi-

spirito, e regnate di più ancora sul mio cuore.

TERZO PUNTO.

Riguardo a noi Gesù Cristo è il nostro Salvatore.

1. Egli è la vittima immolata per i nostri peccati, una volta sulla Croce, e ogni giorno sui nostri altari: qual esser deve la nostra riconoscenza! Gesù Cristo, dice S. Paolo, si è vestito della nostra natura, *fatta la purgazione de' peccati*, cioè affin di purgare tutti i peccati del mondo col suo proprio sangue. Essendo Dio stato offeso per il peccato, si richiedeva, per rendergli la gloria, che il peccato rapita gli avea, una riparazione degna di lui, e per conseguenza una vittima, che potesse piacergli. Si richiedeva un Dio, per riparare gli oltraggj fatti a un Dio. Solo il Cielo poteva soddisfare il Cielo. Un Pontefice eterno stabilito per sempre nel Sacerdozio, con un giuramento irrevocabile dell'Altissimo, è venuto tra noi. Questo Pontefice innocente non deve, come gli altri, offerire il sacrifizio per i suoi peccati, prima di offerirlo per i peccati del popolo: egli

egli prega solo per noi; espia solo i nostri peccati; ha niente a domandare, o a riparare per se stesso. Con una sola obblazione ha consumato per sempre la santificazione degli eletti; ed oh! qual obblazione! Non è il sangue degli animali, che egli offerisce al Signore, ma il suo proprio: quest' augusto Sacrificatore avrebbe trovata troppo vile ogni altra vittima, che lui stesso. Non è di questa, come degli antichi olocausti; tutto in essi era imperfetto: ma il sacrifizio augusto del nostro Pontefice è divino in tutte le sue parti; il seno del Padre n' è il tempio; Gesù Cristo n' è l'altare, il Sacerdote, e la vittima; lo Spirito Santo è il fuoco, che brucia, e consuma l'ostia; finalmente in esso tutto è Dio. Ecco il Pontefice, che conveniva al gran sagrifizio della nuova legge: si richiedeva santo, innocente, separato da' peccatori, innalzato sopra i Cieli, tenero, compassionoso delle nostre debolezze, sempre pronto a pregare per noi rinnovando la sua immolazione sui nostri altari, sempre disposto a salvare quelli, che implorano la sua divina mediazione ... Come mai, o mio Dio, esclama quì S. Bernardo, riconoscerò io tutta l' estensione del vostro amore per

me?

me? Il vostro braccio si armava di fulmini per schiacciarmi, e il vostro unico Figliuolo viene ad offerirsi ai vostri colpi; si mette tra voi, e me, consente di farsi vittima per me. O amore, o tenerezza di un Dio per la sua opera, siate sempre lodato, ed adorato.

2. Gesù Cristo è nostro avvocato, assiso alla destra di suo Padre: qual esser deve la nostra confidenza!... E' salito, dice S. Paolo, *nelle altezze* de' Cieli, e *siede alla destra della maestà* di Dio... E perchè non possiam noi contemplare la sua persona persino nel seno di sua gloria? E perchè non possiamo rappresentarcelo su quel trono di maestà, dove gli son sottomesse tutte le cose? Ah! penetrati d'ammirazione, di rispetto, e d' amore, cadremmo come i vecchj, di cui parla S. Giovanni, col volto a terra; e frammischiando la nostra voce con i concerti della Corte celeste, con quali trasporti non grideremmo, *Santo, Santo, Santo, il Signore Dio onnipotente, ch' era, ch' è, e che verrà!* Quanto è degno colui, ch' è stato immolato per noi, di ricevere la potenza, la divinità, la sapienza, la forza, la gloria, l'onore, e le benedizioni di tutte le creature, che sono nel Cielo, e sulla Terra!

Terra! Ma ciò, di cui è ancora più geloso, è di nostra confidenza. A questo fine infatti si è spogliato di tutta la sua grandezza, ha rotto tutti gli steccati, che metter potevano tra noi, e lui il rispetto, e il timore; perciò ci ha detto di accostarci a lui senza spavento, e in ciascun istante sicuri di non mai importunarlo: a questo fine aspetta l'omaggio degli uomini, lo sollecita, si affretta di meritarlo, sino a dichiararci pel suo Profeta, che prova il piacere il più sensibile di poterlo ottenere: a questo fine si abbassa eziandìo a divenir nostro mediatore, e nostro intercessore eterno presso del Padre Celeste, e si degna di servirci di avvocato dinanzi al tribunale della giustizia divina, egli, che esser deve nostro Giudice sovrano, al momento della morte, e al fine de' secoli.

3. E' Gesù Cristo, che per mezzo del suo Spirito ci parla nelle Scritture, nella sua Chiesa, nelle sue ispirazioni: quale esser deve la nostra docilità!.... *Iddio*, dice S. Paolo, *ultimamente in questi giorni ha parlato a noi pel Figliuolo*, a cui ha comunicate tutte le sue cognizioni, e i suoi lumi; e questo Dio fatto uomo, dopo averci fatto parte di sua scienza, e di sue grazie, per lui me-

medesimo, continua a comunicarle per mezzo del suo divino Spirito. Mosè, e i Profeti avevano parlato ai nostri Padri ne' termini i più sublimi; ma eranvi misterj oscuramente mostrati alla Sinagoga, e interamente nascosti alle nazioni idolatre. Era riservato a Gesù Cristo svilupare agli uomini questi augusti misterj, con altrettanta semplicità, che grandezza: egli solo poteva aprire, e spiegarci il libro sigillato delle sante verità. Sorgente di lumi, e di virtù, è venuto a portar sulla terra la verità, e la grazia di metterla in pratica, ha sottomesso le nazioni all' osservanza de' suoi comandamenti, come alla fede de' suoi oracoli, e non cessa dall' alto de' cieli, mercè il suo divino Spirito, di trionfare nel tempo stesso delle passioni, e dell' incredulità degli uomini.

Preghiera.

Santa Religione, stabilita da Gesù Cristo, quanto siete superiore a quegli umani insegnamenti, che prima della venuta del Messia servivano soltanto a rimproverarci la nostra debolezza, ed a farci meglio sentire la nostra impotenza! O Gesù, fatevi continuamente ascoltare dal

mio cuore coll'organo di vostra Chiesa, vostra infallibile interprete: datemi un' intera fedeltà a quanto mi prescrivete nel tempo, per rendermi degno di voi nell' eternità. Così sia.

MEDITAZIONE CCXII.

Gesù Cristo figliuolo di Dio.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 1. V. 4. 7.

1. Gesù Cristo riguardo a Dio, nella sua generazione eterna; 2. riguardo agli spiriti celesti, nella sua generazione temporale; 3. riguardo a noi, come uomo, e come Dio.

PRIMO PUNTO.

Gesù Cristo riguardo a Dio nella sua generazione eterna.

1. Egli è in tutto eguale a suo Padre, e un medesimo Dio con lui .... Nello stato di gloria, dice s. Paolo, in cui Gesù Cristo, eguale a suo padre, gode con lui della maestà, e della podestà sovrana, sorpassa non solo tutti gli uomini, ma

ma è *fatto* eziandio *di tanto superiore agli Angeli, quanto più eccellente nome, che quelli, ebbe in retaggio. Imperocchè a qual mai degli Angeli disse* Dio quelle parole sublimi, che ha dette a Gesù Cristo fin da tutta l'eternità, e che gli ha ripetute nella sua incarnazione, e nella sua risurrezione: *mio Figliuolo se' tu, oggi io ti ho generato*; sia quando, dall'istante, in cui sei stato formato del sangue di David, hai unito sostanzialmente la tua umanità a una persona divina; sia quando facendoti uscir dal sepolcro, ti ho data una vita immortale, quale io la doveva ad un Figliuolo in tutto a me eguale, e Dio come me? *E di nuovo* a qual degli Angeli disse Dio: *io sarogli Padre, ed ei sarammi Figliuolo?* Così, sotto la figura di Salomone, Dio insegnava agli uomini, che nei secoli avvenire un Dio-Uomo, generato per opera dello Spirito santo, sarebbe veramente Figliuolo di Dio, e avrebbe veramente Dio per Padre. Tal è dunque l'ammirabile generazione di questo Figliuolo eterno: egli è il Verbo, la parola interiore, la sapienza, l'immagine, l'espressione perfetta della sostanza di Dio, e il raggio di sua gloria; egli è il pensiero del Padre. Ogni pensiero

è il concepimento, l'espressione di qualche cosa. Dio adunque, che pensa eternamente, e che non può pensare, se non a se stesso, contemplandosi, concepisce qualche cosa di sostanza, e di perfetto come lui: con una parola infinitamente espressiva, dice a sè stesso tutto ciò, che egli è, e produce tutto ciò, che dice: partorisce per conseguenza un Figliuolo perfetto, coeterno, consostanziale.

2. Rallegriamoci della gloria del Figliuolo di Dio fatto uomo. Essere, prima dell'origine de' secoli, predestinato a divenir Figliuolo unico di Dio, ad essere condotto, animato, diretto dal Verbo di Dio, a compiere i più alti disegni della giustizia, e della misericordia di Dio, e ricevere nella pienezza de' tempi: tutti questi titoli gloriosi; ecco il gran mistero, che si è adempito nell'umanità di Gesù Cristo. Che gloria per questa santa umanità! Che caratteri di grandezza scopriamo in Gesù Cristo uomo! Noi lo vediamo, col lume della rivelazione, fare fin da tutta l'eternità l'oggetto della compiacenza di Dio, che lo solleva al di sopra di tutto: sopra gli Angeli, che hanno ordine di prostrarsi dinanzi a lui, fin dal suo ingresso nel mondo; sopra i Patriarchi, tutta la cui eredità egli insie-

sie me unisce, mentre che essi hanno sol posseduto un angolo della Terra; sopra i Profeti: Gesù Cristo sa tutto, e per sempre, mentre che essi erano illuminati soltanto su alcune verità, e per un certo tempo; sopra i Legislatori: havvi una sola delle lor leggi, che possa entrar in confronto col Vangelo? sopra i Pontefici; cosa sono tutte le loro vittime paragonate al suo sacrifizio? finalmente sopra tutti i Re, i quali sono essi medesimi suoi primi sudditi. Ora noi partecipiamo di tutte le grandezze del Figliuol di Dio mercè la nostra stretta unione con lui. Comprendiamo noi la nostra bella sorte? Che idee abbiamo noi di Gesù Cristo? Che idee abbiamo di noi stessi? Ci gloriamo noi di appartenergli? Siamo noi ben persuasi, che niente di grande, di bello, di magnifico sulla Terra può uguagliare la gloria, che egli ci ha acquistata? Ah! coloro, che meditano attentamente così sublimi oggetti, sanno disprezzare i chimerici onori del mondo. Come trovano vili le ricchezze, onde si pasce la nostra cupidigia! Nò, non è necessario, che ci vengano screditati i beni della Terra, per distaccarcene: meditiamo Gesù Cristo, e la sua gloria; pensiamo all'alleanza, che abbiamo con lui:

niente havvi di più proprio per sollevarci sopra di noi stessi, per contentar la nostra ragione, per riempiere il nostro cuore.

3. Annientiamoci dinanzi al Figliuolo di Dio fatto uomo: adoriamolo come Figliuolo unico del Padre, e come figliuolo dell'uomo; pieno di grazia, e di verità, assiso alla destra dell'Eterno, in una medesima gloria, in una medesima santità, che vede cader a' suoi piedi tutti i Mortali, adorato dai Re, e che sforza i suoi nemici a piegare dinanzi a lui le loro teste superbe. Il suo braccio domina su tutta la Terra; punisce, e ricompensa a suo genio; egli è la luce del mondo; si è fatto conoscere a tutte le nazioni, e il suo regno non avrà fine. Quai sono quì i nostri sentimenti alla vista di queste grandezze, che la fede ci scopre nel Verbo di Dio? Perchè non possiamo comprenderle, faremo noi come tanti Increduli, ricuseremo noi di crederle? Ah! Impariamo piuttosto da queste verità qual è la grandezza del Dio, che adoriamo, impariamo, che niente è più proprio a Dio, che l'essere superiore all'intendimento dell'uomo, che niente è più proprio all'uomo, che l'umiltà, l'adorazione, e il tremore. Rendiamo a Gesù Cristo questo legittimo

mo omaggio del nostro spirito, e de' nostri cuori; uniamovi la pratica dei doveri, che i suoi benefizj particolari c' impongono. Che rispetto non dobbiamo a colui, di cui siam divenuti membri per il battesimo? Che purità non deve risplendere in una carne divinizzata per la scelta, che egli ne ha fatta? Che orrore sarebbe macchiarla con eccessi, che lo facessero in certa maniera arrossire della sua alleanza con noi! Profaneremmo la sua umanità, oltraggieremmo la sua divinità.... Preservateci, o mio Dio, da un peccato, che sarebbe tutto insieme il colmo dell' empietà, e dell' ingratitudine.

SECONDO PUNTO.

Gesù Cristo riguardo agli Spiriti celesti, nella sua generazione temporale.

1. Quantunque figliuolo dell' uomo, non lascia d' essere Figliuolo di Dio. In lui è rinchiuso il gran mistero, di cui ha parlato S. Paolo; mistero manifestato nella carne, giustificato per mezzo dello spirito, mostrato agli Angeli, predicato agli uomini, ricevuto dal mondo, e consumato nella gloria. Mistero, che appaga pienamente la grandezza di Dio, al quale

dà un adoratore degno di lui, che l'adora come inferiore in qualità di uomo; che l'onora come uguale in qualità di Dio; che soddisfa alla sua giustizia, a cui dà una vittima, che porta tutto il rigore de' suoi castighi; che soddisfa alla misericordia di Dio, somministrandogli di che esercitarla, senza derogare a' suoi diritti; che soddisfa a tutti i nostri bisogni, sollevando la nostra infermità, senza lasciare la nostra indegnità impunita; che finalmente riconcilia il cielo colla terra, pagando i nostri debiti colla sua propria persona. Quella carne, di cui è vestito, lungi dal deprimerlo ai nostri occhj, ce lo mostra più grande, più ammirabile, perchè, senza degradare la natura di Dio, si è fatto uomo, ma senza far perdere all'uomo niente di sua natura, e di sua essenza. Egli è così perfettamente distinto dall'uomo, in qualità di Dio, che la divinità consacra in lui tutti i suoi dritti; egli è così perfettamente simile all'uomo, in qualità di uomo, che la natura umana conserva in lui tutte le sue operazioni. Tanto realmente Figliuolo di Dio, che lo genera fin da tutta l'eternità, che Figliuolo di Maria, che lo ha conceputo nel tempo, può dire per conseguenza con verità, che,

che, come Figliuolo di Dio, è uguale a suo Padre, e che, come Figliuolo dell' uomo, suo Padre è più grande di lui; che, sovrano come suo Padre, fa ogni cosa con lui, e che, come servo di Dio, fa non la sua volontà, ma quella di colui che lo ha mandato; che, eterno come Dio, era prima d' Abramo, e che, soggetto al tempo come uomo, Abramo ha desiderato di vedere il suo giorno. Conservando, in una parola, tutte le sue qualità divine con tutte le sue qualità umane, facendo ora azioni proprie di Dio, ora azioni proprie dell' uomo, mostra, sotto il velo di sua umanità, un composto divino, che non mai abbastanza possiamo adorare, e amare.

2. Gli Angeli debbono a Gesù Cristo tutte le loro adorazioni, e sono fedeli a rendergliele .... Dio, dice S. Paolo, ha dunque fatto vedere il suo Figliuolo per la prima volta nel mondo, quando si è fatto uomo; ma questo divin Figliuolo non avendo ricevuto nella sua prima venuta l'onore, che gli era dovuto, *di nuovo, allorchè introduce il Primogenito nel mondo*, cioè quando ritornerà per giudicare i Vivi, e i Morti, *egli dice: e lo adorano tutti gli Angeli di Dio*, in qualità di loro Giudice, di loro Signore, di loro

Re: loro comanderà di rendergli il culto supremo, e prestargli le loro adorazioni; adorazioni, e culto, che un Figliuolo adottivo di Dio non può mai meritare, e che gli Angeli non debbono all'umanità di Cristo, se non perchè ella è in lui l'umanità del Verbo di Dio: culto, e adorazioni, che questi spiriti celesti hanno già cominciato a rendergli sulla Terra medesima, onorandovelo come uomo, e come Dio. Al suo concepimento, l'hanno annunziato, come loro Signore; alla sua nascita, l'hanno riconosciuto come loro creatore; nel deserto, l'hanno sollevato come un uomo infermo; nel giardino degli olivi, l'hanno consolato come soggetto alle nostre debolezze; alla sua risurrezione hanno cantato la sua vittoria; alla sua ascensione, hanno celebrato il trionfo di sua umanità divinizzata.

3. Come gli rendiamo noi quelle adorazioni, e quel culto supremo, che gli dobbiamo per tanti titoli? Non sono punto gli Angeli, che contendano al Figliuolo di Dio la preminenza, che egli ha sopra di essi; stimansi essi felici di essergli sottomessi; solo l'uomo insensato intraprende di sottrarsi al suo impero. Gli Spiriti beati adorano il Figliuolo di

Dio

Dio vestito di nostra natura, lo riconoscono in questo stato per loro Signore, non sono punto gelosi di vederci come simili a lui, dacchè egli si è fatto simile a noi. Eppure quanti tra noi lo disprezzano in questo stato d'annientamento, che fa la nostra gloria, e a cui si è ridotto per nostro amore! Gli Angeli, per i quali non si è fatto uomo, gli rendono, per ordine di Dio, l'adorazione la più profonda; e gli uomini, per i quali si è incarnato, ricusano d'adorarlo, o lo fanno solo per usanza, o con negligenza!

TERZO PUNTO.

Gesù Cristo riguardo a noi, come uomo, e come Dio.

1. Egli è nostro fratello, e noi siamo suoi coeredi. Giudichiamo della grandezza di un sì gran benefizio dall' eccesso de' mali, in cui eravamo immersi. Spogliati della grazia originale, degradati dall'augusta qualità di figliuoli di Dio, privi di ogni diritto alla celeste eredità, segnati col sigillo della collera divina, e dominati da tutte la passioni, non avendo in noi stessi nè speranza, nè rimedio, e per conseguenza sempre in peri-

colo di precipitarsi in nuovi peccati; tal era la nostra misera situazione, dopo la caduta d'Adamo. Per trarci fuora di questo funesto stato, non vi si richiedeva meno, che l'onnipotenza d'un Dio, che tutta l'innocenza d'un Dio, che l'incarnazione, e la morte di un Dio-Uomo, il quale, accoppiando in se stesso la natura divina, e la natura umana, ci riconciliasse nella sua, e soddisfacesse nella nostra. Questo è ciò, che Gesù Cristo ha fatto nella pienezza de' tempi. Si è fatto nostro fratello, ci ha renduti suoi; conservando tutta la sua grandezza sotto i veli di nostra bassezza, ha piegato la giustizia di suo Padre; vestito di nostra natura, senza perdere le sue qualità divine, ha soddisfatto per noi; partecipando di nostra natura, ha sofferto la morte, che subir non poteva in qualità di Dio; ma a' suoi patimenti ha dato un merito infinito per mezzo della sua natura divina; merito di un Dio, che fa salire il suo sangue verso il cielo, come un sacrifizio di giustizia; che lo fa fruttificare sulla terra, come un sacrifizio di misericordia; che rende a Dio la gloria, che dà all'uomo la grazia. Tali sono i favori, di cui Gesù Cristo ci ha arricchiti: alla vista di tai benefizj, possiamo noi non

es-

essere penetrati di riconoscenza, e di amore?

2. I medesimi spiriti celesti destinati ad adorare Gesù Cristo, sono altresì impiegati al nostro servizio. . . Non solo, dice S. Paolo, Dio ha ordinato agli Angeli di adorare Gesù Cristo come loro Signore, e loro Re, ma se ne serve ancora per farne i suoi ambasciatori, e i suoi ministri: *quanto poi agli Angeli, dice egli, che i suoi Angeli fa spiriti, e i Ministri suoi fiamma di fuoco*, per la loro sottigliezza, e per la loro attività: Davidde in fatti, dopo averci detto, che Dio è collocato sulle nubi come su d'un carro, e che cammina sulle ali de' venti, soggiunge subito dopo, che egli ha al suo servizio creature ancora molto più sublimi, cioè gli Angeli, che ubbidiscono con una prontezza infinita ai minimi segni di sua volontà. Son esse pure intelligenze, che hanno ricevuto l'agilità de' venti, e l'attività della fiamma; ecco i Ministri, che Dio ha per se eletti: viva immagine della prontezza, che portar dobbiamo all' esecuzione de' suoi ordini, e del fervore, che animar ci deve. Lodiamo il Signore, e glorifichiamolo per aver eletto ad annunziare agli uomini la sua volontà, e perchè servano lo-

loro di guide, e di custodi, creature spirituali, che ardono continuamente della più ardente carità; ma temiamo altresì, che, se non servono alla nostra santificazione per la nostra ostinazione nel peccato, divengano poi gl'istrumenti della vendetta di Dio. Ohimè! quante volte, per punire i suoi nemici, ha comandato a' suoi Angeli di eccitar nell' aria fiere tempeste, e di fulminare dall' alto de' cieli gli Empj, che l'oltraggiano sulla terra!

3. Onoriamo i santi Angeli, raccomandiamoci ad essi, e serviamo con essi il nostro comun Signore. E' credenza comune della Chiesa, che ciascun uomo ha un Angelo tutelare, che, incessantemente a' suoi fianchi, non lo perde mai di vista, ed è testimonio delle sue più segrete azioni. Che considerazione, che onore, che rispetto non meritan da noi questi spiriti celesti, che per ordine di Dio dimenticano in certa maniera ciò, che sono, per servirci! *Dio*, dice il Profeta, *ha comandato a' suoi Angeli di custodirti in tutte le sue strade*; e quai servizj non ci rendono essi? Ci danno i lumi, di cui abbiam bisogno per nostra condotta; offeriscono le nostre preghiere a Dio, e ne fanno incessantemente per noi;

noi; ci consolano nelle disgrazie, che ci accadono; tengano lontani i pericoli, che ci minacciano; ci fortificano nelle tentazioni; ci difendono contro i nostri nemici; ci eccitan ad ogni ora alla penitenza, e all'amor di Dio; spesso ci avvertono ne' nostri disordini; finalmente niente risparmiano per assicurar la nostra salvezza; questo è l'affare, che vivamente gli interessa, a motivo della loro ardente carità per noi, e del loro vivo amore per Iddio. Non saremmo noi indegni dei loro interessamenti, se non avessimo per essi la più tenera divozione, se non avessimo in essi la più perfetta confidenza?

PREGHIERA.

O Gesù, Figliuolo unico di Dio, siate per sempre lodato, e glorificato per averci somministrato tutti i mezzi di santificazione, facendovi uomo, per espiare le nostre iniquità. Vittima santa, discesa sulla terra per salvarci, risalita nel cielo per glorificarci, compite l'opra vostra, regnate su di noi colla vostra misericordia, affinchè uniti inseparabilmente con voi, celebriamo per sempre le vostre grandezze nella beata eternità. Così sia.

ME-

MEDITAZIONE CCXIII.

Gesù Cristo Re.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 1. V. 8. 14.

1. Gesù Cristo Re sovrano, e indipendente; 2. Re immortale; 3. Re di giustizia.

PRIMO PUNTO.

Gesù Cristo Re sovrano, e indipendente.

1. Dinanzi a lui compariranno tutti i Re della Terra per rendere conto della loro condotta. Agli Angeli, dice S. Paolo, Dio lor parla come a spiriti creati per servire: *al Figliuolo poi* (dice) *il suo trono, o Dio*, che sei eguale a me, e Dio al pari di me, il tuo trono sussisterà *pel secolo del secolo; scettro di equità* sarà *lo scettro del tuo regno. Hai amato la giustizia, ed hai avuto in odio l'iniquità: per questo Dio, il tuo Dio*, e il tuo Padre ti ha ascoltato, onorato, glorificato; per questo *ti ha unto*

con

con olio di esultazione sopra de' tuoi consorti, ha sparso sulla tua santa umanità l' unzione del gaudio celeste, con profusione infinitamente superiore a quella, che usa con tutti quelli, che partecipano della tua gloria. Coloro, che sono consecrati al mio culto, sono miei figliuoli per adozione, e avranno parte in qualità di tuoi fratelli, ai doni eccellenti della grazia; ma a te ne era dovuta la pienezza, perchè tu sei il mio Figliuolo unico per natura.... Gesù Cristo è dunque veramente Re; diciamo di più: egli è il Re dei Re, il Signor de' Sovrani. Qual è il Profeta, che designato non l'abbia sotto questa augusta qualità? Davide lo vede alla destra del Padre celeste su di un trono, che ha lo splendore dell'astro del giorno; lo vede esercitare il suo dominio da un mare all'altro, ricevere l'omaggio di tutti i Sovrani, e di tutti i popoli, senza che giammai debba veder il fine del suo regno. Isaia, predicendo la sua nascita, riconosce in lui il Figliuol dell' Altissimo, incaricato lui solo del peso del reame; e lo vede destinato ad occupar eternamente un trono ne' cieli. Daniele in una visione, che gli scopre lo stabilimento, e la decadenza degli imperj, vede quindi il Figliuolo dell' uo-

dell'uomo avanzarsi verso l' Antico de' giorni, ricevere dalla sua mano una potestà eterna, e un regno stabile, composto di tutti i popoli del mondo. Michea predice, che la più piccola città di Giudea vedrà nascere il Re d' Israele, la cui principale generazione risale tanto alto, quanto l'eternità. Zaccaria dice a Gerusalemme per ordine del Signore: Figliuola di Sion, ecco il tuo Re, che viene a te pien di mansuetudine. Tutti i Profeti l' hanno dipinto come un conquistatore, che deve a se sottomettere tutte le nazioni, ed estendere il suo impero sino alle estremità dell' universo. I Re della terra regnano per lui solo, e verranno un giorno a' piè del suo tribunale, per udirlo pronunziare la loro sentenza: ei solo ha ricevuto la potestà di citare dinanzi a lui tutti gli uomini, e di giudicarli senza distinzione di rango, e di stato. Il destino di tutti gli esseri è nelle sue mani; ed egli è, che nell' ultimo giorno lo fisserà per tutta l'eternità.

2. Gesù Cristo Re sovrano, e indipendente, che ha fatto tutte le cose, e a cui tutto è soggetto... Questo Figliuolo adorabile, dice S. Paolo, non è solamente innalzato sopra i Re per la dignità

gnità di sue funzioni, li sorpassa ancora infinitamente per l'estensione del suo potere, poichè, tosto che ebbe detto una parola, tutto l'universo uscì dal niente per rendere omaggio alla sua potenza. E Dio disse ancora, indirizzandogli la parola: *Tu*, Dio *Signore* di tutte le cose, *in principio gettasti i fondamenti della terra: e opere delle mani tue sono i cieli*, Dio eterno.... Gesù Cristo è dunque ben differente dai Re della terra: questi sono consecrati solo dagli uomini mortali, il Figliuolo di Dio ha ricevuto l'unzione di suo Padre, e dello Spirito Santo, per la sua unione colla medesima Divinità nella sua incarnazione. S. Paolo nota quì una differenza tra Gesù Cristo, e i Re, cioè che nissun Re ha mai comandato a tutta la terra, e che la terra, e il cielo sono tutti dipendenti da Gesù Cristo.

3. Riconosciamo, e adoriamo il sovrano dominio di Gesù Cristo su di noi. Quali omaggj non merita dal canto nostro questo Re sovrano, e indipendente, se consideriamo, che tutto l'universo dalla sua origine è stato occupato a preparare la sua venuta sulla terra; che tutti gli imperj si sono innalzati, e sono successivamente scomparsi per annunziare

col-

colla loro caduta, o col loro innalzamento, il suo impero eterno! Se consideriamo questo medesimo Dio-Uomo sotto l'apparato augusto de' suoi divini attributi, come il Sovrano Signore, come il Padrone supremo, a cui il diritto di sua natura, e quello di sua conquista, dà su tutto ciò, che esiste, un potere assoluto, quale rispetto, quale ubbidienza non gli dobbiamo? Ciò non ostante ribelli per la maggior parte a' suoi ordini, non li mettiamo in concorrenza colle leggi del mondo, e adorandolo solo speculativamente, non ci dichiariamo noi in favore delle usanze, de' costumi del secolo, per una dipendenza servile, incomparabile colla preferenza dovuta a Gesù Cristo in tutti i tempi, e in tutte le circostanze della vita cristiana? In vano sostiene egli le leggi, che c'intima, col doppio motivo delle ricompense, che promette alla nostra ubbidienza, delle pene, che minaccia alla nostra infedeltà; il mondo, benchè dispregievole, trionfa abitualmente delle amabili qualità, delle grandezze, e dei dritti di questo Dio-Uomo: questo mondo coll'attrattiva de'suoi piaceri, o col vano splendore de' suoi onori, si fa ascoltare più che Gesù Cristo, e le sue promesse, che Gesù Cristo, e le sue mi-

minacce: l'idea sola di una convenienza da soddisfare, di una protezione da acquistare, eziandio di un divertimento, di cui ci piace spesso di farci un dovere, ecco quanto basta per far dimenticare in mille occasioni ciò, che dobbiamo, come discepoli, e come sudditi, a Gesù Cristo nostro Maestro, e nostro Sovrano.

SECONDO PUNTO.

Gesù Cristo Re immortale.

1. Il suo trono è stabile.... *I cieli*, che hai creati, *periranno*, dice l'Altissimo al suo Figliuolo, *ma tu durerai* eternamente; *e tutti* pel loro continuo moto *invecchieranno come un vestito*, che si distrugge coll'uso: *e* tu medesimo *quasi veste* usata *li rivolterai, e saran rivoltati: ma tu se' l'istessissimo, e gli anni tuoi non verranno meno.* Niente si altera in te, perchè tu sei eterno.... Ben differente da que' deboli Mortali, che debbono la loro corona all'esito delle lor armi, all'elezione degli uomini, o ai privilegj della nascita, Gesù Cristo la deve a se stesso, e l'ha acquistata da tutta l'eternità. Ben differente da que' Re della terra, che debbono la loro maestà

stà allo splendore del trono, la prosperità del loro regno alla saviezza de' consiglj, le loro vittorie al valore delle loro armate, lo stabilimento della loro autorità alla prudenza de'loro ministri; Gesù Cristo non ha bisogno nè d'apparato, nè di tesori, nè di soldati: ei solo porta sulle sue spalle, come dice la Scrittura, tutto il peso della sovranità; nissuno entra a parte con lui nè della sua gloria, nè delle sue conquiste. Dopo aver egli solo vinto colla sua croce i nemici del suo nome, gli ha sempre incatenati al carro del suo trionfo; il suo regno non è limitato nè da' luoghi, nè da' tempi, e non finirà giammai.

2. I Re della terra periscono, loro succedono altri: Gesù Cristo, il Re del cielo, non muore, e non ha successori. I Re della terra sono precipitati nel sepolcro, e i loro stati loro sopravvivono, o sono detronizzati, e sopravvivono alla loro propria grandezza; ma Gesù Cristo è Re eterno, e immutabile, eziandio nello sconvolgimento dell'universo. Era jeri, e oggi, e sarà in tutti i secoli. I suoi benefizj perpetueranno il suo reame, e la sua potenza; gli uomini di tutti i tempi lo riconosceranno, l'adoreranno come lor capo, lor liberatore, loro Pon-

tefice sempre vivo; sarà eziandìo il Principe dell'eternità; regnerà su tutti gli Eletti nel cielo, e la Chiesa trionfante non sarà meno il suo regno, e la sua eredità, che quella, che combatte sulla terra.

3. Guai a chi non si attacca a questo Re immortale. Tutto ci mostra, che egli solo è immutabile. Il nuovo aspetto, che ei fa prendere agli stati, alle corone, che trasporta, le teste, che inalza, e che abbassa, tutto c'insegna, che egli è eterno, e il solo per conseguenza, cui dobbiamo attaccarci. Chiunque si unisce, e si attacca a ciò, che è caduco, perirà del pari: chi si attacca a Gesù Cristo, con lui sussisterà eternamente. Qual motivo più interessante per consecrarci totalmente al suo servizio, al suo culto, al suo amore! Eppure che avviene? Lo spirito d'interesse forma tutte le amicizie, decide di tutti i vincoli, nutrisce tutti gli attacchi, mantiene tutti i commerci di società tra gli uomini. E' l'interesse, che il più delle volte dà ai Principi sudditi fedeli, ai padroni zelanti servi, alla patria cittadini ardenti a difenderla: in una parola, l'attrattiva dell'interesse è nel mondo il mobile del cuore umano, e come un espediente sempre attivo, che fa

vol-

volgere a suo genio gli affetti, e le inclinazioni. E il più grande di tutti gli interessi, quello dell'eternità, promessa all'anima fedele, non può attaccarci a Gesù Cristo, e ispirarci per la sua persona quel sentimento d'amore, e di fedeltà, che gli dobbiamo prima per lui stesso, poi pel nostro proprio vantaggio ancora?

TERZO PUNTO.

Gesu Cristo Re di Giustizia.

1. Il suo scettro è lo scettro di equità.... *Il tuo trono, o Dio*, mio Figliuolo, dice l'Onnipotente, durerà *pel secolo del secolo: scettro di equità, lo scettro del tuo regno*, perchè *hai amato la giustizia, ed hai avuto in odio l'iniquità*... Il regno di Gesù Cristo è un regno di giustizia, e per questa virtù i Principi gli sono simili. Ma cos'è il governo il più equo in confronto di quello del Signore? Sotto i Re i più giusti, non si è veduta la virtù timida spesso oppressa, perchè non aveva o coraggio per mostrarsi, o protezione per difendersi? Non si è veduta la virtù oscura, spesso disprezzata, perchè niente la faceva risplendere agli occhj de' sensi, e per-

perchè il mondo taccia sempre di delitto l'oscurità della pietà in coloro, che la praticano? Per altra parte, quantunque l'equità sia, per i Principi della terra, il più fermo appoggio del loro trono, ella però non può preservarli dalle vicende umane. Il vostro regno, o Gesù, è il solo veramente equo, e sarà il solo permanente. Quanto è dolce attaccarsi ad un Re, che non può comandar cosa se non giusta, e che sarà sempre in istato di ricompensare coloro, che gli saranno stati fedeli!

2. Lo scettro di Gesù Cristo è lo scettro di equità, è il terrore di coloro, che rigettano la giustizia .... Tutti quelli, dice di S. Paolo, che la grazia del Cristianesimo ha renduti partecipi dell'unzione di Gesù Cristo, non debbono aver nel cuore altro amore, nè altro odio, che quello, che egli ha avuto. Ora, *egli ha amata la giustizia*, *ha avuta in odio l'iniquità*: governa dunque con dolcezza coloro, che sono suoi: ma punisce altresì severamente quelli, che ardiscono di sottrarsi al suo impero ... Il regno di Davidde, il più santo dei Re, non è stato esente da ingiustizia, e da peccato: quello di Gesù Cristo è il solo giusto; ei solo odia veramente l'iniquità, ei solo

ama sommamense la giustizia. Ciò, che rende un uomo giusto, e pio, non è fare alcuni atti di queste virtù, ma averne l' amore nel cuore, e operare in tutto con questo principio... Spandete, o Signore, nell' anima mia questo divino amore della giustizia, che mi faccia apprezzare l'equità de' vostri comandamenti, e mettere la mia felicità nel praticarli.

3. Gesù Cristo nel dì delle sue vendette schiaccierà i suoi nemici collo scettro terribile di sua croce, istrumento di ogni giustizia..... *A qual degli Angeli*, continua S. Paolo, *disse egli mai: siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi?* .... Al suo Figliuolo indirizzava Dio queste parole: questo Figliuolo solo ha dritto di sedere alla destra del Padre, e là questo Divin Salvatore aspetta, che arrivi il dì delle vendette. Dì terribile, in cui, vincitore de' nemici di suo Padre, e de' suoi, schiaccierà sotto il peso del suo scettro i ribelli, che avranno ricusato di riconoscerlo per loro Re. Agli Angeli, e ai più sublimi tra gli spiriti celesti, Dio non disse loro di sedere alla sua destra: ordina loro di starsene in piedi, pronti a' suoi comandi. *Non son eglino* infatti, soggiunge S. Paolo, *tutti spiriti ammini-*

ni-

nistratori, che sono mandati al ministero in grazia di coloro, i quali acquisteranno l'eredità della salute? Niente dunque havvi di più chiaramente rivelato nelle nostre Scritture, che la distanza infinita, che separa il Cristo, non solo dagli nomini i più perfetti, ma ancora dalle più sublimi intelligenze; il Cristo è il Figliuolo, gli Angeli sono suoi sudditi: il Cristo è adorabile, e a' suoi Angeli Dio comanda di adorarlo: il Cristo è il creatore del mondo, l'autore del culto perfetto, il giudice dell'universo, e gli Angeli sono a' suoi ordini per procurare la salute degli uomini. Attacchiamoci dunque a quest'idea di Gesù Cristo, considerato come il giudice, e l'arbitro sovrano di nostra eternità; trasportiamoci nel dì delle sue vendette, in cui sarà riconosciuto da tutte le generazioni, come il Dio di ogni giustizia, di ogni grandezza, di ogni maestà. In vano l'empietà, l'errore, il libertinaggio si sollevano contro questo Dio-Uomo; collocato alla destra di suo Padre, aspetta tranquillamente i momenti destinati, in cui deve mettergli sotto i piedi tutti i suoi nemici. Il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso il giudizio al Figliuolo, e gli ha dato questo po-

tere, perchè egli è il Figliuol dell'uomo. A lui appartiene il discernimento, la separazione dei Buoni, e dei Cattivi; ed eserciterà egualmente questo potere, o per mezzo della sua giustizia, o per mezzo della sua misericordia: darà agli uni la vita eterna; precipiterà gli altri nelle fiamme divoratrici: così su tutti si estenderà il suo potere. Continuerà a regnare sui Giusti colla sua grazia; e coloro, che avranno voluto opporsi alla sua santa volontà; cadranno sotto l'impero di sua giustizia. Allora l'opera di Gesù Cristo sarà perfetta; allora tutto gli sarà soggetto.

Preghiera.

Mio Dio, quanto è terribile questo pensiero! Gesù Cristo, mio riparatore, e mia vittima, sarà altresì mio giudice; il suo sangue, che calma la sua giustizia nel tempo, armerà la sua vendetta nell'eternità; e le sue grandezze, che saranno la felicità de' Giusti, diverranno il tormento de' Colpevoli. Dopo tanti benefizj, soccorsi, lumi, arriverà il giudizio, in cui il vizio, e la virtù decideranno di mia sorte, e in cui, se non ho il vantaggio di esservi unito per mezzo dell'

dell'amore, o mio divin Salvatore, ne sarò per sempre separato per mezzo dell'odio. Verità terribile! Ma nò, Signore, voi non mi minacciate quì in terra la vostra collera, se non per eccitarmi a schivarla: son risolto; nè la seduzione del mondo, nè gli artifizj dell'amor proprio, non potranno distaccarmi dalla vostra divina persona. Ma che poss'io senza il vostro soccorso? Comandate dunque alle passioni del mio cuore, alle stolte idee del mio spirito, a tutte le stravaganze della mia immaginazione, a tutti i capriccj del mio umore; ristabilite la calma nell'anima mia; regnatevi da padrone, e fate, che per l'avvenire non cessi di adorarvi, di ubbidirvi, e di amarvi. Così sia.

MEDITAZIONE CCXIV.

Della disubbidienza a Gesù Cristo.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 2. v. 1. 4.

1. Disubbidienza irremissibile; 2. disubbidienza inescusabile; 3. disubbidienza severamente punita.

PRIMO PUNTO.

Disubbidienza irremissibile.

1. Se è stata punita la disubbidienza alla legge di Mosè, con quanto maggior ragione lo sarà la disubbidienza a Gesù Cristo!.... Essendo Gesù Cristo, dice S. Paolo, Figliuolo di Dio, *fa perciò di mestieri, che noi tanto maggior attenzione prestiamo alle cose udite* dalla bocca di questo divin Salvatore, con quanto maggior ardore hanno desiderato i nostri Profeti, e i nostri Re la legge nuova, che egli è venuto a darci. Non lasciamola dunque mai scancellare dalla nostra memoria, dal nostro spirito, e dal

dal nostro cuore, *affinchè per disgrazia non ci perdiamo. Imperocchè se la parola*, ossia la legge di Mosè *pronunziata dagli Angeli fu stabile*, e *qualunque prevaricazione*, e *disubbidienza ricevè la giusta retribuzione della mercede*: *come averemo noi* Cristiani *scampo*, *se poco conto faremo di una salute sì grande*, se ci renderemo inutile la legge salutare, che egli ci ha data pel suo proprio Figliuolo? Misuriamo quì l'eccellenza della legge cristiana, e l'obbligo, che abbiamo di ubbidirle, dalla grandezza, e dalla maestà del nostro Legislatore. La legge antica era solo per un certo tempo, perchè figurava solamente la legge molto più perfetta, che Gesù Cristo dovea sostituirvi; tal era però la sua forza, che non poteva essere abolita senza che avesse avuto il suo intero compimento, e appena veniva violata, che subito dopo la violazione ne veniva una severa vendetta. Se Dio non punisce in tal modo i peccati nella legge evangelica, il motivo si è, che ci ne riserva la pena nel dì della seconda sua venuta; la sua pazienza è l'effetto della sua collera. Il rigor temporale della legge antica riguardo ai peccatori, è soltanto l'ombra della severità dei giudizj di Dio contro i preva-

ricatori del Vangelo. La misericordia del Signore niente può togliere alla sua giustizia, e la sua giustizia vuole non solo, che ogni peccato sia punito, ma eziandìo, che la pena sia proporzionata ai peccati. Non crediam dunque, che Dio risparmiar ci voglia, quando ci lascia disubbidire impunemente alla legge del suo Figliuolo. Ci risparmia, è vero, col darci tempo di far penitenza; ma se non ne profittiamo, ci riserva poi ad un castigo più terribile. Deh! tremar ci faccia sotto il peso delle nostre obbligazioni la severità di un Dio vendicatore: le massime della nuova legge sono austere, è vero, ma la grazia ne fa rendere il giogo leggiero a chi si sforza di adempierla. Guardiamoci dunque attentamente di dispiacere a un Dio, che, manifestandoci le sue volontà, ha aggiunto alle sue istruzioni esempj, motivi, e soccorsi così potenti.

2. Consideriamo, che le prove della missione di Gesù Cristo sono certissime ..... *Come*, dice S. Paolo, *avremo noi scampo, se poco conto faremo di una salute sì grande*, com' è il beneficio del Vangelo, *la quale principiata avendo ad essere annunziata dal Signore, è stata a noi confermata da quelli, che*

che l' aveano udito ? . . . . Ci sarebbe egli possibile dubitar de' misterj di una legge insegnata da Gesù Cristo, la verità medesima, che è comparso sulla terra per illuminarci con i lumi di una Religione, in cui tutto cospira a reprimere le inclinazioni del cuore, e a perfezionare le cognizioni dello spirito? Religione, che per la divinità, che vi risplende, prova evidentemente, che essa è l' opera di un Dio. In vano quella turba successiva di Empj, dichiarata d'età in età contro la missione di Gesù Cristo, ha impiegata tutta la forza della sua ragione per assalirla; in vano que' preteſi spiriti forti si sono armati per distruggerne la credenza. Da tutti i loro falsi ragionamenti, cosa s' è dedotto contro questa verità incontrastabile? Una certezza più evidente ancora dell' impotenza, in cui sarà sempre l' uomo di poter inventare qualche cosa di ragionevole contro il mistero di un Dio, che si è fatto aspettare, predire, desiderare pel corso di tanti secoli; che ha mandato dinanzi a lui un popolo intero ad annunziare la sua venuta; che si è mostrato lungo tempo negli emblemi de' Profeti, prima di manifestarsi; la cui venuta è stata preparata dalla caduta, e dalla

rivoluzione di tutti gli imperj, affinchè questo universale sconvolgimento fosse, per così dire, come il travaglio della terra, disposta a partorire il suo Salvatore . . . . . Ah! qualunque cosa ne dica l'empietà, credo, Signore, all'autenticità di vostra missione, alla divinità di vostra Religione; credo con tutto il mio cuore al vostro Vangelo, ed esso sarà la regola di mia condotta.

3. Un Dio, che parla, testimonj oculari, e disinteressati, che depongono, profezìe adempite, mille prodigj operati, i doni dello Spirito santo sparsi nella Chiesa, che possiamo desiderare di più? E qual genere di testimonianza, dice l'Apostolo, ha mancato alla predicazione della fede? *Questa, principiato avendo ad essere annunziata dal Signore* in persona, *è stata a noi confermata da quelli, che l' avevano udito, concorrendo con la loro testimonianza quella di Dio per mezzo dei segni, e dei prodigj, e de' varj miracoli*, e della risurrezione de' Morti, *e de' doni dello Spirito santo distribuiti secondo la sua volontà*: queste cose non mettono ogni giorno in tal evidenza la verità, che vi annunziamo, da far ammutolire l'incredulità la più ostinata? Qual è dunque la stoltezza dei

saggj

saggj del secolo, dubitar dei misterj della fede, e di un Vangelo, di cui il Figliuolo unico di Dio è egli medesimo il primo Apostolo; de' misterj attestati da testimonj irreprensibili, verificati dall'adempimento delle profezìe, autorizzati dalla discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli, confermati quindi con miracoli infiniti! Se l'Incredulo non cede a tante prove, non sono i dubbj, che lo trattengano, ma un senso reprobo, che lo accieca. Noi, che crediamo le verità del Vangelo, che ne amiamo la dottrina, attacchiamoci ad esso inviolabilmente, e seguiamone il lume nella nostra condotta.

SECONDO PUNTO.

Disubbidienza a Gesù Cristo inescusabile.

1. Perchè la Religione, che egli ci ha data è sicura. Una Religione annunziata fin dall'origine del mondo, nel più antico libro, che siavi nell'universo, confermata da profezìe, che hanno incontrastabilmente preceduto i fatti di molti secoli, da miracoli innumerabili, che hanno trionfato ne' primi tempi di tutti i pregiudizj del Gentilesimo, e collocato la croce di Gesù Cristo sulla fronte de'

Cesari: una tal Religione non è essa stabilita su sodi fondamenti? Che può opporle l'empietà, se non un' incredulità piena d' incertezza? Imperciocchè, convien notarlo, non è sempre la convizione dello spirito, che rende l'uomo incredulo; è il più delle volte la vanità, e il rispetto umano. Sembra egli fermo nella sua irreligione: le minacce dell' inferno non lo sorprendono, il timore del giudizio non lo sbigottisce: ei lo dice, lo assicura; diffidatevi di sua sincerità. Ancorchè dovesse, come se n'è trovato alcuno, ancorchè dovesse al letto della morte rigettare i soccorsi della Chiesa, non pensate, che ei creda alle sue proprie bestemmie. Dubita piuttosto, che esser convinto; ma il dubbio, e l'incertezza non possono mai produrre la convizione: dov' è in fatti la certezza degli Increduli, e su di che potrebbe ella essere appoggiata? Alcuni esempj basteranno per far conoscere la loro poca sicurezza. Mosè ha detto: nel principio Dio creò il cielo, e la terra: gli Empj propongono subito mille difficoltà, ma nissun dice: voglio insegnarvi come s'è fatto il mondo, come si sono ordinate le sue parti, qual forza loro ha dato il movimento, che le guida: le loro

diffi-

difficoltà fanno nascere dubbj, esse non danno alcuna ragione, che soddisfaccia. Mosè ha detto: Dio ha formato il corpo del primo uomo con un poco di terra, e vi ha messo un soffio divino, un'anima immortale, che lo governa: gli Empj propongono subito mille difficoltà; ma nessun d'essi dice: voglio insegnarvi donde è venuto il primo uomo, quando il genere umano ha principiato a comparire sulla terra, con qual forza sono state ordinate, e animate le parti ammirabili del nostro corpo: le loro difficoltà fanno nascere dubbj, ma non danno alcuna cognizione, che c'istruisca. Gesù Cristo c'insegna quale sarà lo stato degli uomini dopo la morte; ci dice, che i Giusti anderanno a godere una felicità senza fine, e che i peccatori saranno condannati a pene eterne: gli Empj propongono subito mille difficoltà su questa sentenza; ma nissun di loro dice: voglio insegnarvi cosa diverranno gli uomoni dopo la vita; la loro anima sarà sicuramente distrutta, o sussisterà in tale, o in tal maniera: altro non veggono in tutto questo, che incertezze, e nissuna sicurezza: non possono nemmeno convincersi di quel niente, che fa tutta la loro speranza: travagliano dunque uni-

unicamente a distruggere la Religione, senza eziandio darsi fastidio di erigerne un' altra. Cos'è dunque la loro incredulità, se non un abuso manifesto del ragionamento, uno sregolamento dello spirito, che fa traviare il cuore, una dimenticanza di se stesso, che degrada l'uomo, un abisso, in cui egli si perde? E' dunque vero, che l'incredulità non sarà mai capace d'alterare la certezza di una Religione, che porta un carattere così sensibile della Divinità, tratti così sorprendenti di verità, e di luce, di una Religione fondata su basi così sode, che inconcusse.

2. La disubbidienza a Gesù Cristo è inescusabile, perchè la Religione, che egli ci ha data, è sublime nei suoi principj, e nobile ne' suoi motivi. Sublime ne' suoi principj, essa fa conoscere all' uomo i suoi rapporti, la sua destinazione, i suoi doveri; gli fa vedere la sua grandezza, la sua bassezza, e la ragione di questa contrarietà; gli fa sentire la sua dipendenza dall' Essere supremo, la sua debolezza, e il rimedio a tutti i suoi mali; gli rappresenta la divinità sotto attributi, che ispirano l'amore, e la riconoscenza; espone a' suoi occhj il fondamento delle virtù sociali, i vinco-

li,

li, che lo uniscono con i suoi simili, la necessità de' servizj vicendevoli, il cui adempimento fa l'armonia pubblica, e la felicità di tutti gli uomini... Nobile ne' suoi motivi, la Religione sostiene la virtù per mezzo di considerazioni, che la sollevano al disopra di tutti gli eventi, che le ispirano un eguale disprezzo per gli oltraggj, e per i favori della fortuna; che lo determinano in tutte le circostanze a sacrificar al dovere la gloria, i piaceri, le ricchezze, e gli onori. Il fine, che essa propone alle anime fedeli, mette il sigillo all'eroismo delle loro azioni, perchè questi motivi sono l'amore della giustizia, e la sommissione alla volontà divina. Che havvi di più degno de' nostri rispetti, e de' nostri omaggj? Quale pretesto si può mai allegare per ricusar di credere una Religione, la cui sublimità sorprende la ragione umana senza contraddirla, e tutti i cui punti vanno a finire al medesimo centro, che è la gloria dell'Essere supremo; una Religione, le cui promesse, e minacce, i cui misterj, e le cui massime tendono a ristabilire nell'uomo le idee primitive dell'ordine, quasi scancellate dalla corruzione della natura? Che oppone l'incredulità a questa Religione, se non un

com-

composto di assurdità, e di stravaganze, un sistema di corruzione proprio a giustificare i più grandi delitti, una dottrina, che stabilisce il regno delle passioni, che autorizza i più grandi vizj, e che degrada l'uomo sino a paragonare all'istinto della bestia la luce divina, che lo illumina? Oh vergogna, oh obbrobrio della nostra debole ragione, allorchè non la guida lo spirito di Dio!

3. La disubbidienza a Gesù Cristo è inescusabile, perchè la Religione, che egli ci ha data, è assolutamente necessaria; e ciò, che essa ci prescrive, è indispensabile. Prima che questa santa Religione ci fosse rivelata, il mondo camminava ne' sentieri dell'errore, e nelle tenebre dell'ignoranza; gli sforzi dello spirito umano servivano soltanto a provare la sua impotenza: le regole de' costumi, la debolezza dell'uomo, e la sua dipendenza dall'Essere supremo, erano ignorate: l'autore medesimo della natura non era riconosciuto nelle sue opere; tutte le verità eterne della salute erano disprezzate. Gli uni abbandonavano l'universo al capriccio del caso, e tranquilli sull'avvenire, mettevano sotto i piedi ogni specie di timore; gli altri sottomettevano gli eventi alla legge

di

di una cieca fatalità. Tra tante contrarietà, l'uomo non conosceva la sua destinazione, e la scoperta della vera felicità, sola degna delle sue ricerche, sembrava, che fosse la disperazione di sua ragione. Tal era l'accecamento del genere umano ne' secoli stessi, in cui la filosofia dommatizzava con fasto: la luce, che dovea illuminarci, uscì finalmente dal seno della Divinità. La Religione comparve, e la sua dottrina svelò un nuovo ordine di verità sconosciute ai Saggj di tutti i secoli: assalì la cupidigia, l'ambizione, l'orgoglio, tutte le false virtù; fece vedere i fondamenti dell'umiltà, i vantaggi della povertà, il prezzo della pazienza, l'utilità delle afflizioni; fece sentire all'uomo la nobiltà di sua origine, la grandezza di sua destinazione, la sua debolezza, le sue miserie, e i rimedj, ai quali dovea ricorrere; rialzò le sue speranze, e l'assicurò di sua immortalità, e del possedimento del bene supremo. Quanto è dunque inescusabile chi lo combatte!

TER-

TERZO PUNTO.

Disubbidienza a Gesù Cristo severamente punita.

1. Quelli, che non ubbidiscono a Gesù Cristo in questo mondo, sono privati della grazia. La prevaricazione di un Cristiano è tanto più enorme, quanto è più grande il Legislatore, a cui disubbidisce: è il Figliuolo di Dio, è la stessa verità; quanto più la legge, che ci è data, è divina ne' suoi precetti, e nelle sue promesse, tanto più ella accusa d'ingratitudine, e di malizia il Cristiano, che la trasgredisce; perciò ne è punito colla diminuzione, e ben presto dopo colla sottrazione della grazia. Giusto castigo, o mio Dio, esclama S. Agostino, di colui, che disprezza la vostra legge! L'Infedele, nelle tenebre della natura, ha per se la sua ignoranza invincibile, che lo scusa; ma il Cristiano, in mezzo ai lumi della rivelazione, pecca con una ribellione volontaria, e con un disprezzo malizioso, che niente può giustificare. L'Infedele, seguendo la sua ragione, adempie tutti i suoi doveri, perchè ignora se ve ne sia-

no

no altri; il Cristiano soddisfa solo ad una parte de' suoi, perchè sa, che il suo Dio gli ha prescritto un maggior numero di precetti. L'onest'uomo, nell' Infedele, è il capo d'opera della legge naturale: nella Legge rivelata è soltanto l'abbozzo, e il principio del Cristiano. L'Infedele, in un senso, sembra, che appartenga solo a Dio, autore dell' universo; il Cristiano appartiene più specialmente al Dio Legislatore, al Dio della croce, e del Vangelo: perciò l'infedeltà del primo è una disgrazia piuttosto che un peccato: l'infedeltà del Cristiano è un'apostasìa, è un sacrilegio.

2. Quelli che non ubbidiscono a Gesù Cristo, dopo essere stati privati di sua grazia in questo mondo, saranno privati di sua gloria nell'altro. Lo Spirito Santo ci avvisa, che chi resiste quì in terra al Signore, sarà escluso dal regno celeste. Verità immutabile, eterna, infallibile! Il Cristiano immerso nel sonno delle passioni, si sforza d'allontanarla dal suo spirito, perchè essa potrebbe turbarlo; ma comunque faccia, essa trionfa di lui, eziandio in questo mondo, con i rimorsi, che gli fa soffrire. Cerca egli di divagarsi col godimento de' piaceri del mondo? La sua coscienza con-

continuamente gli ripete: insensato, le tue allegrezze non dureranno: sii pur coronato di fiori; queste ridenti immagini passeranno colla figura del mondo, questi fiori s'inaridiranno sul tuo sepolcro, e nel punto, in cui tutto svanirà per te, tu cadrai nelle mani di un Dio vendicatore, che ti priverà per sempre di quella felicità, per cui eri creato, e a cui non hai voluto credere.

3. Quelli, che non ubbidiscono a Gesù Cristo, dopo essere stati privati di sua grazia in questo mondo, di sua gloria nell'altro, saranno condannati a tormenti, che non avranno fine. Queste verità sono impresse nel cuore della maggior parte dei peccatori: essi le credono nel fondo della loro anima, ma i terrori della vita futura sono troppo deboli contro le attrattive della vita presente. Ciò che essi vedono, trionfa di ciò, ch'essi pensano; havvi più in essi dimenticanza, che disprezzo dell'Inferno: si può eziandio assicurare, che il timore di una misera eternità è nella maggior parte quel segreto, che temono più di tradire, e che sanno meno custodire: ma le passioni parlano, e ciascuno cerca di distaersi per darsi in preda al disordine. Furore insensato, grida S. Agostino, credere

dere un inferno, e vivere come se non vi fosse; temer un inferno, e correrví a gran passo!

Preghiera.

Non permettete, o Signore, che io perda giammai di vista i castighi, che preparate a coloro, che vi disubbidiscono. Fuggite per sempre, mondo, passioni, piaceri, idoli, che ho troppo incensati! Inferno, eternità, timor salutare, deh! non uscite mai più dal mio spirito. Fate, o Signore, che io frema, che io tremi il restante de' miei giorni, per istabilirmi nell' osservanza della legge di Dio, affinchè dopo essermi applicato in questo mondo alla pratica della virtù, altro più non abbia da aspettare nell' altro, che le ricompense eterne. Così sia.

MEDITAZIONE CCXV.

De' misterj di Gesù Cristo.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 2. v. 5. 9.

1. Dell'Incarnazione; 2. dell' Umiliazione; 3. della Gloria di Gesù Cristo.

PRIMO PUNTO.

Dell' Incarnazione.

1. IL benefizio il più ineffabile, che Dio abbia accordato all'uomo, è senza dubbio l'Incarnazione del Verbo .... Noi dobbiamo, dice S. Paolo, ubbidire tanto più esattamente a Gesù Cristo, quanto che egli è Figliuolo di Dio: *imperocchè non agli Angeli assoggettò Dio il mondo futuro, di cui parliamo.* Or questo è ciò, che vide in ispirito, e *protestò uno* de' nostri Profeti *in certo luogo dicendo: che è l'uomo*, o mio Dio, *che tu di lui ti sovvenga, od il Figliuolo dell'uomo, che tu vada a visitarlo* mercè l'unione della natura umana col tuo Verbo nell'

Incar-

Incarnazione? Visita, di cui parla Zaccaria nel suo Cantico; visita, che unisce il Figliuolo di Dio al figliuolo dell' uomo in una sola persona, per unire noi stessi a lui... La carne, che Gesù Cristo ha preso nel sen di Maria, è dunque una carne simile alla nostra: noi siamo la carne di sua carne, le ossa delle sue ossa, per conseguenza suoi fratelli, per conseguenza Dei come lui, dice S. Agostino, poich' è uomo come noi. Per la qual cosa, chi dice semplicemente, che il Verbo divino, vestendosi di nostra carne, l'ha sublimata, nobilitata, decorata, non esprime abbastanza la sua grandezza; convien dire, che l'ha consecrata, divinizzata, trasformata in lui stesso: che elevazione! Non supera forse quella di tutte le altre creature di Dio, gli stessi Angeli? Ah! la loro natura è senza dubbio più perfetta nella creazione, ma la nostra è più nobile nella riparazione. Essi non hanno mai peccato nel primo uomo, ma non hanno mai soddisfatto in un uomo Dio: hanno perseverato nella grazia, ma il Verbo non si è per essi incarnato. Dio non mai li chiamò suoi nemici, ma non mai li chiamò suoi figliuoli, e suoi fratelli. Sono essi puri spiriti, e noi siamo

vesti-

vestiti di un corpo, ma è un corpo deificato dal Verbo. Conosciamo noi l'eccellenza di nostra adozione? Se la comprendiamo, la stimiamo noi ciò, che vale? Se la stimiamo, la preferiamo noi a tutto? O piuttosto non le preferiamo noi i titoli, gli onori del mondo, e tutti i frivoli divertimenti di nostra vanità?.. Padre delle misericordie, che ricordato vi siete dell'uomo, e che l'avete visitato, volendo che il vostro Figliuolo divenisse simile a noi, perfezionate in me, colla vostra grazia, questa divina somiglianza, affinchè, sempre conforme all'oggetto del vostro amore, non cessi mai di essere altresì l'oggetto della vostra bontà.

2. Il benefizio ineffabile, che Dio ha accordato all'uomo incarnandosi, si perpetua ancora in una maniera ammirabile nell'Eucaristia; per questo prodigio, che l'amor solo di un Dio poteva immaginare, e operare; il Sacramento augusto dei nostri altari è divenuto il trono di sua gloria, il teatro di sue misericordie, e il trionfo della Religione. Là, egli ha voluto, per così dire, perdere la sua divinità, ed ecclissarne lo splendore sotto i simboli, in cui s'involse: la sua potenza, schiava, ed incatenata, non si mani-

manifesta neppure contro quelli, che ardiscono di provocarla; e di tutto il potere di un Dio, sembra, che non si sia riservato se non quello di non compatirlo. Perchè quest'eccesso di misericordia, se non per conciliarsi i nostri voti, le nostre adorazioni, e i nostri omaggj? Non è più quel Dio terribile, che in quell'arca celebre, in cui rendeva i suoi oracoli, era circondato da steccati, che lo separavano dal suo popolo; in cui il fulmine romoreggiava continuamente, e copriva di nubi la celebrazione de' santi misterj: è il Dio di ogni bontà, che vela la sua grandezza per non allontanar l'uomo dal suo trono; quì nemmeno gli Angeli hanno la potestà di parlar in suo nome; ma prostrati essi medesimi, stanno con timore, e rispetto: in una parola, quì è libero ogni accesso, ognuno senza timore può presentarsi a' piè del santuario: chi potrebbe sbigottirci? E' il sangue d' un Dio, che sollecita la nostra grazia: eppure dinanzi a questo Dio, che, per così dire, cessa d'essere, affinchè l'uomo sia tutto, appena veggonsi alcuni adoratori. Ah! grida quì S. Bernardo, che cosa deve più sorprenderci, o la bontà di Dio, che risiede ne' nostri tabernacoli per comunicarci i

suoi favori, o il peccato degli uomini, che vengono a' suoi piedi solo per oltraggiarlo più da vicino colle loro irriverenze?

3. Il benefizio ineffabile, che Dio ha accordato all'uomo nell'Incarnazione, si perpetua ancora in un modo ammirabile nella Comunione. Che fa in fatti Gesù Cristo per noi nella divina Eucaristia? Questo Dio magnifico ci distribuisce in essa il pane celeste: questo tenero padre in essa ci comunica tutte le sue ricchezze: quest'amico benefico, in essa previene tutti i nostri bisogni: questa vittima innocente s'incorpora in essa, a noi per pacificare suo padre, e trarre sulle nostre anime le testimonianze di sua tenerezza. Ma, ohimè! che uso fanno i Cristiani di questi preziosi benefizj? Gli uni riguardano la legge della Comunione, come una legge penosa, alla quale cercano di sottrarsi, con disprezzo e di Gesù Cristo, e della Chiesa, e con danno di loro stessi: gli altri, profani e sacrileghi, portano alla santa mensa una coscienza impura, e con un abuso deplorabile del più prezioso dono del Signore, cambiano contro di loro stessi una mensa in un tribunale, un banchetto in un supplizio, una sorgente di grazia in

un

un tesoro di maledizione. Quanto pochi apportano le disposizioni, ch' esige una degna Comunione? Eppure senza la Comunione, non si hanno soccorsi sufficienti per vivere santamente; senza una vita santa, non si hanno disposizioni convenienti per far una degna Comunione.... Voglio adunque, ajutato dalla vostra grazia, o mio Dio, vivere con santità per far degne Comunioni, e far degne Comunioni per vivere nella santità.

SECONDO PUNTO.

Dell' Umiliazione di Gesù Cristo.

1. Nella sua passione .... *Lo hai fatto*, dice ancora il Re Profeta, *per alcun poco inferiore agli Angeli*, in quanto che gli hai dato un corpo passibile, e mortale; ma solo per poco tempo, principalmente nella sua Passione, in cui ha avuto bisogno d'essere sostenuto pel ministero d' uno di questi spiriti celesti: del rimanente questa prova era necessaria per consumare l'affare di nostra salute. Era d'uopo, che Gesù Cristo espiasse, col sacrifizio di sua riputazione, e di sua gloria, tutte le colpe, che il rispetto umano, il timore de' giudizj de-

gli uomini, e l'amore della loro stima ci fanno commettere: questa riputazione, questa gloria hanno avuto alla verità qualche splendore nel corso di sua vita mortale. Chi è quegli, andavasi dicendo, cui i venti, e il mare ubbidiscono? Qual angolo della Giudea non è stato illustrato da alcuno de' suoi prodigj? Ma nella sua passione, la sua potenza sembrava incatenata; pungenti motteggj, domande insolenti, ordini assoluti, derisioni sensibili, crudeli umiliazioni, gravi oltraggj, un generale abbandono, un disprezzo universale; tal è l'abisso dell'annientamento, a cui egli si trova ridotto. Tutti i suoi miracoli sono trattati d'illusione, tutta la sua dottrina di menzogna, tutta la sua virtù d'ipocrisìa. Come se fosse il rossor di sua nazione, tutte le mani s'armano contro di lui, tutte le lingue lo bestemmiano, tutti i cuori si chiudono alla compassione; contro di lui empie bocche adducono false testimonianze, e assalgono le sue divine perfezioni; la sua verità, trattandolo di seduttore; la sua sapienza, gridando, che egli sconvolge il popolo; la sua giustizia, accusandolo di opporsi al tributo dovuto a Cesare: una mano sacrilega gli fa il più fiero oltraggio. Tra tante umiliazioni,

Ge-

Gesù tace .... Confondiamoci quì noi, che sopportar non possiamo il minimo disprezzo, e c'irritiamo alla più leggiera ingiuria. Che ammaestramento per l'orgoglio, e per l'amor proprio! che pittura è mai quella di un Dio annientato!

2. Umiliazione di Gesù Cristo nella sua morte .... Subisce il supplizio degli schiavi; è oltraggiato eziandìo quando è innalzato sulla Croce; è abbeverato di fiele, e d'aceto; col più nero insulto è provocata la sua potenza; beve il calice sino alla feccia. Non havvi Angelo, che discenda dal Cielo per sottrarre la vittima al sacrifizio, non voce, che si faccia sentire nell'aria per trattenere il braccio del sacrificatore; non havvi Ostia sostituita; è d'uopo, che Gesù Csisto subisca la morte, e la morte la più vergognosa; è d'uopo, che dopo essere stato giudicato, e condannato come un malfattore, sia messo nel numero de' scellerati per mezzo dell' ignominia della Croce. Così ci ha amati questo Dio Salvatore, sino a sacrificar tutto, la sua libertà, il suo onore, le sue forze, il suo sangue, la sua vita. E ricuseremo dopo averlo tanto offeso, di fargli noi alcuni sacrifizj? Ricuseremo di soggettarci a tutti i nostri doveri, di superare

ogni rispetto umano, di perdonare generosamente ai nostri nemici, di rompere gli attacchi troppo sensibili? Ecco ciò, che Gesù Cristo vuole, che facciamo per lui: è egli troppo, se lo paragoniamo a ciò, che egli ha fatto per noi, principalmente se pensiamo, che siam colpevoli, e ch' egli era la stessa innocenza? Ah! Signore; quanto maggiore disuguaglianza vi è tra i vostri sacrifizj, e i miei, tanto più sono risolto di immolarvi tutto ciò, ch'è in mio potere: tutto io lascierò per un Dio, che ha lasciato tutto per me; soffrirò tutto per un Dio, che ha sofferto tutto per me; prenderò da lui stesso il modello dell' espiazione delle mie colpe: quando le mie mortificazioni, e i mei sacrifizj saranno uniti ai suoi, diverranno di un prezzo infinito.

3. Umiliazione di Gesù Cristo nella sua sepoltura. Quella morte, che si arricchisce delle spoglie dell' universo, ha dunque fatto cadere sotto i suoi colpi quello stesso, che n'è il Dio; e quella vittima, la più nobile senza dubbio, che giammai sia stata sottomessa al suo potere, discende, come il restante de' Mortali, nel sepolcro, dove sembra condannata ad un eterno silenzio, e che abbia

tro-

trovato nel sepolcro lo scoglio fatale del suo potere. Poteva andare più lungi l' umiliazione di Gesù Cristo? Ma consoliamoci; dove la grandezza umana incontra la sua rovina, quella di Gesù Cristo troverà il suo stabilimento. Il Lione della tribù di Giuda vincerà la morte, e uscirà dal sepolcro; *il suo sepolcro sarà glorioso*. Allora i suoi obbrobrj saranno scancellati, i suoi travaglj coronati, i suoi misterj confermati, la sua innocenza giustificata, la sua dottrina sigillata, la sua parola mantenuta, e la sua divinità visibilmente manifestata. Che havvi di più valevole per rianimar la nostra fede?

TERZO PUNTO.

Della Gloria di Gesù Cristo.

1. Nella sua risurrezione .... Dopo averlo fatto un poco inferiore agli Angeli, quanto alla sua umanità, soggiunge il Profeta, *lo hai coronato di gloria*, e colmato *di onore* .... Finalmente Gesù vincitore, e trionfante esce dal sepolcro, portando nelle sue mani, non allori, e corone, vani trofei degli eroi mortali; ma le spoglie gloriose della morte, e del

peccato, degno prezzo della vittoria, che un Dio solo riportar poteva. Nò, il Cielo, e la Terra non avevano ancora veduto simile prodigio, nè l'inferno ricevuto colpo più terribile, nè la mano di Dio medesimo operato maraviglia così sorprendente. Eransi ben veduti Morti uscire dal loro sonno alla voce de' Profeti; Lazzaro risorgere alla parola di Gesù Cristo: ma un Morto, che senza alcuna potenza straniera si libera dalla prigione del sepolcro per sua propria virtù; un morto, il cui sepolcro era non solo sigillato col sigillo della Sinagoga, ma attorniato eziandìo da soldati, ma guardato da' suoi più crudeli nemici, e che ciò non ostante rompe da se stesso i suoi legami; ecco il miracolo, che proverà per sempre la divinità di Gesù Cristo; miracolo attestato da più di cinquecento persone, che videro Gesù risuscitato; miracolo, che divenuto pubblico riempiè la Sinagoga di spavento: ella si raduna tumultuariamente, e non sapendo che risolvere per coprire la sua disfatta, fa arrestare gli Apostoli, proibìsce loro di pubblicare la risurrezione del Salvatore, e con questa proibizione mette il colmo alla sua confusione, e alla nostra gloria; miracolo così incontrastabile, che

gli

gli Apostoli medesimi, e ben tosto una folla di Martiri ne sigillano la verità col loro sangue. Con ragione adunque esclama il Profeta: *Lo hai fatto inferiore agli Angeli*, ma *per alcun poco*; ben tosto spogliato lo hai delle debolezze, e delle miserie di nostra natura, e *lo hai coronato di gloria, e di onore*.... La risurrezione di Gesù, che fa la confusione dell' incredulità, sia per noi un mistero di grazia, e di salute, che riaccenda la nostra fede languida, e faccia la nostra consolazione.

2. La gloria di Gesù Cristo nella sua Ascensione.... *Lo hai costituito*, dice il Profeta, *sopra le opere delle tue mani*.... Avea già la Terra riconosciuta la potenza di Gesù Cristo, secondo il pensiero di S. Bernardo, allorchè aprì il suo seno per rendere il suo corpo, tre giorni dopo la sua morte; l' avea riconosciuta il mare, allorchè ella calmò i suoi flutti, ed esso si assodò sotto i suoi passi; l' inferno l' avea riconosciuta, allorchè gli aprì le sue porte per rendergli i Giusti, che vi erano trattenuti sin dal principio del mondo: altro più non rimanevagli, che di esercitare il suo potere nel Cielo. Finalmente egli vi entra, portato sulle ali de' venti, circondato da una

risplendente luce, che lo copre come un vestimento; tutti i Cieli dinanzi a lui si aprono: lo squillo delle trombe, che annunziò una volta la sua presenza sul monte Sinai, era solo un'ombra, e una figura imperfetta degli armoniosi concerti, che accompagnano il suo trionfo. Gli spiriti beati si affrettano di aprirgli quelle porte eterne chiuse dopo il peccato del primo uomo.... Non contentiamoci di celebrare il ritorno glorioso di Gesù Cristo nel soggiorno della beatitudine, riflettiamo sulla sua bontà. E' salito al Cielo per prepararvici un posto, che perdere non possiamo se non per la nostra infedeltà: travagliamo a meritarlo per mezzo della costanza, e della sincerità del nostro amore.

3. La gloria di Gesù Cristo nel riposo eterno, che gode.... *Le cose tutte hai tu soggettate ai piedi di lui*, o Arbitro sovrano del Mondo. *Or quando egli ha soggettate a lui tutte le cose, niuna cosa ha lasciato a lui non soggetta*: gli Angeli medesimi gli sono soggetti. *Adesso però*, dice S. Paolo, *non veggiamo ancora soggette a lui tutte le cose*; anche dopo la morte di Gesù Cristo non sono tutti gli uomini soggetti al suo impero; alla fine però de' secoli lo saran-

ranno tutti visibilmente. *Ma quel Gesù, che per alcun poco fu fatto inferiore agli Angeli* nel corso di sua vita mortale, *lo veggiam* ora *per la passione della morte coronato di gloria, e di onore: onde per grazia di Dio gustasse per tutti la morte*, e per sua misericordia tutti fossero salvati.... Gesù Cristo non è dunque più quell' uomo de' dolori, spregievole in mezzo agli uomini; è il Re di gloria assiso alla destra di Dio, che regna presentemente nella casa di Giacobbe. Sulla Terra, eranvi al suo seguito solo dodici poveri pescatori; nel Cielo, è servito da milioni d' Angeli: sulla terra, non avea dove riposar il suo capo; nel Cielo, è sul trono dell' Eterno: sulla Terra, si è veduto prosteso a' piedi de' suoi discepoli; nel Cielo, vedesi tutto l'universo umiliato al suo trono. Questo cambiamento di stato nella sua umanità glorificata, è forse capace di fargli dimenticare quegli uomini, che egli ha tanto amati allorchè viveva con essi in questo mondo? Nò, sono continuamente presenti agli occhj suoi. Il grande oggetto, che là lo occupa, è la loro salvezza, è la loro felicità; sembra, che sia nel Cielo piuttosto per essi, che per se stesso.

Preghiera.

Salvatore del Mondo, che siete presentemente assiso alla destra di Dio Altissimo; nel soggiorno medesimo di vostra gloria, voi pensate ancora a me! Sarò io così ingrato per non corrispondere ad un amor così generoso? Voi solo, mio Dio, potete cangiar il mio cuore; voi solo potete purificarlo: comunicategli quella divina carità, quel tenero, e inviolabile attaccamento, che deve unirlo eternamente a voi; rendetelo degno, in una parola, di partecipare un giorno a quella ineffabile beatitudine, che voi godete nel Cielo. Così sia.

MEDITAZIONE CCXVI.

Economia dei differenti Misterj di Gesù Cristo.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 2. v. 10. 18.

1. Riguardo a Dio; 2. riguardo a Gesù Cristo; 3. riguardo a noi.

PRIMO PUNTO.

Riguardo a Dio.

1. Niente era più proprio a far risplendere la sua sapienza, la sua grandezza, la sua potenza, la sua misericordia, che quella serie di umiliazioni, e di gloria in Gesù Cristo.... Del resto, dice S. Paolo, la passione, e la morte del Figliuolo di Dio non vi scandalizzino: questa maniera di salvarci per mezzo de' patimenti era degna della sapienza di Dio. *Imperocchè era conveniente, che quegli, per cui (sono) tutte le cose, e per opera di cui (son) tutte le co-*

cose, *il quale* per i meriti, e per l'intercessione del suo Figliuolo, *molti figliuoli aveali condotti alla gloria*, *perfezionasse*, e conducesse alla medesima gloria *il condottiere della loro salute per via di patimenti*, e della stessa morte. Era d'uopo, che Cesù Cristo, durante la sua vita mortale, disegnasse a tutti gli uomini il vero cammino, che conduce al Cielo, quello de' patimenti, e in cui camminasse egli il primo. Per altra parte secondo l'Apostolo, Gesù Cristo ha voluto essere passibile, e mortale per la gloria medesima di suo Padre, e niente era più degno di sua maestà sovrana, che la morte di un Dio per la riconciliazione degli uomini. Si vede in essa risplendere la sua grandezza, che merita un tal sacrifizio; la sua giustizia, che riceve una soddisfazione così abbondante; la sua potenza, che si fa rendere più di onore, di quel che avrebbero potuto fare tutte le creature insieme unite; la sua sapienza, che trova un rimedio efficace al più incurabile di tutti i mali; il suo odio contro il peccato, che si manifesta nella severità, ch' egli esercita sul proprio Figliuolo; la sua santità, che non può soffrire il delitto impunito in colui, che si è caricato dei no-

nostri; la sua carità eccessiva per noi, che giunge sino a condannare alla morte l'autore medesimo della vita. In tal guisa il grande oggetto, che Dio si è proposto creando gli uomini, essendo di salvarli, il grande oggetto di Gesù Cristo è stato di condurli alla gloria per la strada la più gloriosa a suo Padre, e la più utile alla sua Chiesa, quella de' suoi patimenti, e di sua morte. Ecco come, dandoci l'esempio, c'ispira la forza, e il coraggio di travagliare alla nostra propria santificazione camminando sulle sue orme.

2. Niente era più proprio, che i Misterj di Gesù Cristo, per mostrarci le nostre obbligazioni.... *Imperocchè*, dice S. Paolo, se egli è vero, che *è il sacrificatore, e i sacrificanti (son) tutti da una sola cosa*, e debbono essere della medesima natura, e aver la medesima origine, non è men necessario, che colui, che vien proposto per modello, sia della medesima condizione, e del medesimo stato, che quelli che debbono conformarvisi; altrimenti egli non avrebbe diritto di esigere l'imitazione delle sue virtù. Ora Gesù Cristo, che santifica, e gli uomini, che sono santificati, hanno la medesima natura umana, vengono

dal

dal medesimo Adamo, quantunque in una maniera ben differente: questi dunque debbono, e possono operare la loro santificazione per i meriti del Salvatore, pel sangue, che egli ha sparso per essi, e per l'efficacia di sua grazia, che loro ne' Sacramenti è comunicata. Per consumare la salvezza de' Fedeli, era conveniente di mostrarne loro l'eccellenza, senza di che essi non l'avrebbero mai stimata tanto quanto lo meritava; era conveniente farne sentir loro la difficoltà, senza di che essi non l'avrebbero mai preferta a tutto il restante; era conveniente farne sentir loro la difficoltà, senza di che essi non si sarebbero mai fatta violenza per ottenerla. Ora tali sono state le mire di Dio su di noi ne' patimenti del suo Figliuolo. Gesù Cristo, mettendo fine ad una vita laboriosa sulla Croce, mi fa comprendere cos' è il Cielo, a qual prezzo mi è aperto, cosa deve costarmi. Guai a me, se la mia ragione se ne disgusta, o se la mia delicatezza ne freme! La santità, che acquistar debbo per Gesù Cristo, è per me di una stretta obbligazione: questo Dio Salvatore si è vestito delle mie miserie; è d'uopo, che imprenda ad imitare le sue virtù.

3. Nien-

3. Niente è più proprio, che i misterj di Gesù Cristo, per farci conoscere l'oggetto di nostra speranza. Dio ha voluto, che Gesù Cristo fosse passibile, e mortale, affinchè per questa strada potesse condurci alla gloria. Per conseguenza questo divin Salvatore è entrato in partecipazione delle nostre debolezze, de' nostri debiti, de' nostri interessi, de' nostri doveri, dell'obbligazione, in cui siamo di soffrire, e di morire, affin di santificar tutta ... nella sua persona. Quanti motivi per animare la nostra confidenza, e rassodare in noi la speranza cristiana, il cui oggetto è la felicità del cielo! La speranza de' Mondani, dice il Savio, è vana e frivola, perchè non può mai aver per mira, se non esseri caduchi: ma la nostra, fondata sui misterj di Gesù Cristo, ha in mira un'immortalità gloriosa, una felicità, che non avrà fine. E' dunque maraviglia, che i veri Cristiani in tutti i secoli abbiano abbracciato le pene, le croci, le violenze, i rigori della penitenza, per ottener quella corona immortale, che la morte non potrà rapire? Nò; i tormenti de'Martiri, il coraggio delle Vergini, le austerità degli Anacoreti, tutti i sacrifizj, tutte le azioni eroiche de'Santi, non hanno più cosa,

che

che mi sorprenda: miravano essi il cielo per termine de'loro travagli, e non vedevano punto proporzione tra la pena, e la ricompensa: l'una è essenzialmente breve; l'altra esser deve eterna: aspiriamo dunque a quella felicità infinita, e risparmiamo nulla per meritarla: un solo istante de' piaceri del cielo ci risarcirebbe di tutta una vita passata nelle lagrime. Che farà dunque un'eternità intera di quelle delizie ineffabili, che Gesù Cristo ci ha acquistate colla sua morte, di cui desidera di renderci partecipi col soccorso di sua grazia?

SECONDO PUNTO.

Riguardo a Gesù Cristo.

1. Egli ha avuto per i misterj adorabili, che ha operati, occasione d' esercitare le sublimi virtù dell'amore, e dell' ubbidienza verso suo Padre... Il Cristo, dice S. Paolo, benchè figliuolo di Dio, *non ha rossore di chiamarli fratelli*, quegli, di cui è insieme il Pontefice, e il modello. Ecco il perchè, dice egli stesso nelle nostre Scritture (*Salm.* 17. 3.) *io mi affiderò a lui*, come quegli uomini, che

che implorano il suo soccorso.... Bisognava dunque, che Gesù Cristo soffrisse, e morisse, per poter con un sacrifizio senza prezzo, onorar Dio infinitamente; per potergli rendere, con un' ubbidienza senza riserva, un onore degno di sua Maestà. Quai sono infatti i frutti dell' alleanza, che il Verbo Incarnato ha contratto con gli uomini? Dio è conosciuto, i suoi benefizj pubblicati, il suo nome riverito, il mondo pieno di fervidi adoratori. Gesù Cristo, facendosi uomo, e morendo per noi, ha voluto provare a suo Padre il suo amore, il suo zelo, la sua fedeltà. Ha cercato soltanto la gloria di lui, per insegnarci ad amarlo, a lodarlo, e a rendergli tutti i doveri della Religione. Ha voluto ancora ubbidire, e dipendere da lui, per insegnarci a sottometterc in tutto ai suoi voleri.

2. Gesù Cristo, per i misteri adorabili, che ha operati, ha avuto occasione d'esercitare le virtù sublimi di zelo, di carità, di misericordia verso di noi. *Eccomi*, dice egli stesso in un luogo della Scrittura (*Isaia* 8. 18.), *eccomi io, e i miei figliuoli, che Dio mi ha dati*, per santificarli. Immagine ben tenera è quella di Gesù Cristo, che si presenta

senta al Signore, come un padre circondato dalla sua famiglia; figliuoli ben fortunati, che Dio ha voluto confidare a un padre così buono; a un padre che si è fatto simile a' nostri padri secondo la carne, affin di farci provare più sensibilmente la sua tenerezza. Ma riflettiamo; noi siamo divenuti figliuoli di Gesù Cristo, perchè egli stesso è divenuto sposo della Chiesa nostra madre; sposo di sangue, che ci ha generati sulla croce, e offerti con lui a suo Padre. Felici se rettifichiamo questa offerta, e consumiamo questo sacrifizio, coll' unirci a Gesù Cristo Crocifisso per mezzo delle opere di mortificazione, e di penitenza! Felici, se fedeli a' suoi precetti, docili alla sua voce, ricorriamo a lui con un amor figliale, affin di ottenere il suo soccorso nelle nostre debolezze, e nelle nostre miserie! Oh Dio! Costerà forse più alla sua misericordia liberale il darci le sue grazie, di quello, che costato gli sia il meritarle? Come dunque non glielo domanderemo con confidenza?

3. Gesù Cristo, per i misterj adorabili, che ha operati, è divenuto il capo d' opera delle mani di Dio, e il Re sovrano di tutt' i cuori... *Annunzierò*, dice ancora

cora egli stesso (*Sal.* 21. 23.) *annunzierò*, o Signore, *il nome tuo a' miei fratelli*; *canterò laudi a te in mezzo alla Chiesa*; cioè in quella Chiesa, di cui sarò il fondatore, e il capo .... Sia confuso l'orgoglio umano dall' umiltà di un Dio, che ci riconosce per suoi fratelli, benchè siam peccatori. Quale difficoltà potremo noi avere a portar la confusione dell' indigenza, mentre che Gesù Cristo porta la vergogna de' nostri peccati? Ma questo divin Salvatore ci ha adottati per suoi fratelli, per farci conoscere suo Padre, e per formare con noi una Chiesa, che eternamente lo glorifichi. Capo di questa Chiesa, è divenuto l'oggetto dell' amore di tutti i membri, che la compongono, perchè dopo aver tenuto le veci di tutti i peccatori sulla croce, morendo per tutti, è salito nel cielo per farci godere della grazia, che Dio suo Padre ha voluto farci nell'accettare la sua morte temporale, in vece della morte eterna, che ci era dovuta. Oh grazia del Padre! Oh bontà del Figliuolo! Che possiamo noi rendervi per un amore così eccessivo, se voi non ci date ciò, che vi dobbiamo?

TER-

TERZO PUNTO.

Riguardo a Noi.

1. Niente era più conveniente, che l'economia dei misterj di Gesù Cristo per distruggere il nostro nemico, e liberarci dalla schiavitù, a cui esso ci avea ridotti .... *Perchè dunque*, ripiglia San Paolo, *i figliuoli*, e i fratelli, *hanno comune la carne, e il sangue*, per conseguenza tutti soggetti al dolore, e alla morte, secondo la condizione di loro natura, *egli pure partecipò similmente alle medesime cose, affin di distruggere, morendo, colui, che avea della morte l'impero, cioè il diavolo*, il quale pel peccato introdotta l'avea nel mondo, strascinando gli uomini, divenuti suoi sudditi, e suoi schiavi, alla loro perdita eterna; *e affine di liberare* per i meriti del suo sangue sparso per noi in particolare, figliuoli di Giacobbe, *coloro i quali pel timor della morte stavano in ischiavitù per tutta quanta la vita*. Per secondare le mire di Dio, e affin di meritare i titoli gloriosi di liberatore, di modello, e di Pontefice degli uomini, il Cristo *in nissun luogo assunse gli Angeli*, cioè non con-

conveniva, che facesse alleanza colla natura angelica; o che unendosi alla natura umana, ne sdegnasse le infermità, e le debolezze. Perciò vediamo, che si è fatto figliuolo d'Adamo, come noi, e che di più *assunse il seme d'Abramo*, affin di aver diritto, in qualità di primogenito de' figliuoli degli uomini, di liberare colla sua morte tutti gli uomini, i suoi fratelli; e per alleggerire ancora in qualità di figliuolo d'Abramo, gl' Israeliti dal giogo della legge. O Verbo divino, che vi siete fatto carne per fortificare la carne, la cui debolezza avea cagionato il peccato; o Gesù, che avete preso dall' uomo tutto ciò, che vi ha di più vile, per non lasciar nell' uomo cosa, che per voi non fosse liberata dal peccato, siate per sempre benedetto! E quale grazia privilegiata accordata ci avete, ritirandoci dall' inferno! Voi non vi siete fatto Angelo per salvare l'Angelo, vi siete fatto uomo per salvare l'uomo; ci avete dunque preferiti ai vostri Angeli, a creature molto più capaci di noi d'esaltarvi, e benedirvi. Dove trovar possiamo la ragione di una condotta così differente, e su di essi, e su di noi, se non nella vostra sola predilezione? O misericordia divina, riempite per sempre l'ani-

l'anima mia della più viva riconoscenza.

2. Niente era più conveniente, che l'economia dei misterj di Gesù Cristo per pagare con sovrabbondanza il debito de' nostri peccati .... *Laonde*, dice San Paolo, *egli dovette essere totalmente simile ai fratelli*, fuori del peccato, infermo, passibile, e mortale, com'essi, *affinchè* fosse più sensibile alle loro miserie, avendole egli stesso provate, e *divenisse Pontefice misericordioso*, *e fedele presso Dio*: perciò ha bisognato, che soffrisse, e morisse per essi, *affinchè espiasse i peccati del popolo*, e gli meritasse per questo mezzo le grazie, di cui abbisogna .... Niente ci rende più sensibili alle miserie altrui, che sentirle noi stessi. Gesù Cristo, per meglio compatire le nostre, ha dunque voluto soggettarvisi. Si è fatto simile a noi, affinchè il sentimento della miseria umana gli dasse viscere di misericordia per noi, e noi imparassimo dal suo esempio ad aver tenerezza pel Prossimo. Facciamo noi così verso i nostri fratelli, noi che dobbiamo amarli, come egli ci ha amati? Per altra parte, per adempiere fedelmente il dovere di Pontefice, bisognava, che Gesù Cristo espiasse i peccati

cati degli uomini, e questa espiazione rigorosa non poteva farsi, se non col sacrifizio sanguinoso di sua passione, e di sua morte. Bisognava dunque, che fosse in ogni cosa simile a' suoi fratelli, che avesse una natura soggetta a tutte le nostre infermità, affin di compiere degnamente il Sacerdozio, che Dio suo padre imposto gli avea. La misericordia, e la tenerezza per i peccatori, la fedeltà agli interessi della giustizia di Dio, tali esser debbono, ad esempio di Gesù Cristo, le qualità inseparabili di un vero Pastore. Addossarsi i pesi del popolo, intercedere, pregare, immolarsi per lui; questo è ciò, che imitar debbono in Gesù Cristo tutti quelli, che gli associa alla sua dignità di Pontefice.

3. Niente era più conveniente, che l' economìa de' Misterj di Gesù Cristo, per rimediare mediante la sua grazia, e il suo esempio, a tutti i mali, che ci restano ancora . . . . . *Imperocchè*, dice S. Paolo, *dall' aver egli patito, ed essere stato tentato, egli può altresì porger soccorso a coloro, che sono tentati*, e ogni giorno provati colle disgrazie, che accompagnano la presente vita . . . . Gesù Cristo ci amava; non era necessario senza dubbio di più per intenerirlo sulle

nostre pene: ma se non le avesse portate, avremmo noi forse giudicato delle sue disposizioni dalle nostre, avremmo forse mancato di confidenza a rappresentargli i nostri bisogni, noi, che siamo così poco sensibili alle pene de' nostri fratelli, quando non le abbiamo provate? Ma perchè Gesù è stato provato, ed è uscito trionfante dalle sue prove, avrà forza bastante per sostenerci in tutte quelle, in cui ci troviamo. Per mezzo de' suoi patimenti, e della sua morte, ha santificato i diversi stati, a cui si è sottoposto, ne ha fatto sorgenti di grazie per i suoi membri; è divenuto nostra forza per mezzo delle sue debolezze, nostra consolazione per mezzo de' suoi patimenti, nostra costanza per mezzo delle sue tentazioni, e nostra vita per mezzo della sua morte. Ah! qual è la nostra miseria, e quale sarà il nostro supplizio, se rendiamo inutile questa divina economia di nostra salvezza!

PREGHIERA.

Deh! non permettetelo, o mio Dio; adorerò continuamente i vostri divini misteri: per sempre ve ne benedirò, e da essi prenderò incessantemente nuovi motivi

tivi di confidenza, affin di trarre su di me il vostro divino soccorso per il tempo, e per l'eternità. Così sia.

MEDITAZIONE CCXVII.

Della casa di Dio.

Lett. di S. Paolo agli Ebrei c. 3. v. 1. 6.

1. Cos'è la casa di Dio; 2. dei cooperatori di Gesù Cristo; 3. Gesù Cristo, come Dio, è l'architetto di questa casa.

PRIMO PUNTO.

Cos'è la casa di Dio.

1. La Chiesa, ovvero l'adunanza de' fedeli di tutti i secoli, è la casa di Dio... Se gli Angeli, dice S. Paolo, non debbono essere perfetti a Gesù Cristo, come pur ora abbiamo veduto, non deve Mosè aver questo vantaggio su di lui, qualunque sia l'idea, che voi abbiate formata di questo Profeta. Per convincervene considerate qual è il Cristo, che

Dio vi ha dato, e che noi vi predichiamo. Non ha forse tutto ciò, che si richiede per meritare unicamente il vostro attaccamento, e stabilire la vostra fede, quel Gesù, ch' è non solo grande per l'unione della sua umanità colla sua persona divina, ma ancora per i suoi abbassamenti, per i suoi patimenti, e per la sua morte, che gli assicurano per sempre i titoli di Salvatore degli uomini, di modello de' Cristiani, e di Pontefice della nuova alleanza? *Voi adunque, fratelli santi, partecipi della vocazione celeste, considerate l' Apostolo, e il Pontefice della nostra confessione, Gesù, il quale è fedele a lui, che* (*tale*) *lo fece*, cioè il quale è stato fedele nell'esercizio delle funzioni, che Dio gli ha affidate nella sua Chiesa, *come già* lo è stato *Mosè in tutta la casa di lui*, cioè nel governo della Sinagoga, allora casa del Signore sulla terra . . . La vera casa di Dio è oggi giorno la sua Chiesa, la cui grandezza, ed eccellenza sono di aver Gesù Cristo per Apostolo, e per Pontefice. Apostolo, per annunziare agli uomini tutte le verità, in cui istruir li dovea; Pontefice, per esercitare in questa medesima Chiesa la Religione, che n' è l'anima, e niente tralasciare di quanto può

pnò santificare gli uomini. Continua egli sino alla fine de' secoli il suo Apostolato, per mezzo de' suoi Ministri, che fanno tutto in suo nome, e nella sua persona; lo continua ancora dimorando sempre, secondo la sua promessa, col corpo dei Pastori, per conservare il deposito della fede nella sua purità. Esercita eziandìo per mezzo di essi il suo Pontificato, comunicando agli uomini la grazia di Dio per mezzo de' Sacramenti, e offerendo a Dio la riconoscenza degli uomini per mezzo del Sacrifizio. Oh qual sollecitudine esigono dal canto nostro queste auguste qualità di Gesù Cristo, sia per onorarle, sia per renderle utili!

2. Ciascun'anima in particolare è eziandio la casa di Dio . . . . . *La qual casa siam noi*, dice S. Paolo, che crediamo al Figliuolo unico, e che viviamo del suo spirito; e di essa Gesù è insieme l'autore, e la pietra fondamentale. Nel battesimo se n'è fatta la consecrazione: sin d'allora le nostre anime, e i nostri corpi medesimi sono divenuti santuarj vivi, di cui lo Spirito santo ha preso possesso, e di cui non c'è più permesso di fare un uso profano. L'uomo è il tempio della Divinità: comprendiam noi bene tutta la santità, che da noi esige

questo titolo, e tutti i vantaggj, che esso ci presenta? Ah! se finora noi non abbiamo rispettato noi stessi, temiamo l'effetto di quella terribile minaccia: Se alcuno profana il tempio di Dio, ch' è santo, Dio lo perderà, Dio lo sterminerà ..... Abbiate, o Gesù, voi stesso cura dell'anima mia, ella è vostra dimora: degnatevi di assisterla; rendetela degna di voi.

3. Qual è la nostra sorte nell'essere membri della Chiesa, ch' è la casa di Dio, o piuttosto nell'essere noi stessi questa santa casa! Gesù Cristo è l'Apostolo, che c'istruisce, il Pontefice, che incessantemente intercede per noi presso suo Padre, che ci santifica per mezzo dei suoi Sacramenti, che in ciascun giorno, in ciascun'ora per noi si sacrifica sui nostri altari. Quanto sono affettuose queste considerazioni, e capaci di farci sentire l'eccellenza di nostra vocazione alla fede! Ma come corrispondiamo noi a questo insigne favore? Siamo noi realmente Cristiani di cuore, e di spirito, cioè uomini umili, pazienti, caritatevoli, e disinteressati, che non hanno più attacco alla terra, e a se stessi, che ardono di desiderio di piacere a Dio, che mettono tutta la loro gloria a ubbidirgli,

e che

e che contano per niente tutto il resto? Membri della Chiesa di Gesù Cristo, abbiamo noi per essa quella sommissione, che dobbiamo? Sommissione, che obbliga lo spirito ad arrendersi, e a tener soggetti i suoi lumi; sommissione, che attacca il cuore alle decisioni, la cui credenza lo spirito abbraccia.

SECONDO PUNTO.

Dei cooperatori di Gesù Cristo.

1, Quelli, che si consacrano al servizio della Chiesa, ch' è la casa di Dio, tengono il luogo di Gesù Cristo, e lo rappresentano. Per conservare nel mondo la Religione Divina in tutta la sua purità, bisognava perpetuare di secolo in secolo la cognizione della fede, la certezza della fede, l'unità della fede, la santità inalterabile della Fede. Era dunque necessaria, nella Chiesa di Gesù Cristo, un'autorità, che insegnasse, e alla quale tutti fossero obbligati di sottomettersi, poichè altro non eravi, che questa autorità, che potesse essere un mezzo di conoscere la verità, un motivo di crederla, una regola per discernere l'errore, e allontanarlo, ed è ciò, che

Gesù Cristo ha stabilito per sussistere sino alla fine de' secoli, dando alla sua Chiesa Ministri, ch' egli manda, come suo Padre ha mandato lui stesso. Egli è con quelli, che egli ha chiamati alla condotta delle anime, e con essi sarà sino alla fine de' tempi. Egli agisce pel loro ministero; sono essi suoi cooperatori; applican agli uomini, per mezzo de' Sacramenti, il sangue, che li ha riscattati; purifican le coscienze nel tribunale della penitenza; annunziano ai fedeli la parola di vita, e di riconciliazione, e li stabiliscono sempre più nella pratica della morale Evangelica.

2. Quale zelo non esigono funzioni così onorevoli? Un Ministro di Gesù Cristo crederebbe in vano di amarlo, ed essere secondo il suo cuore, se vedesse a sangue freddo oltraggiarsi da un popolo, di cui egli deve rispondere, il Dio, di cui tiene il luogo. Ma quando lo scandalo regnasse fuori del suo popolo, s' egli n' è testimonio, deve gemerne in segreto, indirizzarsi a Dio nell' amarezza del suo cuore, per ottenere a tali profanatori uno spirito di compunzione, e di penitenza, o piuttosto deve servirsi dell' autorità, che dà sempre il Sacerdozio, per inspirare, a cotali uomini

mini perversi, sentimenti più degni della Religione; e diviene prevaricatore, se una rea insensibilità, o una timida prudenza gli chiude allora la bocca. Lo zelo è il dovere il più essenziale del sacro ministero, ma deve essere secondo la scienza, deve essere la carità stessa operante, compassionosa, umile, mansueta, paziente, disinteressata: tal è lo zelo, che la Chiesa aspetta, ed esige da' suoi Ministri; mette in essi non solo un desiderio sincero, che i loro fratelli siano salvi, ma ancora una volontà sollecita di travagliare alla loro salute. Questo zelo, come lo spirito di Dio, di cui esso è il frutto, può prendere differenti forme, secondo i differenti caratteri di quelli, di cui esso accende il cuore; ma questa diversità deve sempre unirsi al punto fisso della carità.

3. Quale fedeltà non domanda l'impiego di cooperatori di Gesù Cristo? esige una fede viva, un fervore costante, e una purità irreprensibile in quelli, che ne sono investiti; altrimenti Dio li rigetta, e più non li vede, se non con orrore, ai piedi degli altari: quanto più sono consecrati al Signore, tanto più mostruosi agli occhj suoi li rende la minima macchia. Sono essi la luce de' po-

poli; la più leggier nube ne oscura lo splendore, le loro colpe divengono come ecclissi, che lasciano nelle tenebre quella porzione della Chiesa, ch' essi erano incaricati d'illuminare. Quai dunque esser debbono la loro vigilanza, il loro travaglio, la loro pazienza, il loro zelo, la loro carità? Niente havvi nella casa di Dio, che non meriti le loro attenzioni, la loro sollecitudine, e la loro fedeltà, ad esempio di Gesù Cristo, di cui essi sono i rappresentanti, e che esser deve il loro modello.

TERZO PUNTO.

Gesù Cristo, come Dio, è l' Architetto di questa casa.

1. Quanto è stato egli fedele verso suo Padre, e verso di noi? .... *Mosè*, dice S. Paolo, il primo Legislatore, si è mostrato *fedele* agli ordini del Sovrano Signore, in mezzo dell'antico popolo, il cui culto avea per fondamento la Fede del Dio Creatore, Padre, e Giudice di tutti gli uomini, unita all'aspettazione del Mediatore promesso; imperciocchè questo popolo era allora la casa di Dio, e Mosè ne fu soltanto l' Amministratore.

Con-

Conciossiachè, continua l'Apostolo, *di maggior gloria è stato questi*, cioè Gesù, *riputato degno sopra Mosè, come più grande, che quel della casa, è l'onore di colui, che fabbricolla. Imperocchè ogni casa da qualcheduno è fabbricata.* La Sinagoga, ch' è stata per un tempo la casa di Dio, ha avuto il suo architetto; ma Mosè non l'era: questo titolo appartiene solo a Gesù Cristo: *essendo egli Iddio, che creò tutte le cose*: dunque è un niente la gloria di Mosè, paragonata a quella di Gesù Cristo. In una parola, Gesù, come Dio, è il fondatore della casa del Padre celeste, essendo Mosè un puro uomo, che nel suo tempo ne ha avuto soltanto il governo, e la condotta. Quanto vi è stato di grande, e di sorprendente in Mosè, e nella Legge, è un debole abbozzo della grandezza di Gesù Cristo, il Dio della Legge, e il Creatore di Mosè. Gesù Cristo è egualmente l'architetto di sua Chiesa, come lo è di tutto il Mondo. Il dito di sua onnipotenza non vi si fa sentir meno, vi si manifesta ancora più, che nella creazione dell'universo.

2. Che non ha dato Gesù Cristo alla Chiesa?... *E Mosè veramente*, dice S. Paolo, *era fedele in tutta la casa di*

lui, ch' era la Signagoga; ma la sua fedeltà era *come* quella di *servidore* preferto ad altri servi della medesima condizione di lui, per dichiarare a tutti loro le volontà del comun padrone. E' stato eletto *per essere testimone* irreprensibile *di quelle cose, che dovevano dirsi*, e comunicarsi da lui al popolo Giudeo; e non ha mai mancato all'esattezza di sua relazione; questo è ciò, che ha fatto dinanzi a Dio la gloria di suo amministratore. *Ma* così non è di *Cristo*: egli è Dio-Uomo, e Figliuolo unico di Dio per natura. Egli regna *come Figliuolo sopra la propria casa*, da lui fabbricata colla potenza di sua divinità, e vi regna con tutti i diritti di Figliuolo, e con tutti i privilegj di erede, cui appartenga la casa; egli è il capo di tutti i membri, di cui essa è composta; ma capo vivificante, da cui tutti i membri ricevono l'essere, il nutrimento, e la vita. Egli è la pietra fondamentale, sulla quale bisogna, che si appoggino tutte le altre pietre, per essere proprie ad entrare nella struttura dell'edifizio. Di quanti vantaggj, di quante grazie non ha egli favorita la sua Chiesa? Egli sarà con essa sino alla consumazione de' secoli. Essa sopravviverà con lui ai se-

co-

coli medesimi, e la sua durazione sarà eterna. Mosè fu solo un servidore, cui era affidato il popolo di Dio: ma quel popolo, che compone ora la Chiesa, appartiene in proprio a Gesù Cristo, che l'ha acquistato col suo sangue. Perciò Mosè condusse solo per un certo tempo il popolo Giudeo; ma Gesù Cristo conduce, e condurrà per sempre la Chiesa, ch' egli ha formata.

3. Qual cura non si prende Gesù Cristo di ciascun' anima in particolare, e che non farà egli per noi nella sua gloria, se dal nostro canto gli siam fedeli? Mosè, dice S. Paolo, governava la Casa di Dio, non come il padrone, ma come un servidore, ch' esponeva candidamente le volontà del Signore al popolo d' Israele; ma Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, governa la sua propria famiglia con una piena autorità. Noi siamo questa famiglia di Gesù Cristo, noi altri Cristiani uniti per la Fede alla sua Chiesa; noi siamo i membri di questo corpo, ch' egli anima, e di cui egli è il capo: noi ne siamo i membri vivi, purchè per la Fede noi abbiamo nelle parole di Dio una confidenza, che non mai vacilli; purchè le persecuzioni non c' indeboliscano sino a farci tornar

in

in dietro, e abbandonare Gesù, per ripigliare il giogo di Mosè: *se* finalmente in mezzo alle tempeste *ferma riteniamo sino al fine la fiducia, e la gloria della speranza* di giungere felicemente al porto per i meriti di Gesù Cristo; speranza fondata sulla Fede, che nel corso di questa vita sofferente, e mortale, faccia egualmente la nostra forza, la nostra felicità, e la nostra gloria. Potremo noi dunque perdere di vista questa felicità, che Dio domanda da noi, e per conseguenza perdere i vantaggi preziosi, che vi sono attaccati? Noi siam divenuti pel battesimo la dimora di Gesù Cristo, che abita in noi per la Fede; siamo stati incorporati a questo Dio Salvatore, siamo stati fatti partecipi di sua divina natura, con diritto di godere eternamente la beatitudine della Divinità medesima. Ma sappiamo nel tempo stesso, che la nostra sorte dipende dalla Fede; essa è il fondamento del nostro essere spirituale, e di tutti i vantaggi, che noi ne ricaviamo. Con qual cura dobbiamo dunque conservar questa Fede! Con qual applicazione dobbiam travagliare al suo accrescimento!

Preghiera.

Datemi, o divin Salvatore, quella Fede viva, quella perfetta confidenza nella vostra grazia, e quella speranza de' beni avvenire, che fa trionfare de' mali presenti. Io sono soltanto un abbozzo dell' essere santo, che vi è piaciuto di formare in me: compite l' opera vostra; facendomi morire al peccato, fate crescere, e perfezionare in me la vita sovrannaturale, che ho ricevuta nel battesimo. So, mio Dio, che non posso essere ammesso nella vostra santa città, se non dopo essere stato purificato colle tribolazioni; battete, affliggete, provate, mi sottometto a tutto; tutto soffrirò: troppo fortunato se posso ottenere le vostre misericordie nell' eternità. Così sia

MEDITAZIONE CCXVIII.

Sulla conversione: oggi bisogna cominciare.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 3. v. 7. 9.

1. Perchè oggi Dio ci chiama al suo servizio; 2. perchè quest'oggi non durerà sempre; 3. esaminiamo noi stessi.

PRIMO PUNTO.

Perchè oggi Dio ci chiama al suo servizio.

1. Rimettere ad un altro tempo il disegno di una vita più regolare, è disprezzo... *Per la qual cosa*, dice S. Paolo, *udite l'avviso, che vi dà lo Spirito Santo* per bocca d'uno de' suoi Profeti (*Salm.* 94. 8.): *oggi se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori, come fecero i Padri vostri* (nel luogo) *della altercazione al dì della tentazione nel deserto*, con sommo disprez-

zo di me... Così parlava il Signore ad Israele: la resistenza del popolo Giudeo nel Deserto fu forse più ingiuriosa a Dio, di quello ch' è la dilazione del Cristiano a convertirsi dopo una vita mondana? Questo Dio di ogni misericordia parla al peccatore; lo richiama da' suoi traviamenti, lo sollecita di ritornare a lui; e lungi dall'ascoltarlo, ei resiste alle tenere sue istanze; se non ricusa internamente di arrendervisi, differisce almeno la sua conversione, e aggiunge a' suoi primi peccati l' abuso della grazia. Ora che havvi di più ingiurioso per Dio, che questa dilazione perpetuata dalle passioni, che domar non si vogliono? Parla di nuovo questo Dio di bontà; ma a questa voce la natura oppone quella delle sue inclinazioni. Irritato di una dipendenza, che lo umilia, l'orgoglio si fa sentire: ogni autorità, che pretende di soggettarlo, gli sembra un' usurpazione de' suoi diritti; vede con una specie di dispetto, che si cerca il mezzo di farlo camminare per una strada, che da se solo non ha voluto intraprendere; ributta quella mano, che si offerisce di condurlo. In vano sente risuonare alle sue orecchie quelle parole dello Spirito Santo: se ascolti oggi

mia

mia voce, non indura il tuo cuore, perchè io sono il Signore; perchè a me spetta comandare, a te ubbidire; a me prescrivere alla tua orgogliosa ragione, come voglio essere da essa onorato, e a te servirmi come voglio esser servito. A quest' impero così legittimo risponde coll' indocilità; o se non ardisse dire coll' empio: chi è quel Signore, che mi comanda? che dritto ha egli di prescrivermi la sommissione? è almen vero, che, senza tenere il medesimo linguaggio, tiene la medesima condotta, perservando ne' suoi abiti. E' giusto, diceva un Monarca impenitente, oppresso sotto la mano Divina, che lo colpiva, *è giusto, che un mortale sia sottomesso a Dio*. Non aspettiamo, per far la medesima confessione, che la prossimità della morte la strappi dalla nostra bocca spirante: ciò, ch' è effetto del terrore, è una pura perdita per la salute; oggi Dio ci richiama sotto la sua Legge, oggi dobbiamo rientrarvi.

2. Rimettere ad un altro tempo il disegno di una vita più regolare, è presunzione...: *Oggi se udirete la voce di lui*, dice lo Spirito Santo, *non vogliate indurare i vostri cuori*, ma mettete in lui tutta la vostra confidenza, per tema,

che,

che, abbandonandovi egli, cadiate nell' induramento, *come*, provarono *i padri vostri* (*nel luogo*) *della altercazione al dì della tentazione nel deserto, dove tentaron me, fecer prova di me, e videro le opere mie*, e i prodigj da me operati per dar loro prove sensibili del mio potere; ma tutto fu sempre in vano.... Il funesto esempio dell' induramento del popolo Giudeo è ancora quello, che ci offerisce il mondano, il quale, lusingandosi nella sua impenitenza, grida: Il Signore non ci ha creati per perderci, egli è buono: egli stesso ci ha dichiarato, che in qualunque momento a lui ritorniamo, le sue braccia si apriranno per riceverci. Ma, peccatore impenitente, la questione non è di sapere, se Dio è buono: alla pazienza, colla quale ti sopporta, alle minaccie, ai rimproveri, ch' ei ti fa, si vede bene cosa gli costa il castigarti: si tratta solamente di esaminare, se tu non stanchi la sua pazienza, se, per l' abuso delle sue bontà, non provochi la sua collera. Dio, tu dici, non ci ha fatti per dannarci: ma neppur ti ha fatto per offenderlo, per insultarlo, per affrontarlo. Non sorprenditi dunque, se, contro la sua volontà, un giorno sarai riprovato, poichè ti ostini nel volerlo

lo essere. Tu alleghi per mallevadore della bontà del tuo Dio, le grazie, di cui non cessa di colmarti; cioè tu ti tranquillizzi su ciò, che dovrebbe spaventarti; imperciocchè, che significa questo linguaggio; Dio mi fa delle grazie? cioè ha esausto per te tutta la sua tenerezza, e tu hai esausti per lui tutti i tuoi disprezzi; ha picchiato cento volte alla porta del tuo cuore, e cento volte l'hai ributtato. Ecco ciò, che fa la tua speranza: ma non è forse piuttosto ciò, che annunzia per l'avvenire l'induramento, e l'impenitenza finale? Se Dio ti avesse men favorito, vi sarebbe motivo di temer meno per te; per qual motivo? Perchè non avresti a rimproverarti tante ingratitudini, tante perfidie, tanta resistenza; vi sarebbe almen luogo di sperare, che saresti più sensibile alla prima grazia: ma essendo esse state tutte sinora senza effetto, vi è egli a presumere, che vi corrisponderai meglio nell'avvenire? Temi, che un giorno ti veggiamo, come tanti altri peccatori, rigettarle tutte, e affrontare altieramente tutto in una volta consiglj, rimorsi, inviti, minaccie, amici, parenti, pericoli, malattìe, la morte medesima; sovvengati, che il più sicuro indizio, che non mai ti convertirai,

rai, è d'essere stato così soventi sul pericolo d'esserlo.

3. Rimettere ad un altro tempo il disegno di una vita più regolare, è ingiustizia, e malignità. Se vi sono peccatori, che continuano a vivere ne' loro disordini, per eccesso di presunzione, quanti vi perseverano per diffidenza dei soccorsi necessarj, che attribuiscono alla mancanza della grazia la dilazione di lor conversione? Ragionamento ingiusto del pari che perverso. Altro essi tanto non dimandano, van essi dicendo, che di convertirsi, ma aspettano dal cielo la grazia di cangiar vita: linguaggio, che rinchiude una bestemmia contro la bontà di Dio, e un'ignoranza profonda delle sue vie. La verità si è, che si vorrebbe ritornar a Dio, ma senza che ne costasse alla natura, ed alle passioni. Per convertirsi si richiederebbe una riforma nel cuore, nello spirito, in tutta la condotta; si richiederebbe forse una dimostrazione nel pubblico, questo si sa: quante volte la grazia, nel fondo del cuore, ha domandato questi sacrifizj? Ma che si ha risposto? Come poterlo fare, si va dicendo, alla mia età, nel mio stato, colle obbligazioni, che mi sono assunte? No, il tempo non è ancor giunto. L'avreb-

be

be dunque questa grazia il peccatore, e non ne profitterebbe; la chiede, e non la vuole. Diciamo di più, un disgusto sovraggiunto, un discorso udito, un rimorso sentito, lo hanno fatto piangere su di stesso, e desiderar finalmente di convertirsi. Come? grida questo mondano; veggo uomini virtuosi, che godono una così pura tranquillità, dacchè hanno sacrificato le loro passioni, e io infelice, io sono da per tutto perseguitato dall'affanno, la noja mi divora sino in mezzo de' miei piaceri. O mondo, o passioni, o piacere, come? sempre essere vostro schiavo, o vostra vittima? questo è troppo; voglio cambiare: riflessi sensati, e che ben annunziano l'operazione della grazia. Bisognerebbe dunque secondarla almeno colla fuga delle occasioni: lo farà egli questo peccatore? Egli esita, delibera; intanto i buoni sentimenti si scancellano, il piacere parla, e la grazia è già scomparsa. Mondano, se non sei ancor convertito, se nol sarai mai, a chi attribuirlo? forse a Dio? o non piuttosto a te stesso? Sì, a te, che non hai il coraggio di far un primo passo, da cui dipendono tutti gli altri; guardati bene, non havvi grazia, che dispensi l'uomo dall'agire, e dal corrispondere;

es-

essa alleggerisce il travaglio, non n' esime del tutto; parla nel fondo del cuore, invita, sollecita; sta all' uomo l' ubbidire. Ora, fintanto che ti attetrai solo ai desiderj, ai disegni, la tua volontà non agisce; dunque, fintanto che aspetti la grazia, non ti convertirai; dunque tutti i rimorsi, tutti i discorsi, tutti gli esempj, tutte le grazie non ti convertiranno, e sarà sempre vero, ch' è la sola volontà, che ti manca.

SECONDO PUNTO.

Oggi bisogna cominciare, perchè quest' oggi non durerà sempre.

1. Dio può ad ogni momento toglierci nella sua collera e la grazia, e la vita. Quantunque il peccatore sia sempre insensato nel menar una vita, che si propone di piangere un giorno, una tale condotta sarebbe men temeraria, se potesse sicuramente promettersi il tempo, e la grazia; ma queste due condizioni sono talmente nella disposizione di Dio, che l' uomo non può aspettarle, se non dalla sua mano. Ora il peccatore si trova ordinariamente sorpreso dall' uno, e spesso per sua colpa sprovveduto dell' altra. Dio

solo

solo è arbitro de' nostri giorni, ei ne ha misurata l'estensione; ne ha fatto il termine incerto, e spesso ancora la sua giustizia si affretta di abbreviarne la durazione. Quanto è dunque insensato chi rimanda la sua conversione a tempi, a cui forse non mai giungerà! Gli anni gli sembrano lunghi in lontananza: arrivati, gli sfuggono in un istante, e ben tosto si troverà al termine fatale, a cui non mai credeva di giungere. Che diverranno allora i suoi desiderj di conversione? Un momento di terrore sarà egli capace di scancellare i suoi peccati, di riformare il suo cuore, e di calmare il suo Dio? Che diritto ha egli altronde sulla grazia, di cui presume, e di cui abusa? Non è egli in fatti presumerne, l'aspettare contro l'ordine di Dio, che gli comanda di cercarlo, allorchè lo può trovare, e d'invocarlo allorchè è vicino? Non è egli un presumere, il pretendere di consecrare al mondo, ed ai piaceri i suoi primi anni, e abbandonar il restante a Dio, come una stagione sterile, per cui la pietà sola diviene una risorsa, e l'onestà de' costumi una convenienza? Lusingarsi, che Dio riserverà allora grazie di predilezione, e di scelta, non è forse voler, ch'egli autorizzi l'indegna porzio-

zione, che s'ardisce di dargli? Finalmente non è egli un presumere della grazia, l'abusare della bontà di Dio? Ora questa bontà, che dovrebbe intenerire il cuor del peccatore, altro non fa che incoraggiare la sua audacia; perchè il Signore non si stanca di sopportarlo, ei non si stanca di oltraggiarlo. Chi mai può credere, che il Signore prodighi i suoi soccorsi a quelli, che ardiscono farsene un nuovo motivo d'impenitenza?

2. La pazienza di Dio ha i suoi confini: gli esempj di sua collera sono frequenti. Il tempo, che io v'accordo per convertirvi, serve solo per indurarvi, dice Dio per i suoi Profeti: ebbene, cesserò d'essere spettatore tranquillo de' vostri disordini: alzerò il mio braccio, lo aggraverò su di voi, e riconoscerete finalmente, che io sono il Signore. E quante volte ha egli avverata la sua minaccia! A quanti peccatori ha egli posto fine ai loro peccati, ponendo fine ai loro giorni! Gesabelle precipitata il giorno medesimo, ch' essa scelto avea per comparire in tutta la sua pompa; Erode colpito subitamente in mezzo agli applausi di un popolo insensato; Baltassare spirante ad una mensa sontuosa; Zambri, che trova una morte vergognosa ne' pa-

diglioni delle figlie di Madian; l'Avaro del Vangelo, cui vien domandata l'anima sua, allorquando si incoraggisce a godere delle sue ricchezze, banchettando, e vivendo ozioso; non son questi altreranti monumenti della collera di Dio contro l'impenitenza? Senza risalire così alto, quanti abbiam veduto de' nostri parenti, de' nostri complici, che han fatto un sol passo dal peccato al sepolcro, e che hanno portato dinanzi a Dio troppo tardi pentimenti?

3. Il viaggio del popolo Giudeo nel Deserto durò quarant'anni; ma quanti perirono prima di questo termine! Il loro castigò sarà per noi una sterile istruzione? Vogliamo noi dunque aspettare, che Dio scelga noi stessi per ispargere tra quelli, che ci circondano, lo spavento, e il terrore? Pensiamo noi, che la pazienza del Signore sia inesauribile? Non si stancherà egli alla fin fine di vedersi disprezzato, e non ci toglierà eziandìo il tempo di riconoscerci? Non abbiam noi molto più motivo di temere, che di sperare? Ma supponendo l'incertezza eguale, riflettiamo, che si tratta di nostr'anima, e di sua sorte eterna. Che imprudenza rischiare un'alternativa così dubbiosa!

TER-

TERZO PUNTO.

Esaminiamo noi stessi.

1. Esaminiamo il nostro cuore. Come serviamo noi Dio? Forse noi pensiamo, che le verità, che sono state messe sotto i nostri occhj, riguardano soltanto i grandi peccatori, e che noi non siamo del numero. Supponendolo, e trattando come una leggiera prevaricazione la quotidiana resistenza, che forse facciamo alla grazia, non si può domandare, se sono solamente gli scellerati, e gli empj, che siano rigettati da Dio? Nel Vangelo il servo inutile non è egli condannato come il servo infedele? Ora non siamo noi almeno del numero de' servi pigri, e indolenti? Niente può senza dubbio indebolire il giusto orrore, che ogni Cristiano aver deve per i grandi peccati; lo stato di un gran peccatore sarà sempre il più pericoloso. Ma una cosa sorprendente, e che merita quì la nostra attenzione, si è, che nel numero de' penitenti convertiti contansi tanti grandi peccatori, e così pochi peccatori mediocri. Davide, rapitore, e adultero, si copre di sacco, e di cenere: Heli, ne-

gligente nel suo ministero, muore com'è vissuto; la Peccatrice del Vangelo, nel colmo del disordine, e con tutti i vizj, si converte; e i Farisei, colle loro pretese virtù, non si convertono. La prima persona, che Dio chiamò a se, fu la donna la più colpevole di Samaria; il primo, per scrivere il suo Vangelo, un Pubblicano; il primo, per fondare la sua Chiesa, uno spergiuro, che dovea rinegarlo; il primo, per predicare ai Gentili, un persecutore della sua Chiesa. Ne' primi secoli vedevansi, dice S. Cipriano, Gentili convertirsi al Cristianesimo, e quasi mai Cristiani rilassati divenir fervorosi. Un Agostino, un Paolo, l'uno empio, e dissoluto, l'altro furioso, e bestemmiatore; ecco quelli, che la grazia conta nel numero di sue conquiste: vi conta essa molti peccatori tiepidi? Perchè non è facile ad un gran peccatore l'accecarsi sul suo stato, ed è difficile ad un Cristiano indolente il non lusingarsi. Il primo altro non vede, che vizj, tutto lo spaventa; il secondo conta alcune virtù, tutto lo assicura: l'uno comprende, che non può fare abbastanza penitenza; l'altro crede sempre di averne fatta troppa; e quasi sempre quegli è convertito, mentre che questi non pensa

ad

ad esserlo. Consideriam bene queste gravi verità, ed esaminiamo il nostro cuore per riformarlo.

2. Che pensa Gesù Cristo di noi, e di nostra condotta? Ohimè! forse ciò, che disse una volta di Gerusalemme. Questo divin Salvatore discese dalla montagna circondato da' suoi Discepoli; tutto in un colpo si ferma, e scoprendo a' suoi piedi questa Città così lungo tempo oggetto delle sue compiacenze, delle sue predilezioni, di sua tenerezza, sospira, il suo cuore commosso s' intenerisce: Città infelice, esclama, non sono le tue ingratitudini passate, che io deploro; non è nè il tradimento, che mi prepari, nè il mio supplizio, e la mia morte, che mediti, che fanno versar le mie lagrime; piango perchè non hai voluto ascoltar la mia voce, e arrenderti a' miei replicati inviti; piango, perchè tu non vedi, che questo è il tuo ultimo momento, la mia ultima grazia, la mia ultima visita. Questa figura è troppo sensibile per non ingannarci. Deh! operasse essa la nostra conversione; ci convincesse, ch' è l' abuso delle grazie, che cagionò la perdita, e l' induramento di questa rea Città.

3. Animiamo noi stessi, e animiamo

gli altri ad una vita più fervorosa. Vogliamo noi avere la vita in noi? vogliamo essere felici nel tempo, e nell'eternità? non usiamo alcuna riserva con Dio; non temiamo di dar troppo, dando tutto ciò, che ci domanda la sua grazia; gettiamoci, ad occhj chiusi, nelle braccia di sua misericordia, affin di schivar il rigore di sua giustizia. Quanto maggiori sforzi faremo per lui, tanto maggiori prodigj egli opererà sulla nostr'anima; quanto più perfetto sarà il nostro sacrifizio, tanto più sarà meritorio. Guadagniamo con i nostri esempj, e con i nostri discorsi, quelli, che vanno traviando; questo è il mezzo di assicurare la nostra conversione, e di renderla stabile, e permanente.

Preghiera.

Fate partire, o mio Dio, dal seno delle vostre misericordie que'dardi vittoriosi, che colpiscono, intenerisconо, e abbattono i peccatori i più ribelli; incatenateli a piè di vostra Croce con legami dolci del pari, che indissolubili, onde mostrino, colla loro fedeltà alla vostra grazia, che non havvi uomo perverso, che non possa ritornar dalla morte

te alla vita, e dalle porte dell' abisso alle porte della gloria. Così sia.

MEDITAZIONE CCXIX.

Della perseveranza.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 3. v. 9. 19.

1. La sua necessità; 2. la sua rarità; 3. la sua ricompensa.

PRIMO PUNTO.

La sua necessità.

1. Senza di essa, i più bei principj sono inutili.... I *padri nostri*, dice il Signore, *fecer prova di me*, della mia tenerezza, *e videro le opere mie per quaranta anni*. Niente ha potuto rassodar la loro fede, e guadagnarmi la loro confidenza; *perciò fui disgustato altamente con questa nazione, e dissi: costoro vanno sempre errando col cuore. Ed eglino non han conosciuto le mie vie;* si sono renduti insensibili a tutti i prodigj, che tra essi ho operati, per attaccarli invio-

labilmente al mio servizio; perciò *giurai sdegnato: questi* indocili *non entreranno nella mia requie*, nella terra, che io lor avea promessa. Ma, ripiglia S. Paolo, come lo Spirito Santo avvertì una volta i vostri Padri, colle citate parole di Davide, di guardarsi di non mai abbandonar Dio, per non cader nell'induramento, così presentemente dico a voi: *Badate, fratelli, che mai non sia in alcuno di voi*, ad esempio de' nostri Padri, *un cuor cattivo per la miscredenza, onde vi allontaniate da Dio vivo*, e, allontanandosi egli da voi, cadiate nell'impenitenza, e siate quindi esclusi dal Cielo. Ah! comprendete che male sarebbe per voi, se, dopo aver cominciato dallo spirito, per mancanza di perseveranza, andaste disgraziatamente a finire per la carne. Può essere, dice a noi pure il grande Apostolo, può essere, che nati con ottime disposizioni per la virtù, che fortificati sin dall'infanzia, mercè un'educazione cristiana, e allevati all'ombra degli altri, vi siate conservati nell'innocenza. Malgrado i pericoli della giovinezza, i combattimenti di questa età sono stati per voi occasioni di vittoria: quanto più il Mondo si è sforzato di comparirvi amabile, tanto più

siete stati solleciti a distaccarne il vostro cuore: avete fatto eziandìo un patto con i vostri occhj per chiuderli per sempre su tutti gli oggetti capaci di corromperli; ciò non ostante, malgrado le vostre promesse, li avete finalmente aperti su questi oggetti seduttori; essi vi hanno abbagliato, e hanno fatto al vostro cuore un colpo il più funesto. Ne' vostri primi anni, le nostre buone opere si erano accumulate senza numero, i Sacramenti ricevuti, le limosine distribuite, i sacrifizj offerti, i travaglj sopportati, le vostre suppliche, e le vostre preghiere, le vostre allegrezze, e i vostri dolori, le vostre lagrime, e i vostri sospiri, tutto era meritorio. Eziandìo le azioni le più comuni, perchè fatte per Dio, erano state messe in conto; avevate radunato tesori immensi, ma avete cessato di perseverare nella grazia, avete lasciato toglier via Gesù Cristo dal vostro cuore, e con lui avete tutto perduto.

2. Non fidatevi dunque su ciò, che fatto avete. Distaccati una volta dal ceppo della vera vigna, voi altro più non siete che un sarmento inutile, le vostre opere sono rami morti, e i frutti, che portaste, non sono giunti alla loro maturità. Pentiti di questi primi falli, avevate fatto

divorzio con gli oggetti delle vostre passioni; divoravate già quanto la penitenza ha di più duro, camminavate con coraggio in questa nuova carriera della salute, allorchè tutto in un colpo vi siete fermati in mezzo del vostro corso; avete gettato gli occhj su quella Sodoma, che avevate abbandonata: da quel momento il frutto de' vostri travagli è svanito; il merito de' vostri combattimenti è scomparso; l'edifizio di vostra salute, i cui fondamenti avevate gettato con tanta pena, è caduto a terra. Havvi una sorte più deplorabile? Rappresentatevi quale sarebbe la disperazione di un agricoltore, il quale dopo aver portato il peso del caldo, e del giorno sulla speranza di un' abbondante raccolta, vedesse tutto in un colpo le sue campagne devastate; rappresentatevi un negoziante, il quale, per arricchirsi, avesse scorso le terre, e i mari, e che, sul punto di rientrare nella sua patria, vedesse perire i vascelli, ai quali avea affidati i suoi tesori. La sola compassione naturale vi fa versar lagrime sulla sorte di questi disgraziati: piangete su voi stessi, voi, che per difetto di perseveranza vi siete renduti colpevoli di peccato: piangete, perchè, perdendo la grazia, avete perduto ric-

chez-

chezze senza paragone più preziose, ricchezze, la cui minima parte è costata a Gesù Cristo tutto il suo sangue; ricchezze, che potevano bastarvi per acquistare il Cielo; e ciò, che deve raddoppiare i vostri riconoscimenti, ricchezze, la cui perdita imputar dovete solo a voi stessi.

3. Travagliate dunque incessantemente, e perseverate sino al fine.... Non trascurate, dice S. Paolo, l'avviso salutare, che lo Spirito Santo vi dà per mia bocca, *ma esortatevi* alla perseveranza *gli uni gli altri ogni giorno, sino a tanto che* risplende il giorno, che *giorno d'oggi si noma*, imperciocchè la durazione di nostra vita mortale è, a ben comprenderla, una lunga giornata. Esortatevi a dimorare attaccati a Gesù Cristo, *affinchè alcuno di voi non rimanga indurato per la seduzione della colpa. Imperocchè* voi sapete, che siamo stati uniti a Gesù Cristo pel Battesimo, che *siam divenuti consorti di Cristo*, partecipando delle grazie, ch'egli ci ha meritate colla sua morte, e che per colmo de' favori siamo stati animati del suo spirito: ciò, che ci dà diritto d'aver parte un giorno alla sua gloria, *purchè fermo ritenghiamo sino alla fine il fondamento, per cui siamo in lui*

sostenuti; purchè ei profittiamo dell'avviso salutare, *mentre dicesi: oggi se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i cuori vostri, come* accadde ai vostri Padri *in quella altercazione*. Travagliam dunque, lo ripeto, incessantemente alla nostra salvezza; niente havvi a perdere nello spazio di una vita, ch'è propriamente un giorno: sia che diamo questo giorno al peccato, sia che lo diamo alla virtù, non v'è punto l'indimani: l'eternità lo segue, eternità felice, o infelice. Ah! non abusiamo più della grazia: al contrario profittiamone; piuttosto morire, che spogliarcene. La virtù del Battesimo ce l'ha data; una pratica costante dei doveri, che il Battesimo c'impone, ce l'assicurerà per sempre.

SECONDO PUNTO.

La rarità della perseveranza.

1. Preghiamo, e domandiamola a colui, che solo può darcela.... Per convincerci della rarità della perseveranza, gettiamo gli occhj non solo nel comune degli uomini, ma eziandio su quelli, che sembravano i più virtuosi, e i più illumi-

minati; quanti ne troveremo, cui è mancata questa virtù? Eppure senza di essa non vi sono vittorie, non vi è ricompensa. Molti erano entrati nella carriera della virtù, ma non hanno continuato a correre sino al termine; si sono insensibilmente raffreddati, e alla fine si sono veduti privi del prezzo della corsa. Oh Dio, chi non tremerà dopo tanti esempj, che abbiamo della debolezza umana? Siamo noi più saggj di Salomone? Eppure egli è caduto, e ciò, che si può pensare di più favorevole di lui, è di credere, che la sua salvezza è incerta. Siamo noi meglio chiamati di Giuda? Eppure quest' Apostolo è divenuto un figliuolo di perdizione. Siamo noi più sapienti di Tertulliano, le cui opere sono il capo d' opera della pietà, e della scienza? Eppure, dopo essere stato uno de' primi difensori della fede, ha finito per l' eresìa. Siamo noi meglio istruiti di Origine, e di un' infinità d' altri così zelanti per la Religione, i quali per altro non hanno avuto la bella sorte di giungere alle ricompense, ch' ella promette? La caduta di questi grand' uomini ci faccia tremare; c' impegni a diffidare di noi stessi, e a ricorrere a Gesù Cristo con un' umiltà sincera. Domandiamogli istantemente il

dono

dono della perseveranza, ch' è la consu nazione di tutti i nostri meriti, dice S. Agostino, e il principio di nostra eterna felicità.

2. Di tante migliaja d' uomini partiti d'Egitto, quanti arrivarono alla terra promessa? Due solamente: nemmeno Mosè fu di questo numero. Chi non temerà per se stesso? .... *Imperocchè alcuni*, dice S. Paolo, *che aveano udito* le promesse del Signore, *altercarono*, e lo irritarono per la loro poca fede, *non però tutti quelli, che per mezzo di Mosè uscirono dall' Egitto*, ebbero parte a questa ribellione .... Questo funesto esempio della ribellione del popolo Giudeo, e del suo accecamento, è un ammaestramento, che Dio ci dà nel tempo stesso, che ce ne rinnova la memoria: rischierebbe tutto chi differisse di profittarne. Tutti udirono la voce del Signore; alcuni furono docili, ma il maggior numero si ribellò: e questo ispirar non ci deve il più vivo timore?

3. Questo castigo fu da essi voluto: dunque noi non disperiamo, ma vegliamo .... E *con quali uomini*, dice S. Paolo, *fu egli disgustato per quaranta anni, se non con que', che* volontariamente *peccarono, de' quali furono stesi*

al

al suolo i cadaveri nel deserto dell' Arabia? .... Dio spesso sfoga il suo sdegno contro una città, contro un popolo intero, come fece allora contro gli Ebrei; ma la sua collera non è cieca, ei sa chi percuote, e dove fa i suoi colpi; non confonde gli innocenti con i colpevoli. Il giusto allora sta fermo, e tranquillo in mezzo ai cattivi: le pene temporali, a cui partecipa, sono per lui grazie, e non castighi. Vegliamo dunque, preghiamo, travagliamo incessantemente, e perseveriamo sino alla fine, per timore che quel giorno, in cui Dio ci parla nella sua misericordia, passi, e per noi sia seguito da un indimani di silenzio, di collera, e di sdegno. La disubbidienza, la dimenticanza de' benefizj di Dio, la memoria, e il desiderio delle false dolcezze dell' Egitto hanno condotto i Giudei all' induramento: guardiamoci che i medesimi peccati producano in noi il medesimo effetto.

TERZO PUNTO.

La ricompensa della perseveranza.

1. Una vita eterna per quelli, che persevereranno.... *Alcuni*, dice S. Paolo

lo, *che aveano udito* la voce del Signore, *altercarono, non però tutti quelli che per mezzo di Mosè uscirono dall' Egitto*; imperocchè Giosuè, Caleb, i giovani minori di vent'anni, le donne, e leviti non ebbero parte a questa ribellione del popolo, e neppure furono compresi nel castigo, che cadde solamente sopra gl' increduli .... Quelli adunque, che saranno costanti nella fede, non saranno involti nella rovina dei soli prevaricatori; regneranno essi con Gesù Cristo, secondo la promessa, che ne ha fatta egli stesso a quelli, che avranno la perseveranza finale: le grazie, di cui sono colmati quì in terra, sono soltanto il pegno della gloria, che li aspetta nel Cielo. Ah! se l'essere stati lavati nel Sangue di Gesù Cristo, animati del suo spirito, nutriti colla sua carne, è soltanto un abbozzo di ciò, che esser debbono un giorno in lui quelli, che avranno perseverato nel bene sino all'ultimo respiro, chi può comprendere il destino, che li aspetta? e perchè non travagliamo noi incessantemente ad acquistare la medesima felicità?

2. Quelli, che non persevereranno, saranno esclusi da questa vita eterna, e saranno condannati al fuoco inestinguibi-

bile . . . . *E a quali uomini*, dice S. Paolo, *giurò egli*, *che non entrerebbono nella sua requie*, *se non a quelli*, *che furono miscredenti?* Dio l'avea giurato nella sua collera; i suoi giramenti ebbero la loro esecuzione: *e noi veggiamo*, *come a motivo della miscredenza non poterono entrarvi*; tentarono gli empj ogni sorta di strade, molti si accostarono al termine, nissuno potè giungervi.... Cos' è la mormorazione, la diffidenza, l' opposizione de' Giudei alla parola di Dio, messa in confronto colla violazione, che fanno tanti Cristiani dei precetti di Gesù Cristo? Ma cos' è eziandio il castigo corporale, con cui furono gli Israeliti percossi, in paragone del supplizio eterno riservato ai violatori del Vangelo? In vano ci lusingheremo d'essere stati santificati col Battesimo, se non perseveriamo nelle promesse, che in esso abbiam fatte d'osservare quanto ci prescrive la Religione. Non havvi salute per i Cristiani, che non ubbidiscono alla voce di Dio, che ci parla per mezzo di Gesù Cristo, come non vi fu terra promessa per i Giudei ribelli agli ordini dell'Onnipotente, intimati da Mosè.

3. Posti dunque tra queste due estremità, il Cielo, e l'Inferno, se noi ci fer-

fermiamo in mezzo al corso, facciam vedere, che non le crediamo, o che non vi pensiamo. La nostra salute dipende dalla nostra fedeltà; i nostri progressi nelle vie della grazia dipendono dai nostri sforzi: se cessiamo d'amar Dio senza riserva, rischiamo di niente più amarlo. Prescrivendo confini alle nostre virtù, ci esponghiamo a perdere quanto ci resta ad acquistare: se adesso facciamo un' azione per Dio, e un momento dopo un' azione per la creatura; se seguiamo oggi l'impressione della grazia, e domani i movimenti della natura; se finalmente facciamo un passo verso il Cielo, e molti verso la terra, torneremo indietro in vece d'avanzarci, e disperderemo in vece di raccogliere: assuefatti a seguire i nostri desiderj prima nelle picciole cose, ben tosto li ascolteremo nelle più grandi; il mondo, che non ci vergogniamo di mettere in confronto con Dio, vorrà rendersi superiore: chi sa se noi non pronunzieremo in suo favore? Noi meritiamo, che abbandonandoci a noi stessi, Dio ci lasci fare quest' indegna preferenza: chi ci ha detto che nol farà? Dio tratta noi, come trattiamo lui. Noi ci rallentiamo, ei si raffredda; ci allontaniamo da lui, ei da noi si allontana;

tana ; gli ricusiamo i nostri servizj , ei tiene indietro i suoi soccorsi. Eh ! che importa alla fin fine , che ci meritiamo le sue disgrazie con una ribellione dichiarata , o con una insensibile negligenza? Che importa dannarci per il peccato , o per la tiepidezza, se perdiamo egualmente la nostr' anima per una eternità ? Ma fa dunque d' uopo ricorrere a tali motivi per renderci costanti , per rendere stabile la fedeltà, che dobbiamo a Dio , noi, cui è stato dato di conoscere più particolarmente i suoi misterj, e che comprendiamo tutto il prezzo della sua grazia , e del suo amore ? Ah ! animiamoci alla perseveranza per mezzo di più nobili sentimenti, avendo in mira ciò , che Dio è a noi , e ciò, che noi siamo a lui , ciò, che egli ci ha dato, e ciò, che noi gli dobbiamo: camminiamo sino alla fine nel sentiero della virtù, senza annojarci, senza mai stancarci: consideriamo, che il prezzo, che ci aspetta , è una corona incorruttibile, e una gloria immortale. Così sia.

ME-

MEDITAZIONE CCXX.

Del riposo in Dio.

Lett. di S. Paolo agli Ebrei c. 4. v. 1. 16.

1. Di ciò, ch' è necessario per entrare in questo Divino riposo; 2. Cos' è il riposo in Dio; 3. Di ciò, che impedisce di giungere a questo beato stato del riposo in Dio.

PRIMO PUNTO.

Di ciò ch' è necessario per entrare in questo Divino riposo.

1. Per entrare in questo divino riposo sia nel Cielo, col godimento di Dio, sia in questo mondo, coll'unione interna con Dio, è necessario un timor salutare d' esserne esclusi. La vista, dice S. Paolo, del castigo, che hanno provato i nostri Padri, che non hanno potuto entrare nel riposo della terra promessa, ci preservi sempre dal contagio dell' esempio. Viviamo *adunque* in un santo timore, che sia

la

la sorgente di nostra salute, vegliamo incessantemente su di noi stessi, *temiamo, che per disgrazia abbandonata la promessa di entrare nella requie di lui, si trovi alcuno di voi restar indietro*, come lo furono una volta i nostri Padri dalla Terra di Canaan; temiamo d'incorrere anche noi un simil castigo per essere stati Infedeli alla grazia promessaci di entrare a parte con Gesù Cristo della sua eredità .... Il riposo, che trovasi nel godimento di Dio, e di cui parla l'Apostolo, è, alla verità, quella pace immutabile, ch'è la porzion de' beati; ma chi vive dello spirito di Gesù Cristo, la gusta anticipatamente: se i Santi ne hanno la pienezza, noi possiamo riceverne una partecipazione; imperciocchè non è questo ciò, che promesso ci avete, o mio Dio, per Isaia, quando ci avete detto: quantunque il Cielo sia il centro, e il soggiorno del riposo, quantunque la pace vi scorra come un fiume nel suo letto naturale, io ne deriverò alcuni ruscelli sui giusti della terra; loro farò gustare nella pratica delle mie leggi, dolcezze, che li renderanno felici eziandìo in questa vita? Ma per godere di questa felicità, e non essere esclusi da quella, a cui tendiamo, quante precauzioni si richiedo-

dono, qual timore, qual vigilanza! Temer dobbiamo le insidie, che ci circondano, gli esempi, che strascinano, gli oggetti, che intenerisconо, le occasioni, che sorprendono, le compiacenze, che indeboliscono, le prosperità, che corrompono, le nostre proprie inclinazioni, il gusto per i piaceri, quell' accidia, cui tutto costa, quell'incostanza del cuore, che si stanca ben presto dell' uniformità della regola: bisogna vegliare per vedere i pericoli, che minacciano la virtù, per conoscere le cause, che l'indeboliscono, per sfuggire le attrattive del vizio, per non cedere alla violenza delle proprie passioni, e per schivar cadute, che la circospezione può prevenire, ma che divengono inevitabili per la negligenza.

2. Per entrare nel riposo di Dio, si richiede una fede pura, viva, e sottomessa .... *Imperocchè*, dice S. Paolo, *noi pure abbiam ricevuto la buona novella* di un beato riposo, *come anche quelli* ricevettero, ma a condizione espressa di aver una total confidenza nella sua parola. E infatti ei loro accordato avrebbe quella terra deliziosa, se essi avessero prestato fede alla sua promessa: essi ne dubitarono, e la cognizione, che ne ebbero, servì anzi a renderli più condannabili. Indocili alle prove le più convin-

centi

centi della potenza di Dio, e alle testimonianze sensibili di sua buona volontà per essi, si annojarono dei ritardi; ben tosto, scoraggiati dagli ostacoli, ch' erano solamente prove della lor fede, s' indurarono nell' incredulità. In tal guisa, come *non giovò loro la parola udita*, perchè *non fu contemporanea con la fede delle cose udite*, così noi altri Cristiani inutilmente avremo udita la promessa, che ci è stata fatta del regno eterno, se non crediamo, e se non obbediamo al Vangelo. Ma la mancanza di fede non solo ci esclude dal riposo in Dio nell' eternità, ce ne priva eziandìo nel tempo. Che pace in fatti possono gustare quegli uomini presontuosi, che, poco sottomessi alla fede, intraprendono di giudicarne i Misterj, e deferiscono più ai loro sensi, che a Dio medesimo? Non sono incessantemente tormentati da dubbj importuni, divisi tra le loro passioni, e i loro doveri, fluttuanti tra il timor delle pene, che da Dio son lor minacciate, e l'amor de' piaceri, che il Mondo loro promette? Crederò, van essi dicendo, o non crederò? Debbo soggettare il mio spirito a verità, che non comprendo, e abbandonar il mio cuore agli sregolamenti, che esso desidera, praticar virtù, che mi pon-

pongono in soggezione, o seguire passioni, che mi comandano? Se vivo bene, nol posso senza pena; se vivo male, nol posso senza rimorso. Lo ripeto, che pace per un uomo, che vive in queste agitazioni! Ma, sia egli fedele, e, sottomesso all'autorità di Dio, rispetti i suoi oracoli, e si lasci condurre alle sue sante Leggi: allora niente lo inquieta, e la sua vita, dice un santo Padre, si passa in una specie di sonno tranquillo, che lo conduce al riposo dell'eternità.

3. Per entrare nel riposo di Dio, è necessaria l'esattezza ad adempiere tutti i nostri doveri. Il Signore non è entrato nel suo riposo se non dopo aver compiuto le sue opere nella creazione del Mondo: come ardiremmo noi pretendere di entrarvi senza compiere tutte le opere della nuova creazione; cioè senza spogliarci di noi stessi, e delle creature, senza rinunziare al peccato, e a tutto ciò, che può indurvici, senza praticare finalmente tutto ciò, che importa alla nostra santificazione? Per giungervi vi sono senza dubbio difficoltà da vincere, ostacoli da superare, amarezze da divorare; ma Gesù Cristo non ha egli pronunziato, che il Regno del Cielo soffre violenza? Se vi so-

sono pene nella pietà, non ve ne sono forse nel Mondo? non ve ne sono nel vizio? non ve ne sono nel peccato? Le spine, che nascono nel cammino della virtù, son esse paragonabili a quelle, di cui son seminate le strade dell' iniquità? La tristezza apparente della penitenza è ella proporzionata ai cocenti rimorsi di una rea coscienza, al rossore di una vita sregolata, all' orrido presentimento di un avvenire eternamente infelice? Nell' inevitabile necessità di soffrire, o vivendo una vita profana, o vivendo una vita cristiana, non è egli più saggio, per questa vita medesima, preferir i rigori, ne' quali la fede ci consola, ne' quali la speranza ci sostiene, e che la carità addolcisce? Non è egli più saggio preferir questi rigori a pene, cui niente può rimediare, che non possono da verun bene venir compensate, e il cui fine non può essere se non funesto?

SECONDO PUNTO.

Cos' è il riposo di Dio.

1. Questo riposo, di cui l' uomo è così avido, non è punto una chimera. Molti non vi giungono, perchè mancano

di fede.... *Noi*, dice S. Paolo, *che* abbiamo udita la promessa del Signore, e *abbiamo creduto*, noi *entreremo nella requie; conforme disse* per bocca di Davide: *come giurai nel mio sdegno:* gl' increduli *non entreranno nella mia requie;* parole, che non si possono intendere del riposo del Sabato, perchè Dio *certamente* le disse *compiute le opere dopo la fondazione del mondo; imperciocchè parlò egli del settimo giorno in un luogo* della Scrittura *in tal guisa: e si riposò Iddio il settimo giorno da tutte le opere sue. E quì pure* disse Dio molti secoli dopo: *non entreranno nella mia requie.* Dunque Dio ha un'altra requie diversa da quella del Sabato, dalla quale esclude gl' Increduli. *Dacchè adunque vi resta, che alcuni entrino in essa, e quelli*, cioè gl' Israeliti, *a' quali fu da prima annunziata la buona novella, a motivo della incredulità non vi entrarono: stabilisce di nuovo un dato giorno, oggi, dicendo presso Davidde, tanto tempo dopo, conforme è stato detto di sopra: oggi se la voce di lui udirete, non vogliate indurare i vostri cuori*, ed essendo ubbidienti, entrerete nella sua requie. Noi siamo dunque invitati, per esortazione del Profeta, non solo ad un riposo diverso da

quel-

quello del Sabato, ma ancora preferibile a quello, che Giosuè procurò ai nostri Padri, allorchè gl'introdusse nella Terra promessa. *Imperocchè se Giosuè avesse dato loro la* vera *requie, non avrebbe mai* lo Spirito Santo *parlato in appresso* ne' Salmi *di un altro giorno* di requie; non ci avrebbe di nuovo avvertiti di meritarne il godimento, mediante la nostra docilità alla parola di Dio. *Rimanvi pertanto un Sabatismo pel popolo di Dio*, cioè pei veri Figliuoli di Abramo, e per gli eredi di sua fede: Sabatismo, cioè riposo glorioso, non nel più bel Paese della Terra, ma nella celeste Gerusalemme: riposo senza inquietudine, e senza affanno, dove non apparteneva a Giosuè di condurci per la via dell'armi, ma dove Gesù ci sollecita di entrare per mezzo della fede di sua Divinità, per mezzo della speranza del suo soccorso, e coll'imitazione di sua pazienza. *Imperocchè chi è entrato nel riposo di lui, si è egli pure preso riposo dalle opere sue, come Dio dalle proprie.*

2. Questo riposo non si trova punto nelle creature, e nissuna può darcelo. Invano, dice S. Agostino, cerca l'uomo di stabilirvi la sua felicità, il Mondo è qual mar borrascoso, dove, secondo lo

Spirito Santo, non può regnare la calma della sapienza: le creature, che amiamo, ci sfuggono, e quelle, che temiamo, c'inquietano; tutte insieme cospirano a tormentarci: ma è egli dunque necessario lasciar il Mondo per aver la pace? I veri Cristiani la sanno trovar da per tutto: gli affari del secolo occupano il loro spirito senza turbar il loro cuore; attendono ai loro impieghi per sommissione alla provvidenza, che loro li affida, nè in essi guidar si lasciano da mire di cupidigia, che ad essi attaccar li possa. Sanno essi ora adoperarsi in opere di carità, ora raccogliersi per mezzo della preghiera; dar al Prossimo tutto ciò che la necessità esige, e alla loro salvezza tutto ciò, che la Religione domanda; travagliar per dovere, come dice S. Agostino, e riposarsi per virtù: ma per gustar questo riposo, e questa pace in mezzo al Mondo, bisogna viverci secondo lo spirito di Gesù Cristo, esservi per dovere, ma non per inclinazione; trattar in una parola colle creature, e non abbandonarvisi.

3. Questo riposo si trova solamente in Dio, e quantunque non possa esser perfetto, se non nel Cielo, esso ha però le sue delizie in mezzo eziandìo degli im-

imbarazzi della vita; ma per un'anima distaccata, e che agisce solo per Dio, la pace sulla Terra, dice S. Agostino, è la situazione tranquilla, in cui ci mette il buon ordine; chi vive della vita di Gesù Cristo, e può rendersi testimonianza della santità delle sue opere, questi cammina nelle vie di Dio, se non senza timore, almeno senza inquietudine, perchè le sue azioni veggonsi conformi a' suoi lumi; imperciocchè la vera pace, soggiunge questo santo Dottore, consiste nell'operar sempre conformemente a ciò, che si crede, e a ciò, che si conosce. Al contrario, il Cristiano infedele è carnefice di se stesso: se l'induramento estingue la fiaccola di sua fede, per farlo traviare nelle vie dell'iniquità, ben tosto la sua coscienza accende la sua per punirlo. In vano si sforza egli di soffocare quel verme interno, che lo divora, esso rinasce sempre per straziarlo, e i suoi proprj pensieri sono altrettanti testimonj, che lo accusano, e continuamente lo condannano. Obbligato forse, per istato, o per circostanza, di praticare gli atti esterni di Religione, qual violenza non è obbligato a farsi per salvarne le apparenze, per affettar di comparire ciò, che

non è, ed empio per inclinazione, per mostrarsi almeno virtuoso per convenienza? Che agitazione pel suo cuore, quando deve accostarsi per cerimonia ai Sacramenti, ch' egli disprezza, osservare per conformità i digiuni, che detesta, dar ai poveri, per ostentazione, limosine, che compiange, in una parola essere ridotto ad agire, e parlare contro i suoi sentimenti! Ma chi è veramente fedele, trova il suo riposo, e il suo giubilo da per tutto, perchè ama ciò, che fa. Digiuna, ma espia i suoi peccati; fa limosine, ma ne aspetta il frutto; soffre ingiurie, ma sa perdonarle; combatte le sue passioni, ma ne trionfa.

TERZO PUNTO.

Di ciò, che impedisce di giungere allo stato felice del riposo di Dio.

1. Le dilazioni.... Differisce taluno di convertirsi; intanto la vita passa, gli abiti si fortificano, moltiplicansi le difficoltà, e la morte ci toglie prima di aver effettuato cosa alcuna. *Affrettiamoci adunque*, dice S. Paolo, *di entrare in quella requie: affinchè alcuno non cada in esempio d' incredulità simile* a quello de' Padri

dri nostri. Imperciocchè sarà cosa terribile non aver creduto al Figliuolo di Dio, e averlo quindi per giudice. *Imperciocchè viva è la parola di Dio, ed attiva, e più affilata di qualunque spada a due taglj; e che s'interna sino alla divisione dell' anima, e dello spirito, delle giunture eziandìo, e delle midolle, e che discerne ancora i pensieri, e le intenzioni del cuore. E non havvi cosa creata invisibile nel cospetto di lui; e le cose tutte nude sono, e svelate agli occhj di colui, del quale parliamo*, e al quale ben tosto renderemo conto di nostra fede, e di nostra vita. Conosciam dunque ben poco il Signore, allorchè in mezzo delle nostre infedeltà cerchiamo scuse, e pretesti, che ci tranquillizzino. Dio ci offerisce fin d'ora lá sua luce per illuminare le nostre tenebre; vogliam aspettare, che le dissipi sol quando verrà a punirle? Ah! piuttosto affrettiamoci di cercare in lui un riposo, che trovar non possiamo in questo Mondo. Chi vive della fede, tende a questo riposo, e vorrebbe poterne anticipar il possedimento: tanto ei teme di cadere in infedeltà, che ne lo rendano indegno. Chi al contrario non è animato da questa fede viva, mostra pusillanimità, disgu-

sto, viltà; egli vi persevera, e finisce per trovarsi tutto in un colpo tra le mani di Gesù Cristo suo Giudice sovrano.

2. Ciò, che impedisce di giungere al beato stato del riposo in Dio, sono i riguardi. Vuol taluno esser di Dio, e del Mondo, servir Dio, e le sue inclinazioni; ma in una così indegna divisione, cerca in vano di lusingarsi; altro non trova in questa vita che inquietudini, e nell'altra, in vece di un amico, di un fratello, non troverà in Gesù Cristo, che un giudice implacabile. Che agitazione nel cuore, che si sforza di conciliare il servizio di Dio con quello del Mondo! Ubbidisce al primo con ripugnanza, al secondo con rimorsi: le sue azioni si risentono di quest' opposizione; tutti i suoi piaceri sono conditi con quest'amarezza: non operando sempre pel Mondo, perchè non ardisce, non operando sempre per Dio, perchè non vuole, riserbato per non abbandonar totalmente il Signore, vile per cercar qualche altra cosa fuori di lui, prova tutto insieme il peso di due gioghi differenti. Guai dunque a quest' anima divisa! Essa si tormenta senza trovar consolazione in veruna parte. S' appoggia essa su di se medesima? rimane op-

pres-

pressa sotto il suo proprio peso; confida essa nella creatura? questa debole canna si rompe, e la trafigge: tal è la misera situazione di ogni Cristiano, che non si propone unicamente la Legge del Signore per regola delle sue azioni.

3. Ciò, che impedisce di giungere al felice stato del riposo in Dio, è l'ignoranza, in cui vive ognuno riguardo a Gesù Cristo, e a se stesso. Conosciamo noi stessi, e niente aspetteremo da noi stessi; conosciamo Gesù Cristo, la sua potenza, la sua bontà, la sua condiscendenza, e allora niente havvi di così grande, che non abbiam luogo di aspettare da lui. *Avendo adunque*, dice S. Paolo, *un pontefice grande, il quale penetrò ne' cieli, Gesù Figliuolo di Dio, ritenghiamo la nostra confessione*; non violiamo la fede, che gli abbiam giurata. Se per dolcezza cadiamo in qualche colpa, non perdiamo perciò la speranza di piegarlo; *imperocchè non abbiamo noi un pontefice, il quale non possa aver compassione delle nostre infermità: ma similmente* le ha provate tutte, *tentato in tutto, tolto il peccato*, affin di essere più disposto ad aver pietà di noi. Avendo *adunque* un tal Pontefice, *accostiamoci con fiducia al trono di grazia, affin di*

ottener misericordia, e grazia trovare per l' opportuna sovvenimento ne' nostri bisogni.

PREGHIERA.

Ricorrerò dunque incessantemente a voi, o Gesù, per meritar la pace del cuore quì in Terra, e il riposo del secolo avvenire. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXI.

Del dovere de' Sacerdoti.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 5. v. 1. 4.

1. Riguardo a Dio; 2. riguardo agli uomini; riguardo a loro stessi.

PRIMO PUNTO.

Riguardo a Dio.

1. Un Sacerdote è separato dal Mondo, è consecrato a Dio, per essergli unito in una maniera più intima.....

Affin-

Affinchè sappiate, fratelli miei, dice S. Paolo, che Gesù Cristo è veramente Pontefice, e affinchè ricorriate per mezzo di lui alla misericordia di Dio, richiamate ai vostri spiriti l'idea comune, e vera, che si fanno gli uomini di un Pontefice: notate quai ne sono le qualità.. *Imperocchè ogni Pontefice preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose, che Dio riguardano*... Un Sacerdote, un Pastore, un Pontefice deve sempre ricordarsi ch' egli è uomo, ch' è peccatore, e chiamato da Dio con un' elezione, che deve farlo tremare. L' unzione sacerdotale lo destina a tutto ciò, che riguarda il fondo, o l' esterno del culto, e a quest'effetto lo tragge fuori della società. Unito con gli altri uomini per mezzo dei doveri pubblici, che lo legano allo Stato, forma con i suoi colleghi un popolo a parte, una nazione santa, un sacerdote reale: comincia a vivere sotto altre leggi, ad assumersi obbligazioni più sante. Non cessa però d'essere cittadino dal canto dell' ubbidienza, e sommissione dovuta alle podestà stabilite da Dio; deve ancora dar l' esempio al restante de' Fedeli, e rendere a Cesare ciò, ch' è di Cesare, ma esclusi

per istato dalle cariche pubbliche, i misterj santi diventano le sole sue funzioni, il Tempio la sua casa, il sacro altare il suo posto d' onore, le opere di pietà, e di carità il suo tributo. Questo è il fondamento, su cui le leggi non contano più su di lui per i servizj, e per i bisogni comuni dello Stato; esse lo riguardano come sgravato dai doveri, e dai pesi sui quali gira la vita civile, e lo lasciano tutto intero ad usi più santi, e più augusti. Consecrato al Signore per tutto il restante dei membri della Chiesa, è destinato talmente all'altare, e al suo culto, che non gli è più permesso di uscire dal Santuario per rientrare nelle tende de' peccatori, e partecipare alle loro opere. Separato dal mondo per la sua consecrazione, deve allontanarsene come da un luogo, dove la santità del suo ministero è sempre con indecenza, e non può essere lungo tempo senza profanazione.

2. Un Sacerdote è incaricato degl' interessi di Dio, e della cura di promuovere la sua gloria tra gli uomini. *E' preso*, dice S. Paolo, *di tra gli uomini, e preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose, che Dio riguardano*. Esser deve il mediatore degli uomini presso

Dio,

Dio, e l'interprete della volontà di Dio presso gli uomini. E' incaricato dei loro comuni interessi, e ad essi deve unicamente attendere. Tutto ciò, che lo lega ancora nel mondo, eccetto la salute de' suoi fratelli, e le funzioni sante del ministero, lo degrada; e si avvilisce, se fa servire la sua persona, i suoi talenti, il suo spirito, il suo cuore ad usi profani del Secolo, se attende agli affari, agl' imbarazzi, alle agitazioni del mondo, se si fa vedere frammischiato negl' intrighi, e nelle liti de' mondani. Guai, guai se l'uomo di Dio diviene l'uomo della terra, se il dispensatore de' misterj del Cielo diviene il ministro delle passioni umane, se quegli, ch'è incaricato degl' interessi dell'Eterno, li trascura, e se, lasciando ai talenti volgari la cura delle anime, che Gesù Cristo ha riscattate, crede riservarsi a ministerj più gloriosi, occupandosi in affari temporali del mondo! Il Sacerdote è posto nella Chiesa per travagliare in essa, e per difenderla: gli si domanderà conto nell' ultimo dì di tutti i momenti, che avrà perduti nell' ozio, o in occupazioni del tutto terrene; il suo nutrimento, ad esempio di Gesù Cristo, esser deve di fare la volontà di Dio, di applicarsi unicamente all' opera

di

di Dio, e di accelerarne il compimento sulla Terra.

3. Un Sacerdote è il depositario del sangue, e del sacrifizio di Gesù Cristo, per pacificare la collera di Dio, e trarre le sue grazie su tutti gli uomini. *E' preposto*, dice S. Paolo, *a tutte quelle cose, che Dio riguardano, affinchè offerisca doni, e sacrifizj pei peccati* del mondo, cioè affinchè unisca alle sue preghiere, e alle sue suppliche il sacrifizio del corpo, e del sangue di Gesù Cristo, immolato per i nostri peccati: tutto adunque deve esser santo in un Sacerdote; la sua lingua non deve più parlare che di cose divine, le sole inutilità la profanano; le sue mani non possono più servire, che ad offerire la vittima santa, i giuochi, e i divertimente oscurano la dignità della loro unzione; i suoi occhj non possono più fissarsi, che sui tempj, sugli altari, sui santi Misterj; se girano altrove, si macchiano, e perdono il diritto di veder faccia a faccia la maestà del Dio, che risiede nel suo tabernacolo. Finalmente tutta la persona di un Sacerdote è come uno spettacolo di Religione, che deve essere sempre attorniato da rispetto, da gravità, da decenza, e che dovrebbesi sempre riguardare con una specie di cul-

to.

to. Passa egli i suoi giorni in mezzo di questi oggetti terribili, e divini, dinanzi ai quali gli Angeli medesimi tremano. Qual dunque esser deve la sua pietà? Qual vita di preghiera, di raccoglimento, di circospezione, di Fede, di rigorosa attenzione sopra i suoi sensi, non deve prepararlo a questi terribili Misterj? Un Sacerdote non può più portar all'altare desiderj, disposizioni, affetti comuni, e umani; quantunque non imbrattati, non debbono però comparirvi; è d'uopo, che il fuoco divino della carità li abbia purificati; in una parola, siccome niente è più grande, e più sublime, che le sue funzioni, niente pure esser deve più santo, e più puro, che la sua pietà.

SECONDO PUNTO.

Del dovere de' Sacerdoti riguardo agli uomini.

1. Deve compatire..... E d'uopo, dice S. Paolo, *che possa aver compassione degl' ignoranti, e degli erranti: come essendo egli stesso circondato d' infermità*. Aver deve viscere di misericordia per i peccatori, istruire con dolcezza quelli, che peccano per ignoran-

za,

za, aver lume, prudenza, e una caritatevole fermezza, per regolarsi con quelli, che sono nel disordine; finalmente non perder di vista le sue proprie miserie, per trattar i suoi simili con una saggia condiscendenza. La caduta de' deboli deve opprimerlo di tristezza, e gli scandali, che possono sedurli, accendere nel suo cuore uno zelo attivo, ma uno zelo, che prenda la sua sorgente nella carità; uno zelo eccessivo è piuttosto capace di rendere inutile l'opera santa, che di consumarla. Un vero Ministro di Gesù Cristo sa, che non sarebbe un sollevar malati il presentar loro soltanto rimedj dolorosi, e si sovviene, che questi malati sono suoi figliuoli.

2. Un Sacerdote deve correggere. Deve sapere quanto è debole l'uomo, affin di sopportarlo nelle sue debolezze; ma dimenticar non deve quanto è grande il Dio, ch' egli offende, per non oltrepassarne i limiti dell' Indulgenza verso il peccatore. Deve, dice S. Paolo, *aver compassione degl' ignoranti, e degli erranti*, ma deve tenere una giusta strada di mezzo tra due estremità contrarie: non deve trattarli con asprezza, ma usar con essi clemenza, esser facile ad accoglierli, aver per essi una condiscen-

den-

denza moderata, che gl' impedisca di cadere nello scoraggiamento, senza mantenerli nel disordine. Suo dovere è di corregger coloro, che non solo sembrano incapaci di gustare le sante verità, ma ne disgustano eziandìo gli altri, e contratto avendo l'abito di censurare, e di contraddire, sono un ostacolo continuo alle cure vigilanti di un Pastore: deve loro far sentire i giudizj di collera, ch' essi traggono sul loro capo; ma deve usare maggior dolcezza con coloro, che peccano piuttosto per fragilità, che per un fondo di malizia, o per un disprezzo reale della Religione: deve essere più intenerito, che inasprito delle loro cadute, rianimare la loro speranza, e far loro sentire, che quanto meno si fideranno sulle lor proprie forze, tanto più Dio li ajuterà: deve finalmente, come il buon Pastore, portar sulle sue spalle i malati, che bramando la lor guarigione, non lasciano però d'amar sempre i loro mali; deve avvalorare i loro buoni desiderj, coltivare quella scintilla di vita, che la grazia lascia ancora nel loro cuore, mostrar loro i rimedj, e impegnarsi a farli loro amare.

3. Un Sacerdote deve istruire, e santificare. Ciò, che lo innalza sopra gli

altri

altri uomini, è nel tempo stesso ciò, che lo mette nell' obbligo di servirli, nel posto, che gli occupa, è solo per essi: non può giudicarsi, che abbia soddisfatto a quanto lor deve, se non quando alle preghiere, e alle obblazioni, che egli fa a Dio per la loro salvezza, avrà unito il sacrifizio continuo del suo riposo, di sua sanità, de' suoi giorni, per loro istruzione, e per loro santificazione. Le labbra di ogni Sacerdote sono depositarie della verità, e della Dottrina: incaricato d' istruire i popoli, deve con i suoi travaglj, e con i suoi talenti, far fruttificare il Vangelo ne' loro cuori: deve sopra tutto schivare ogni durezza nelle sue riprensioni, che derivar potesse dal suo naturale, e ogni impazienza, e scoraggiamento, che cagionar gli potesse l' inutilità delle sue sollecitudini riguardo ai peccatori: altrimenti renderebbe il suo ministero odioso; all' allontanamento, che gli uomini hanno dalla virtù, aggiungerebbe l' odio di colui, che loro l' annunzia: lo zelo della carità si fa amare, e rispettare da que' medesimi, ch' esso riprende, e corregge; ma è d' uopo sopra tutto, che i discorsi siano avvalorati dall' esempio. In vano un Ministro dato alla dissipazione, e ad una vita profa-

fana, si presenterebbe ad insegnare ai popoli le verità del Vangelo: come potrebbe egli lusingarsi di qualche esito, se parlasse della fuga del mondo, delle insidie, che il Demonio vi tende all'innocenza, della necessità della preghiera, del raccoglimento, della vigilanza, del conto, che renderemo eziandìo di una parola oziosa, finalmente di tutte le massime di crocifissione, così lontane dai nostri costumi? Per affettuose che siano le sue espressioni, i fedeli, informati di sua condotta, lo riguarderebbero come un declamatore mercenario, i cui gemiti sui disordini del mondo sono gemiti di teatro: tutta la santità, tutto il terror del Vangelo sarà per essi come una scena profana.

TERZO PUNTO.

Del dovere de' Sacerdoti riguardo a loro stessi.

v. Temer debbono la loro debolezza, e andar circospetti trattando con gli uomini. La grazia dell'imposizion delle mani è una grazia di forza, e di coraggio; essa ispira all'anima un non so che di eroico, che la solleva al disopra di se stes-

stessa, che mette in essa sentimenti nobili, grandi, generosi, che la rendono superiore ai timori, alle speranze, alle contraddizioni, ai medesimi disprezzi. Ora questo spirito di forza è precisamente il carattere il più opposto allo spirito del mondo; imperciocchè lo spirito del mondo altro non è che un commercio di destrezze, di riguardi, di compiacenze, d'attenzioni, di circospezioni. Nessuno deve star al proprio sentimento, ma pensar sempre col maggior numero; bisogna sorridere ad un'empietà, applaudire ad un'oscenità accortamente inviluppata; accostumar le orecchie ai dardi della maldicenza; finalmente quando uno vuol vivere nel mondo, bisogna che pensi, o almeno parli come il mondo, altrimenti vien trattato da spirito feroce, singolare, ne diviene la risata, e il rifiuto. Da quì che ne avviene sovente? Ne avviene, che il Sacerdote, che si dà al mondo, perde ben presto la saviezza, e la virtù sacetdotale: ben presto si rende insipido con i figliuoli della terra, egli, che dovrebbe esserne il sale; diviene il panegirista del mondo, ei, che avrebbe dovuto esserne il censore; in una parola perisce col mondo, ei, che dovrebbe esserne il rimedio, e la salvezza. I co-

stu-

stumi de' Sacerdoti, è vero, debbono aver niente di troppo austero. Chiamati a santificare i peccatori, bisogna, che, ad esempio di Gesù Cristo, prendano, per così dire, la lor somiglianza, e si facciano vedere quasi vestiti delle loro infermità: destinati a condurli, bisogna, come l'Angelo del giovane Tobia, che imitin in un senso i loro costumi, e che, mentrechè si servono in apparenza del medesimo lor nutrimento, nutriscano in segreto la lor fede, e la loro pietà con un nutrimento invisibile, che il mondo ignora. *E per questo dee*, dice S. Paolo, *come pel popolo, così anche per se stesso offerir sacrifizio pei peccati*; a se stesso applicar deve pure i rimedj, che altri vanno a cercare da esso.

2. Un Sacerdote deve praticar il primo ciò, ch'egli insegna, deve pregar molto pel suo popolo, e avvalorar la preghiera colla penitenza: questi sono que' due sacrifizj, l'uno del cuore, l'altro del corpo, per mezzo del quali si fa in una maniera utile l'applicazione di quello di Gesù Cristo. Come preserverà dalla collera di Dio i peccatori, s' egli non s' interessa a disarmarla per le sue proprie colpe? Avendo continuamente bisogno di un accesso favorevole presso Dio, qual pu-

purità, qual innocenza non deve sforzarsi d' acquistare ? L' obbligazione, in cui egli è di pregare, gli divien dunque un' obbligazione di ben vivere. Bisogna, ch' ei sia in mezzo al mondo, perchè i suoi fratelli hanno bisogno di soccorso, e il vizio ha bisogno di santi esempj; ma in mezzo del mondo medesimo, deve guardarsi da' suoi scoglj, o piuttosto non deve prodursi, se non quando le sue funzioni ve lo chiamano: allora il mondo l'ascolterà con rispetto, e verrà udito con sommissione intimar gli ordini, e le volontà del suo padrone.

3. Un Sacerdote deve aver un' intenzion pura nell'esercitare le sue funzioni, come deve averla avuta nell'entrare nel sacerdozio. Imperocchè, dice S. Paolo, *nissuno tal onore da se si appoggia, ma chi è chiamato*, ed eletto *da Dio come Aronne*, che il Signore ordinò a Mosè di consecrare al culto degli altari. Se fu d' uopo, che Gesù Cristo medesimo fosse mandato da suo Padre per cominciar l' opera sua, a più forte ragione è d' uopo, che colui, che deve continuarla, sia mandato da Gesù Cristo, e porti i medesimi sentimenti a piè dell' altare nel consecrarvisi. Questo divin Salvatore è venuto non per essere servito,

ma

ma per servire: è venuto per manifestare il nome di suo Padre agli uomini, per salvare le pecorelle d'Israele, ch' erano perite: lo zelo, la carità, la santità sono stati gli attributi distintivi del suo ministero: ecco il modello di tutti i Sacerdoti: su queste tracce debbono tutti camminare.

Preghiera.

Fate, o divino Gesù, che a vostro esempio quelli, che sono entrati nel santo ministero, o che voglion abbracciarlo, altro non abbiano in mira, che la salvezza delle anime, l' ingrandimento del vostro regno, la difesa di vostra Religione, e la distruzione dell'Impero di Satana. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXII.

Gesù Cristo modello de' Sacerdoti.

Lett. di S. Paolo agli Ebrei c. 5. v. 5. 8.

1. Nella vocazione; 2. nell'esecuzione delle sue funzioni; 3. nella consumazione del suo ministero.

PRIMO PUNTO.

Nella vocazione.

1. Come è stato Gesù Cristo chiamato al Sacerdozio? E' Dio, che ne lo ha rivestito, che lo ha stabilito Sacerdote sovrano, ed eterno: dunque appartiene solo a Dio di chiamar noi pure ad uno stato così sublime.... *Così anche Cristo*, dice S. Paolo, *non si glorificò da se stesso per esser fatto Pontefice*; non si consacrò colle sue proprie mani, *ma* (*glorificollo*) *colui, che dissegli: mio Figliuolo se' tu, io oggi ti ho generato. Come anche altrove dice, tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchi-*

chisedech . . . . Per esercitar degnamente le funzioni dello stato il più santo, non basterebbe dunque portarvi le virtù, che vi son proprie, se non vi fosse una special vocazione. Gesù Cristo le avea tutte nel grado il più eminente; ma fu suo Padre, che lo stabilì nella dignità di Pontefice; ei ricever la volle di suo ordine. Fortunato chi è da Dio destinato ne' suoi consigli eterni a questo augusto ministero! Troverà in esso mezzi infallibili di salute: la mano del Signore, che ve lo ha condotto, ve lo sosterrà; godrà di quella special protezione, di quelle grazie singolari, che Dio ha preparate soltanto a coloro, ch'egli stesso ha eletti. Fortunati i Ministri della Chiesa, cui Gesù Cristo dice, come una volta a' suoi discepoli: *Io vi mando, come mio Padre ha mandato me*; cioè come il Padre era in me, riconciliandosi il mondo; io sarò in voi, esercitandovi io stesso un ministero di riconciliazione: come il Padre mi ha dato ogni potere, io vi dò altresì le chiavi della morte, e della vita, del Cielo, e dell' Inferno; finalmente come io ho glorificato mio Padre sulla terra, voi pure andate a glorificar il mio nome, e portarlo in tutto il mondo; e come la missione, che ho ricevuta da

mio Padre, è stata il fondamento di ogni mia autorità, e di ogni mia grandezza, la missione, che da me voi rivete, sarà pure il solo fondamento della vostra.

2. Guai a chi ricusa d'entrare nel sacerdozio, allorchè vi è chiamato da Dio! Se è necessaria la vocazione del Cielo nell'elezione, che facciamo di uno stato di vita, non è men certo, che non possiamo ricusar di seguirla, quando essa ci è nota. Se la nostra destinazione ha parte nel governo generale dell'universo, e affetta tutto ciò, che ci circonda, per via di segrete relazioni, noi non possiamo sottrarvici senza turbare in qualche maniera l'armonìa di questo mondo visibile. Per altra parte la scelta di uno stato di vita dovendo essere il mezzo principale di nostra giustificazione, rischia la sua salute chi non si determina a questa elezione dopo i lumi, che Dio gli ha comunicati. E a che si oppone chi ricusa di partecipare al sacerdozio di Gesù Cristo? Si tratta di sostenere gli interessi di Dio, di rendersi accetto agli occhj suoi, di offerirgli sacrifizj, di procurargli le suppliche, e gli omaggj dei popoli, in una parola, di essere il depositario delle sue leggi, e l'interprete

delle

delle sue volontà sulla terra; ecco quai funzioni trascura chi trascura di secondare la vocazione Divina.

3. Guai a chi s'ingerisce in uno stato così sublime, senza essere chiamato! I Gerolami, i Gregorj, gli Agostini, i Nepoziani, i più santi Sacerdoti de' secoli fortunati della Chiesa, con i segni i più evidenti di una vocazione legittima, non potevano calmarsi sull'incertezza, in cui erano, che i loro Pastori, eleggendoli, si fossero ingannati; Anacoreti consumati in una pietà eminente, chiamati dal loro Vescovo al sacerdozio, mettevano tutto in opera per ischivare un peso, e un onore, di cui credevano degni appena gli Angeli: il voto, e l'ordine stesso dei loro Pastori, ch' essi rispettavano, non potevano assicurarli contro il sentimento della loro propria indegnità. Che pensar dunque di quelli, che, tra noi, gli hanno come sforzati di benedire coloro, che essi avrebbero dovuto maledire, e che credono, che la Chiesa ricevuti gli abbia tra' suoi Ministri, perchè le loro guide, ch' essi hanno sorpreso, non gli hanno esclusi da questo rango? Non si guardano costoro come intrusi, perchè hanno fatto consentire i Superiori alla loro intrusione; sicurezza, ch' è forse il più terribile ca-

stigo dell' attentato, che loro ha fatto usurpare, senza votazione, l'onor del Sacerdozio.

SECONDO PUNTO.

Gesù Cristo modello de' Sacerdoti nell'esecuzione delle sue funzioni.

1. Richiamiamo alla nostra memoria i travagli della vita umana di Gesù Cristo, e primieramente i suoi viaggj, le sue fatiche, le sue predicazioni..... Uomo simile a noi, dice S. Paolo, Gesù Cristo, *ne' giorni della sua carne, avendo offerto pregbiere, e suppliche con forti grida, e con lagrime a colui, che salvarlo potea dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza*, cioè suo Padre non l'ha salvato dalla morte, che la natura paventava, e che la sua volontà sottomessa avea accettata; lo ha niente di meno esaudito ne' desiderj efficaci, che egli formava per la sua prossima risurrezione, e lo ha esaudito per la sua sommissione rispettosa, e per la sua perfetta ubbidienza. Egli era Figliuolo unico di Dio, e a questo titolo la sua santa umanità avea diritto alla gloria, all'immortalità, all'esenzione de' patimenti. Non si è

si è servito de' suoi privilegj; si è sottomesso a ciò, che hanno di sensibile i dolori: tutta la sua vita è stata un continuo olocausto. Che zelo per la salvezza degli uomini! a ciò si riferiscono tutti i suoi discorsi, tutte le sue attenzioni, tutte le sue sollecitudini. Sin dalla sua più tenera giovinezza prende posto tra i Dottori, e prova, che i suoi lumi sono indipendenti dagli anni. Seguitiamo il corso di sua vita; lo vedremo annunziar il Vangelo ai Poveri, far risuonare le rive del Giordano di sua divina parola, predicar nelle pubbliche piazze, nelle contrade, cercar da per tutto la pecorella traviata, aspettare, benchè spossato dalle fatiche, la Samaritana per convertirla, chiamar una Peccatrice per farne un modello di penitenza, spargere col sudor di sua fronte la semenza di salute nelle campagne della Galilea, e attendere unicamente a guadagnar a Dio veri adoratori.

2. Richiamiamo alla nostra memoria i digiuni, le preghiere, e le lagrime di Gesù Cristo. Non solo questo divin Salvatore digiunò quaranta giorni, ma tutta la sua vita fu una privazione continua, per l'espiazione delle nostre colpe, e per darci un esempio del modo, con cui

dobbiam ripararle: unisce a' suoi assidui digiuni la preghiera continua. Da quì quelle genuflessioni, que' gemiti, di cui ci parla continuamente il Vangelo; da quì quell' espressioni così tenere, e così capaci di penetrare i Cieli, di cui Gesù Cristo si servì continuamente per insegnarci a pregar senza intermissione. Quante volte questo Dio-Uomo s'intenerì sui nostri mali? Versò lagrime sul sepolcro di Lazzaro; non potè veder Marta, e Maddalena in pianto, senza esserne commosso; intenerito al vedere l'abbattimento della Vedova di Naim, comandò alla morte di rendere a questa desolata madre il figliuolo, unico oggetto del suo dolore; e con quale amarezza pianse le disgrazie dell'ingrata Gerusalemme! Che modello per i Sacerdoti, che sono, come dice un Padre della Chiesa, i Vicarj della carità di Gesù Cristo! Succedono essi al suo ardente amore per gli uomini; egli ne gli ha stabiliti i depositarj; perpetua in essi il suo Sacerdozio per perpetuarvi la sua tenerezza. Con quale fedeltà debbono essi imitare sopra tutto quell'amor tenero, che correva dietro di una sola pecora traviata? quell'amor paterno, che riceveva il figliuol prodigo pentito de' suoi falli? quell'amor infaticabile, che

cì-

dimenticava la sua stanchezza, per istruire una donna di Samaria? finalmente quell'amore inesausto, che sospirava la Croce, perchè gli uomini dovevano trovar in essa il rimedio ai loro mali, il prezzo di lor redenzione, e la loro riconciliazione col suo Padre?

3. Richiamiamo al nostro spirito i pericoli, e le persecuzioni, che ha provate Gesù Cristo, i progetti, e i movimenti delle passioni, che hanno tante volte congiurato alla sua perdita, le contraddizioni, alle quali è stato continuamente esposto. Nella sua patria ha trovato solo indifferenza, ne' suoi parenti gelosìa, ne' suoi discepoli incostanza, nel suo popolo incredulità; ma niente ha potuto stancare il suo zelo. Deh! una scintilla di quest'amore penetrar potesse il cuore de'Sacerdoti! Ricordinsi essi continuamente, che l'esito del santo Ministero fu promesso da Gesù Cristo agli Apostoli a costo dei disprezzi, delle persecuzioni, e de'patimenti. Siamo ben convinti, che un rispetto umano, che loro facesse dissimulare la verità, sarebbe la vergogna, e l'obbrobrio del ministero; che il coraggio, il disinteresse, una costanza saggia, ed eroica sono i primi effetti della grazia sacerdotale, e che,

se dal loro cuore sono cancellati questi sentimenti, in esso è pure spenta la grazia di lor vocazione.

TERZO PUNTO.

Gesù Cristo modello de' Sacerdoti nella consumazione del suo ministero.

1. Ei l'ha consumato nella sua Passione, soffrendo ogni sorta di obbrobrj.... *E benchè*, dice S. Paolo, *fosse Figliuolo di Dio*, e la felicità, e la gloria gli foffero dovute, volle ciò non ostante patire, e *imparò da quello, che patì, l'ubbidienza* la più perfetta, morendo su d'una Croce. Sommesso volontariamente a tutto ciò, che hanno di umiliante gli obbrobrj, di sensibile i dolori, di terribile la morte, e di orribile la Croce, ha mostrato nella sua persona ciò, che costar doveva agli uomini per ottenere, e conservar la fede: egli lo ha imparato, e ce lo ha insegnato. Quanto pochi profittano delle sue lezioni! I patimenti ci fanno orrore, l'umiliazione ci irrita, l'ubbidienza è un giogo insopportabile; ciò non ostante Gesù Cristo si sottopone a tutto, per insegnar sopra tutto a' suoi Ministri, che non

non debbono prevalersi della loro dignità, per ischivar le occasioni di soffrire, e di umiliarsi. Ogni Sacerdote, che vuole, che i patimenti del Salvatore gli siano utili, deve unirvi i suoi: disprezzi, ingiurie, affronti, niente deve dispensarlo dall' ubbidire. Soffrirà, è vero; ma Gesù Cristo non ha egli subite le medesime pene, e non ne ha egli fatta la materia del suo sagrifizio? Persuaso di queste verità, un vero Pastore non s'irrita contro il Mondo, che lo carica di oltraggj; anzi quanto più vede i peccatori sollevati contro il suo ministero, tanto più la sua carità per essi s'intenerisce, e s'infiamma; quanto più essi gli mostrano fiele, e asprezza, tanto più ei loro mostra dolcezza, e tenerezza: prende, è vero, tutte le misure, che detta la sapienza, affinchè non possano tacciarlo d'imprudente; malgrado queste precauzioni, se prova ancora contraddizioni dal canto de'peccatori, non cessa perciò di esserne e l'amico, e il padre.

2. Gesù Cristo ha consumato il suo ministero nella sua Passione, versando tutto il suo sangue.... Non solo, dice S. Paolo, egli ha versato lagrime sulle nostre debolezze, ma *imparò* eziandìo *da quello, che patì, l'ubbidienza*, e sparse

tutto il suo sangue per liberarci dai nostri mali. Il patimento, dice S. Giovanni Crisostomo, è la consumazione del ministero degli altari; per esso giunger bisogna alla perfezione. Quanto più un Sacerdote soffre per la causa di Gesù Cristo, tanto più Dio lo prepara per l'eternità. Dio non gli domanda il medesimo sagrifizio, che gli ha offerto il suo Figliuolo; ma permette, che il Mondo gli susciti contraddizioni per provarlo, e coronarlo: allora l'incolparne gli uomini, sarebbe un incolpare Dio medesimo, che si serve di loro malizia per fini, che ci sono ignoti. Ei vuol forse, che la sua gloria risplenda davantaggio per le difficoltà, che sembrano mettervi ostacolo. Ha sempre condotto i suoi disegni per vie le più capaci in apparenza a rovesciarli: ordina il sacrifizio d'Isacco, quando vuole far nascere da lui un popolo innumerabile; solleva il Mondo intero contro gli Apostoli, nel tempo stesso che vuol sottometterlo alla fede pel loro ministero. Tutte le sue opere sono sempre state segnate con questo divino carattere. Nuovo motivo di consolazione per un Ministro perseguitato.

3. Gesù Cristo ha consumato il suo ministero spirando sull'altare della Croce....

ce.... Sapendo, dice S. Paolo, che la volontà di suo Padre era, che soffrisse la morte, si sottomise a quest' infame supplizio, *benchè fosse Figliuolo di Dio*, e *imparò da quello*, *ch'* allora *patì*, ciò che costa *l'ubbidienza*.... Un Sacerdote, vittima del suo zelo, non deve mai perder di vista Gesù Cristo divenuto suo modello; deve spesso salir in ispirito sul Calvario, e considerarvi il sangue di quel Dio Salvatore, da cui è inondata la Terra: a questa vista, la pazienza, e la sommissione di questo Pastore si riaccenderanno; le sue disgrazie, lungi dall' affliggerlo, lo consoleranno, poichè, per essere glorificato con Gesù Cristo, è d' uopo aver sofferto con Gesù Cristo; e vedrà nel Dio, che lo conduce per i sentieri dei dolori, un Dio benefico, che lo affligge nel tempo, per renderlo felice nell' eternità. Forse eziandio vedrà nelle amarezze, che soffre, che Dio vuol non solo provare la sua fede, ma anche umiliare il suo orgoglio. Potrebbe egli attribuire i suoi frutti alla saviezza delle sue misure? Dio le sconcerta, per fargli sentire, che l' uomo niente può senza Dio: se tutte le strade si spianassero dinanzi a lui, forse ne farebbe egli onore a' suoi talenti, e non vi vedrebbe

abbastanza il dito di Dio: ma quando gli ostacoli stessi gli facilitano l'esito, ch' ei si propone, e tutto si adempie quando tutto sembrava il più disperato, allora, riconoscendo la sua propria impotenza, esclama col Profeta: è il Signore, e non l'uomo, che ha fatto ogni cosa; allora le contrarietà lo consolano, lungi dall' inasprirlo, rianimano la sua speranza, lungi dall' abbatterlo, e riaccendono il suo zelo, lungi dal raffreddarlo; quanto più esse crescono, tanto più si crede vicino al momento, in cui quegli, che fa uscir la luce dalle tenebre, vuol annientarle, e trarre dal male il bene.

Preghiera.

Distruggete in tal guisa, o mio Dio, tutti gli ostacoli, che il Mondo, che la carne, e il sangue oppongono incessantemente allo zelo de' vostri Ministri, affinchè per niente riputando le contraddizioni, o gli applausi degli uomini, possano contribuire a farvi benedire, e glorificare in tutti i secoli. Così sia.

ME-

MEDITAZIONE CCXXIII.

Del frutto del Sacerdozio di Gesù Cristo.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 5. v. 9. 14.

1. Il frutto di questo divin sacerdozio è tutto per noi; 2. nel sacerdozio di Gesù Cristo sono rinchiusi misterj ineffabili; 3. noi per nostra colpa ci priviamo della cognizione, e dal gusto di queste divine maraviglie.

PRIMO PUNTO.

Il frutto di questo divino sacerdozio è tutto per noi.

1. Per noi sono istituiti i Sacramenti. Ammaestrato dalle sue prove, dice S. Paolo, Gesù Cristo ha compatito alle nostre infermità; ha conceputo meno indignazione delle nostre cadute, che pietà per le nostre debolezze, e ci ha dato rimedj per ripararle. E come per altra parte era *consumato* in tutte le virtù, giun-

giunse al colmo della gloria, e *diventò* per la sua ubbidienza *causa di eterna salute a tutti quelli, che sono a lui ubbidienti*, e parteciperanno ai Sacramenti, ch' egli ha istituiti nella sua Chiesa. Dio poteva egli non dar al suo Figliuolo il diritto d'intercedere per i suoi fratelli nel Cielo, mentre ch' essi combattono per lui sulla Terra? Per questo, soggiunge S. Paolo, *è stato chiamato da Dio pontefice* in eterno *secondo l' ordine di Melchisedech* ... L' ubbidienza di Gesù Cristo, nel corso di sua vita mortale, e sopra tutto nella sua Passione, ha avuto tre grandi effetti, la gloria di Dio, il sommo pontificato del Salvatore, e la nostra eterna salute. Abbiamo noi mai compreso sin dove va il merito dell' ubbidienza? Essa ha glorificato il Signore, ha messo il colmo alle grandezze di Gesù Cristo, e deve metterlo alla felicità dell' uomo. Questo Dio-Uomo, per i suoi patimenti, per la sua morte, e la sua risurrezione, è divenuto il principio, e la causa non già di una salute solamente temporale, come Giuseppe, Mosè, Giosuè, ma della salute eterna per quelli, che gli ubbidiscono, e che profittano delle sue grazie, tra le quali distinguonsi principalmente i Sacramenti. Un uomo, ch' è

Dio,

Dio, ama da Dio; non si restringe a far de' felici nel tempo, vuole, che lo siano nell'eternità: per giungervi, dà loro i soccorsi i più potenti; riceviamoli con riconoscenza; portiamovi sante disposizioni, e non esponiamoci, per nostra colpa, a perdere i vantaggi preziosi, ch' essi debbono procurarci.

2. Per noi Gesù Cristo ha offerto, e offerisce ogni giorno il suo sacrifizio. Quì l' amor di Gesù, che avea, per così dire, soltanto cominciato a mostrarsi nel corso di sua vita mortale, si spiega in un prodigio, che domanda tutta la potenza di un Dio; in un prodigio, che cresce ancora per la circostanza del momento, in cui l' opera. Si avvicina infatti l'ora, in cui i suoi nemici armeranno le loro armi sacrileghe contro il Santo de' Santi: hanno essi congiurato di toglierlo dal numero de' Vivi, affinchè l' età future ignorino, ch' egli è stato: l'amor di Gesù Cristo saprà sconcertare i loro vani progetti: prima di darsi in balìa al loro odio, si dà nell' Eucaristia una nuova esistenza, ch' essi non gli rapiranno; loro abbandona la sua vita, e ciò non ostante vivrà in mezzo di essi, essi malgrado; abiterà nel più alto del Cielo, e riposerà sulla Terra, per conti-

tinuarvi le auguste funzioni di lor Mediatore, di lor Pontefice, per far versare, come dalla loro sorgente, quelle grazie, che cambieranno il cuor del peccatore, che santificheranno le lagrime del Penitente, che saranno le virtù del Giusto. Mentre che i ciechi Ministri de' suoi decreti si preparano, senza saperlo, a seppellire nel suo sepolcro le ostie, le obblazioni, i sacrifizj della lor legge, l'amor di Gesù non lascierà il suo nuovo popolo senza Pontefice, senza Sacerdozio, senza Altare: il sacrifizio sanguinoso, che la giustizia di suo Padre gli comanda, ei lo perpetua, lo eternizza in sacrifizio di pace; sacrifizio del Calvario, sacrifizio dell'altare, sono tutti due in realtà un solo, e medesimo sacrifizio; il motivo solo ne fa la differenza. Nel primo, è la giustizia di un Dio, che colpisce la vittima; nel secondo è il suo amore, che lo immola. Perciò Dio per offerirglielo ammette soltanto mani purificate dall' amore; per parteciparvi, cuori ripieni d'amore; per adorarlo, un silenzio d'amore; per riconoscerlo, sospiri d'amore; per onorarlo, per celebrarlo, grida, cantici d'amore: la fede medesima, che lo crede, non è perfetta, se non per mezzo dell'amore.

3. E'

3. E' nostro dovere, per mostrarci riconoscenti a tanti benefizj, seguire la legge, e la fede del nostro sommo Pontefice; ma, ohimè! La nostra condotta non è essa per la maggior parte un' opposizione continua all' una, e all' altra? Schiavi della cupidigia, accostumati a saper solo ciò, ch' essa c' insegna, a stimar solo ciò, ch' essa ama, si scancellano poi quasi interamente dal nostro spirito le massime, e i misterj di Gesù Cristo, che la fede insegnati ci avea. Quanti uomini mondani vivono in una dimenticanza profonda delle sante verità! Strascinati dagli oggetti esterni, volano da desiderj in desiderj, da oggetti in oggetti, da piaceri in piaceri; la loro vita si passa nella dissipazione, e sono poi nell' eternità prima d' aver fatto riflesso, che l' eternità gli aspetta. Per quanti peccatori il pensiero di Gesù Cristo, e de' suoi benefizj, così consolante pel Giusto, è un pensiero malinconico, e disgustoso! Sfuggono tutto ciò, che può loro ricordarlo; sfuggono se medesimi, e non ardiscono trovarsi soli colla loro ragione, e colla lor fede. Quanti eziandìo, dopo aver fatto tutti i loro sforzi superflui per allontanar da se il pensiero di Gesù Cristo, di sua legge,

e di sua fede, finalmente giungono all' eccesso d' audacia di disprezzarla, e guardare con occhio tranquillo l' immensa estesa dell' avvenire! Per tranquillizzare la loro coscienza, si sollevano contro la loro Religione; affin di calmare i loro cuori, travagliano a cambiare il loro spirito. Per ciò ottenere prestano attento orecchio a quelli Evangelisti dell' ateismo, ch' era riservato a quell'ultima età del mondo veder camminare colla testa alzata; da quì procede quel furore di leggere tanti libri empj, che vanno girando di contrada in contrada: inghiottiscono a gran sorsi il veleno, aprono la loro anima all'errore, volano dinanzi alla seduzione; la ragione indebolita si perde nei raggiri d'un ragionamento cavilloso, si scuote, vacilla, cade dove la trascina la cupidigia: affin di non più temere, prendono il partito di non più credere; si fanno finalmente una Religione secondo i loro costumi, perchè disperano di conformare i loro costumi alla loro Religione.

SECONDO PUNTO.

Nel Sacerdozio di Gesù Cristo sono rinchiusi misterj ineffabili.

1. Ne' suoi Sacramenti... Gesù Cristo, dice S. Paolo, *diventò causa di eterna salute a tutti quelli, che sono a lui ubbidienti*, e partecipano a' suoi Sacramenti: imperciocchè solo a questa condizione salva egli gli adulti; a questo motivo *essendo stato chiamato da Dio Pontefice*, non già secondo l' ordine di Aronne, ma *secondo l' ordine di Melchisedech*... Il popolo Giudeo avea i suoi Sacramenti, ma erano solo segni, e figure di quelli, che Dio promesso avea agli uomini: Gesù Cristo, il vero Messia annunziato dai Profeti, è venuto nel tempo segnato, e gli ha istituiti, secondo la promessa, come altrettanti mezzi per applicarci i frutti di sua morte, e spandere la sua grazia ne' nostri cuori. I Sacramenti della legge antica più non sussistono, perchè compiuti sono i misterj, ch' essi predicavano: davano per loro stessi una purità soltanto esterna, e legale; ma Gesù Cristo ci santifica internamente mediante la virtù efficace de'

Sa-

Sacramenti, che ha stabiliti nella sua Chiesa. Queste sono le sorgenti della grazia, dice il santo Concilio di Trento, per mezzo delle quali comincia a formarsi nel cuore dell'uomo ogni vera giustizia, riceve i suoi incrementi, la sua perfezione, e si ripara quando è perduta: dai meriti della morte, e de' patimenti di Gesù Cristo traggono essi tutta la virtù, che hanno. Questi Sacramenti producono così grandi effetti, perchè Dio vi attacca le operazioni di sua grazia: è egli stesso, che agisce, e santifica l'anima per l'uso, che si fa di questi sacri segni. Possiamo noi troppo stimarli? Possiamo noi troppo disporci per riceverli? Ma riflettiamo sopra tutto, che la santità, ch' essi ci comunicano, non è nè per un istante, nè per un giorno: ella deve perpetuarsi in noi, e manifestarsi particolarmente colla purità de' nostri costumi, e colla regolare nostra condotta.

2. Nel sacerdozio di Gesù Cristo sono rinchiusi misterj ineffabili, e principalmente nel suo sacrifizio... Gesù Cristo, dice S. Paolo, *è stato chiamato Pontefice*... Il sacrifizio è un atto di Religione, in cui immoliamo a Dio una vittima, in cui annientiamo noi stessi alla sua presenza, in cui lo adoriamo come

Prin-

Principio del nostro essere, in cui riconosciamo il sovrano impero, ch'egli ha sulla sua creatura, e in cui protestiamo di essere disposti a lasciar la nostra vita, i nostri beni, quando gli piacerà di ridomandarli. Quest' atto è sempre stato guardato come il più grande, e il più eccellente omaggio, che possa essere renduto a Dio: omaggio, che tutte le nazioni hanno riconosciuto in tutti i tempi essere dovuto soltanto alla divinità. Le vittime, che offerivansi nella legge antica, erano animali, o frutti della terra; ma nella legge nuova abbiamo una vittima infinitamente più eccellente; è Gesù Cristo medesimo, che si è immolato per noi a suo Padre sulla croce, e che ci ha lasciato nella Chiesa questo medesimo sacrifizio del suo corpo, e del suo sangue, per essere offerto sino alla fine de' secoli. Il suo corpo è presente sotto i simboli del pane, il suo sangue sotto i simboli del vino, la sua morte vi è indicata colla separazione di questi simboli sacri: in esso è offerto tutto intero, e offerisce se stesso per le mani del Sacerdote; è nel tempo stesso il Pontefice, e la vittima. Non è questo un sacrifizio veramente degno di Dio?

3. Quali delizie troveremmo in questi mi-

misterj del Sacerdozio di Gesù Cristo, se ci applicassimo a meditarli, e parteciparvi con un cuor puro! Facciamone dunque la materia de' nostri riflessi: che alimento pel nostro spirito, e pel nostro cuore! Ringraziamo Dio d'averci dato, ne' Sacramenti, sorgenti di grazie, e di salute: gemiamo sul poco frutto, che ne abbiam ricavato; vediamo quale ne sia la causa, e travagliamo a rimediarvi. Per partecipare al sacrifizio di Gesù Cristo, dobbiamo offerirci con lui, e per conseguenza essere morti al mondo, e a noi stessi: la vittima non è sacrificata se non colla sua distruzione. Dobbiam dunque essere disposti a dar per Gesù Cristo i nostri beni, la nostra sanità, la nostra propria vita, se fosse necessario. Gesù Cristo, nel suo sacrifizio, ci dà l'esempio del più profondo annientamento: dobbiam dunque assistervi col medesimo spirito, e colle medesime disposizioni. Egli si offerisce a suo Padre per adorarlo, per mostrargli il suo amore, per domandargli perdono de' nostri peccati, e i soccorsi, che ci sono necessarj; così dobbiamo far noi con una fede sincera, con un cuor puro, con uno spirito contrito, e penitente, con tutta l'attenzione interna, e con tutta la nostra possibile pietà.

TER-

TERZO PUNTO.

Per nostra colpa noi ci priviamo della cognizione, e del gusto di queste divine maraviglie.

1. Noi siamo sempre ai primi elementi, senza avanzarci più oltre... Grande è il sacerdozio di Gesù Cristo, *sopra di che*, dice S. Paolo, *grandi cose abbiamo da dire, e difficili a spiegarsi*, riguardo alle singolari relazioni, che la Scrittura ci scopre tra Melchisedech, e il Cristo: ma come darvi lezioni così sublimi, e parlarvi questo linguaggio così misterioso, *dappoichè siete diventati duri di orecchie? Imperocchè* allevati alla scuola di Gesù Cristo, *quando, riguardo al tempo, dovevate esser maestri* nella dottrina evangelica, *avete bisogno, che siavi insegnato di nuovo quel, che siano i rudimenti del cominciamento de' parlari di Dio: e siete tali da aver bisogno di latte, e non di solido cibo. Or chi è al latte, non è pratico del sermone della giustizia*, non può comprendere i più grandi, e i più sublimi de' nostri misterj, *perchè egli è bambino* riguardo alla Religione. *Ma il solido cibo è pei perfet-*

fetti, per coloro, i quali per consuetudine hanno i sensi esercitati a discernere il bene, ed il male; cioè per coloro, che, mediante saggj riflessi, son giunti a distinguere le verità della fede dalla menzogna, che l' errore ha introdotta.... Gesù Cristo è tra noi in un modo più sorprendente di quello che sia comparso tra i Giudei; egli è il grande oggetto di nostra fede, la verità capitale di nostra Religione: ma ohimè! appena egli è conosciuto non solo dagl' ignoranti, dagli spiriti semplici, e grossolani del mondo, ma eziandìo dai pretesi Saggj del secolo. Per eruditi che siano, hanno bene spesso soltanto una leggiera idea di Gesù Cristo, e del suo Vangelo; o, se lo confessano talvolta colla bocca, punto nol conoscono per seguirlo, e imitarlo. Quanti Cristiani muojono carichi d' anni, che avrebbero bisogno d' essere di nuovo istruiti nei primi rudimenti della fede! Quai debbono essere i loro timori, poichè è pur troppo vero, che tante istruzioni trascurate, o ricevute senza frutto, saranno la materia del conto il più terribile al dì del giudizio!

2. Che havvi di più vergognoso, e di più pericoloso per tanti Cristiani, che es-

essere sempre ai primi elementi, senza fare un passo innanzi! Da quì che avviene? Ne avviene, che nei tempi d'errore, per mancanza di principj, questi Cristiani, che ignorano la Religione, ricevono per vero tutto ciò, ch' è proposto in una maniera un poco seducente: da quì che avviene? ne avviene, che molte persone, che passano la lor vita in una continuazione di esercizj di pietà, muojono spesso senza aver ben conosciuto in che consista la soda pietà: da quì finalmente che avviene? Ne avviene, che per la negligenza d' istruirsi nelle verità sublimi della Religione, molti Cristiani uniscono le massime del Mondo con quelle del Vangelo, e in seguito di questo mostruoso mescuglio si allontanano dalla fedeltà dovuta a Dio, e si rendono indegni delle sue promesse.

3. E' cosa molto più vergognosa ancora, e molto più pericolosa per persone, che per istato son dedicate al raccoglimento, e al ritiro, essere sempre ai primi elementi, senza avanzarsi. La cognizione eminente di Gesù Cristo dovrebbe essere come il carattere distintivo di queste anime più favorite da Dio: ma ohimè! quante, chiamate dal Signore alla perfezione cristiana, si rendono indegne

di lor vocazione, perchè si occupano ancor troppo nelle cose esterne del secolo, e ne' divertimenti del Mondo! Il vero fedele, che sbandisce dal suo spirito, e dalla sua memoria tutte le inutilità della Terra, è molto più proprio alla scienza della salute; ma studiandola sia ne' libri, sia nel commercio delle persone dotte, cerca solo un nutrimento, che lo fortifica, e non un veleno, che gli dia la morte. Imperocchè quand' anche s'avesse continuamente il Vangelo sotto gli occhj, la lettura, o la meditazione sola non ne dissipa le oscurità: si richiede perciò quello spirito di discernimento, di cui parla S. Paolo, e che non è sicuro, sé non in quanto è accompagnato da un gran fondo di docilità per la Chiesa.

PREGHIERA.

Preservatemi, o Gesù, da ogni accecamento, illuminate le mie tenebre; aprite i miei occhj, aumentate la mia fede, e fate, che cammini costantemente nella strada, che m'insegna la vostra santa Chiesa. Così sia.

ME-

MEDITAZIONE CCXXIV.

Delle verità cristiane.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 6. v. 1. 6.

1. Delle prime verità; 2. delle verità comuni; 3. delle grandi verità.

PRIMO PUNTO.

Delle prime verità.

Chiamansi così quelle, che, per gli adulti, sono una disposizione necessaria per ricevere il Battesimo.

1. Aver un orrore estremo del peccato.... Quando ho detto, carissimi fratelli, dice S. Paolo, che voi siete ancora come bambini, che debbono essere nutriti col latte, ho preteso di parlar solo in generale; imperocchè so, che ve ne sono alcuni tra voi, che sono assai forti per ricevere un sodo nutrimento. Soffrite, che in grazia di questi uomini, che voi onorate, e che mi son cari, mostri per

un pò di tempo di dimenticare i vostri bisogni. *Per la qual cosa intermettendo di discorrere de' rudimenti di Cristo*, passiamo ad ajutare quelli, che hanno fatto un più rapido progresso, affinchè possano mettere il colmo all'opera incominciata: *avanziamoci a quel, che havvi di più perfetto*. Vi parlerò di cose più sublimi *senza gettare di bel nuovo il fondamento della conversione dalle opere di morte*, cioè della penitenza, che precede il Battesimo, ch' è come la base della Dottrina Cristiana, e senza ragionare *della fede in Dio*... Seguiamo l' Apostolo, e impariamo quì da lui i primi elementi della Religione, e la prima cosa, in cui debbono istruirsi coloro, che vogliono convertirsi, è la necessità di odiare il peccato, di rinunziarvi, e di farne penitenza; virtù di penitenza, che consista in un vivo dolore de' loro peccati passati, e in una ferma risoluzione di non più peccar nell' avvenire: dolore vivo, che detesti il peccato, e lo punisca per scancellarlo: fermo proponimento, che prevenga, e combatta il peccato per schivarlo: qualità così indispensabilmente necessarie, che senza di esse non vi è vera conversione.

2. Aver una fede viva... La seconda

da cosa, dice S. Paolo, che deve fare colui, che vuol convertirsi, è d'istruirsi ne' Misterj di sua fede; è di credere alla parola di Dio, che conduce al vero culto; è d'imparar le regole della vita cristiana, e di ben distinguere lo spirito del Cristianesimo dallo spirito del Giudaismo: questo è uno spirito di timore; l'altro è uno spirito di amore. Una fede viva è come il fondamento di tutta la Religione di Gesù Cristo. Il primo precetto, che Dio ci abbia fatto, è quello della fede, ma di una fede cieca nella sua sommissione, universale nella sua adesione, pubblica, e solenne nella sua professione. Questa fede è alla verità una specie di sacrifizio, pel quale sacrifichiamo a Dio un' orgogliosa ragione, ma questo sacrifizio, per rigoroso che sembri, è però la sorgente della vera felicità dell'uomo; e qualunque cosa gli costi, ei non può esser felice se non per mezzo della docilità. Tra le verità, che la Religione ci propone, ve ne sono senza dubbio delle incomprensibili, ma la cui incomprensibilità medesima serve a dar un nuovo peso alla loro autorità; imperocchè se il nostro intelletto potesse comprendere cos'è Dio, egli non sarebbe più infinito, e perciò cesserebbe di

esser Dio. Questo è il ragionamento di S. Agostino, a cui d'incredulità non ha mai risposto. Per altra parte, se il nostro spirito è troppo debole per comprendere le verità sublimi di nostra Religione, non è già troppo debole per crederle senza comprenderle: posso, senza esser Dottore, senza esser Profeta, esser fedele, questo basta: credo ciò, che non vedo; la mia fede sarebbe meno sicura, se fosse solo appoggiata sui sensi.

3. Siamo noi sodamente stabiliti in queste due virtù, nella penitenza, e nella fede? Abbiamo noi un estremo orror del peccato? L'uomo il più ricco, dice S. Agostino, se non ha la grazia di Dio, cos'è? Al contrario, l'uomo il più povero, se ha la grazia nel suo cuore, che non è? Ma ohimè! soggiunge, temiam d'esser poveri, se abbiamo solamente voi, o Signore; e la vostra grazia, il più grande, e il più fragile di tutti i beni, è continuamente esposta: la mettiamo continuamente in pericolo, pericolo dell'occasione, del cattivo esempio, delle società sospette, delle famigliarità pericolose, de' spettacoli, delle adunanze, e sopra tutto della vita sensuale, che, di tutti i pericoli, è il più generale. Si espone la grazia, e quanti la perdono!

Al

Al veder la loro cieca confidenza a comparir da per tutto, ad esser di tutto, a dir tutto, a tutto vedere, a tutto sentire, non si direbbe, che liberi dalle comuni debolezze, hanno più niente a temere dalle astuzie di Satana, dalle insidie del piacere, e da tanti scogli, che minacciano la virtù? Quanto ben diversamente hanno pensato quegli eroi della penitenza, che, per conservare la grazia, andavano a seppellirsi ne' deserti, e, fuggendo il Mondo, temevano ancora se stessi! E noi, fragili canne, che ci lamentiamo di nostra debolezza, noi ci esponghiamo a mille pericoli, come se fossimo i forti d' Israele? senz' aspettar le occasioni, corriamo dinanzi ad esse; quanti eziandio vi sono, che vanno a gara nell' ispirar più di passione; nell' affrontare più imprudentemente i pericoli, senza altra forza, che una grande temerità, senza altra ragione, che un' inclinazione, che piace?... Abbiamo noi quella fede viva, generosa, magnanima, che si dichiara palesemente per Dio, e che non è mai permesso di tradire, e di dissimulare? Non ritenghiamo noi mai la verità schiava nell' ingiustizia? Siamo noi pronti a spargere il nostro sangue per confessare il nome di Gesù Cristo? finalmente fac-

ciamo noi le opere della fede, e le facciamo per ispirito di fede, in maniera che noo solo dian norma al piano generale di nostra vita, ma eziandìo regolin minutamente la quotidiana nostra condotta?

SECONDO PUNTO.

Delle virtù comuni.

Possono così chiamarsi quelle, che sono necessarie per ricevere gli altri Sacramenti, secondo l'età, e lo stato.

1. Come abbiamo noi ricevuti questi Sacramenti?.... Non vi parlerò, dice S. Paolo, *della dottrina* fondamentale *de' battesimi*, della differenza di quello di Gesù Cristo dagli altri, *della imposizione ancor della mani*, sia nella Confermazione, sia nel Sacerdozio... Potremo noi dimenticarci, senza ingratitudine di ciò, che Dio ha fatto in noi, e per noi, nell'ordine della grazia? Potremo noi non richiamarci alla mente con riconoscenza quell'adozione divina, che, scancellando per mezzo del Battesimo il peccato di nostra prima origine, ci ha dato diritto di riguardar Dio come nostro

stro Padre? Quella forza, quell'ardore, che lo spirito di lume ci ha comunicato nella Confermazione, per innalzare al disopra delle debolezze della natura, e farci trovar delle dolcezze nella virtù austera, e penosa? Quelle misericordie ineffabili, che hanno dissipato i nostri errori, che ci hanno scoperte le insidie rese alla nostra innocenza, e hanno guidato i nostri passi ne' sentieri della giustizia? quell'augusto sacrifizio, in cui un Dio vittima rinnova continuamente la sua obblazione, e la sua morte, per darsi a noi? Finalmente tutti que' Sacramenti, che ha instituiti il suo amore, come altrettante sorgenti feconde, che debbono lavare le nostre iniquità, e produrre la virtù, ajutandoci ad acquistarla? Che disposizioni abbiamo noi sinora portate a ricevere questi tesori di grazie?

2. Come li riceviamo noi, e principalmente quelli della Penitenza, e dell' Eucaristia? Deponghiamo noi con sincerità nel sacro tribunale quelle violazioni, quelle trasgressioni della legge, que' peccati, che non possiamo dissimularci, e sui quali non possiamo ingannare la nostra coscienza? Vi accusiamo con candidezza que' commerci fraudolenti, quegl' imprestiti illeciti, quelle usure palliate,

que' risentimenti coloriti con una finta moderazione, quegli odj impetuosi, quell' ambizione, che cammina agli onori per la strada dell' intrigo, della calunnia, del tradimento; quella vita sensuale, quelle conversazioni libere, e licenziose, quelle mode indecenti, quel molle ozio, quell' intemperanza ne' conviti, quelle ingiustizie clamorose, quegli eccessi d' impurità, e di dissolutezza, que' peccati in una parola, troppo caratterizzati, per non rendere essi medesimi testimonianza contro di noi? O se ce ne accusiamo, lo facciamo con quel dolore, con quel salutare pentimento, e con quel fermo proponimento, proporzionati alla moltiplicità, alla gravità di tante offese? Dopo aver implorato la misericordia cerchiamo noi di pacificare la giustizia di Dio? imperciocchè non basta piangere i proprj peccati, bisogna espiarli. Senza il desiderio almeno di soddisfare con opere penose, il dolore è chimerico, e infruttuoso; ma sopra tutto prendiamo noi una ferma risoluzione, che sbandisca ogni volontà di peccare? Senza di questo non havvi penitenza .... Come ci accostiamo al Sacramento de' nostri Altari? A questo prodigio dell' amore di Gesù Cristo per noi, non apponghiamo noi un prodigio

non

non meno sorprendente, quello di nostra insensibilità, e di nostra ingratitudine? Riceviamo l'Eucaristia, ma raramente, con indifferenza, con freddezza, talvolta eziandio con indegnità, per l'attacco a passioni segrete; a dir breve, aggiungiamo il più grande degli oltraggj all'abbassamento volontario, a cui l'amor solo fa discendere il nostro Dio!

3. Come conserviamo noi la grazia de'Sacramenti, dopo averli ricevuti colle necessarie disposizioni? Questa grazia non si conserva, se non con gli sforzi continui, che si fanno per accrescerla, perchè essa è, dice S. Tommaso, un principio di vita attiva, che si estingue per mancanza d'azione. Secondo la sentenza di questo Santo Dottore, qual è l'inganno di tanti Cristiani, che credono di far molto per conservare la grazia, dacchè fanno niente di positivo per perderla; che alla verità non camminano rapidamente verso l'abisso, ma che poi non fanno alcun passo verso il Cielo; che temono quasi tanto di salire troppo alto, che di cader del tutto; che finalmente vogliono essere sempre ciò, che sono, senza essere nè buoni, nè cattivi, nè migliori, nè perfetti; senza avanzarsi verso Dio, nè dar indietro verso il mondo?

Equilibrio immaginario, ritenutezza chimerica, in cui è evidente, che la virtù non mai si sosterrà! Imperocchè chi così si restringe, restringe la grazia di Dio; e chi la restringe, poco a poco l'indebolisce, l' annienta. Chi per altra parte non sa, che nissuno può conservar l'innocenza se non per mezzo delle opere di penitenza, l'amicizia di Dio se non coll' odio di se stesso, e finalmente, secondo il Vangelo, che nissuno salva la sua anima se non col perderla? Quì l' amor proprio, e la natura fremono, e gridano. E' dunque ben severa questa grazia! Sì, lo è più di quel che pensiamo; ma ricordiamoci, ch' è giusto, ch' essa ci costi qualche cosa, poichè ha tanto costato al nostro Redentore; imperciocchè alla fin fine, questo non è lo stato d' innocenza, che conservar si poteva tra le delizie del Paradiso terrestre; è una grazia di riparazione, di redenzione, che è stata formata sul Calvario dal Salvatore; per conseguenza una grazia, che, essendo nata sulla Croce, non si conserva, non si mantiene altrimenti che per mezzo della Croce.

TER-

TERZO PUNTO.

Delle grandi verità.

Chiamansi così quelle, che riguardano gli ultimi fini dell' uomo.

1. La risurrezione, e il giudizio generale .... Tralascierò, dice S. Paolo, ciò, che saper dovete *della risurrezione de' morti, e dell' eterno giudizio. E questo lo faremo, se pure Iddio lo permetterà* .... Le ossa umiliate, e ridotte in polvere, dice il Profeta, portano esse medesime un germe di risurrezione, che le renderà trionfanti della morte. Tal è la fede della Chiesa, la consolazione de' vivi, la speranza de' morti, e il fondamento legittimo degli onori, che rendonsi alla lor memoria. I nostri corpi saranno separati solo per un certo tempo dallo spirito, che li anima; e mentre che i nostri cadaveri subiranno nel seno della terra la sentenza pronunziata contro tutti i figliuoli di Adamo, la nostr' anima sarà collocata nel seno d'Abramo, o purificata in un luogo d'espiazione. Questa fede di nostra risurrezione è fondata sulla parola di Gesù Cristo, che l'ha provata

ai Sadducei colla testimonianza di Mosè, che l'ha attestata ai Farisei colla risurrezione di Lazzaro, che l'ha confermata ai suoi discepoli colle più solenni promesse: promesse, di cui la sua stessa risurrezione è il sigillo, e che l'incredulità attaccherà sempre in vano. Dopo la risurrezione de' morti, comparirà Gesù Cristo, vestito di tutta la sua potenza, per giudicare l'universo radunato: le sue sentenze saranno irrevocabili. Svilupperà tutti i misterj nascosti; farà conoscere gli uomini, e farà conoscere se stesso; manifesterà e il suo proprio cuore, e quello di tutti i mortali; due grandi misterj adesso, e allora due grandi spettacoli, che fisseranno tutti gli occhj dell' universo. Nel cuore di Gesù, vedrassi ciò, ch'egli avrà fatto per salvare gli uomini; nel cuor dell' uomo vedrassi ciò, ch' egli ha ardito di fare contro Dio; e il giudizio, che succederà, convincerà tutta la terra dell'equità de' castighi, e delle ricompense. Tali sono le grandi verità, che non dobbiamo mai perdere di vista.

2. Ciò, che deve precedere la risurrezione, e il giudizio generale, è la morte, e la perseveranza nel bene sino alla morte. Noi viviam per morire, e

all'

all'ora la meno preveduta, la morte, come dice il Salvatore, verrà a sorprenderci. Vegliamo dunque, e siamo sempre pronti; se vi manchiamo un sol momento, in questo momento così breve rischiamo un'eternità tutta intera: sì, ciò, che vi ha di terribile nella morte, sono le sue sorprese, che non lasciano il tempo di prepararvisi, sono le sue conseguenze, a cui è impossibile di rimediare. La mia sorte per l'eternità dipende dallo stato, in cui sarò al momento della morte: ora questo momento non dipende da me, è tra le mani di Dio, che chiama l'uomo quando gli piace: che so io se mi troverà giusto, o peccatore? Questo momento non può essere per me un momento di salute, se non è quello di mia perseveranza nel bene; perseveranza finale; grazia di morir nella giustizia; grazia, che finisce il tempo della prova, e del combattimento; grazia che dà la vittoria, e la corona; grazia, la cui distribuzione è un mistero nascosto negli abissi della sapienza di Dio. Tutto ciò, che noi ne conosciamo, si è, ch' è per noi essenziale di ottenerla, che Dio non l'accorda ordinariamente, se non a coloro, che si preparano alla morte colla pratica delle virtù, e, se fa bisogno, con i più grandi sacrifizj.

3. Ciò

3. Ciò, che deve seguire la risurrezione, e il giudizio generale, è l'eternità nel Cielo, e nell'Inferno. Che spaventoso contrasto! Il Cielo, e l'Inferno essere l'oggetto eterno delle compiacenze di un Dio, o la vittima delle sue più terribili vendette! Che alternativa, tutta la felicità, che questo Dio, che può tutto, può radunare per ricompensar da Dio, tutti i supplizj, che questo Dio, che può tutto, può riunire per punir da Dio; una felicità, che lascia niente a desiderare, o una miseria, che lascia niente a sperare! L'uomo si perde in queste terribili idee; quanto più si considerano, tanto più si trova a riflettere; ma ciò, ch'aggiunge l'Apostolo a questi terribili oggetti, è più spaventoso ancora; cioè, che *è impossibile, che coloro, i quali sono stati una volta illuminati, hanno anche gustato il dono celeste, e sono stati fatti partecipi dello Spirito santo, hanno gustato egualmente la buona parola di Dio, e la virtù del futuro secolo, e sono (poi) precipitati* nell'apostasia, è impossibile, che *si rinnovellino un'altra volta a penitenza*, come lo sono stati per mezzo del battesimo, *crocifiggendo nuovamente in loro stessi il Figliuolo di Dio, e all'ignominia es-*

po-

ponendolo. Ciò, che mi spaventa a loro riguardo, non è precisamente la grandezza del peccato; non ne havvi alcuno, di cui Dio non conceda il perdono a un vero pentimento; è la difficoltà stessa di questo pentimento, che io chiamo una specie d' impossibilità: tanto è raro, ch' essa si sormonti. La grazia, abbondantemente distribuita nel seno del Cristianesimo, non vi avrà ritenuto tanti Cristiani; come ve li ricondurrà essa, dopo che se ne saranno distaccati? Comprendo, che la loro conversione sarebbe un effetto di que' favori segnalati, che Dio accorda, quando gli piace di far miracoli. Niente è impossibile all' Onnipotente; ma l' abuso il più enorme delle grazie ordinarie, è egli forse molto proprio a trarre le grazie di predilezione, e di scelta?

Preghiera.

Fatemi, o mio Dio, la grazia di riempire il mio spirito di queste sante verità, fate, che incessantemente le mediti, affin di conservare con maggior attenzione il tesoro delle vostre misericordie, e di poter aspettare con minore spavento i vostri terribili giudizj. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXV.

Delle buone opere.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 6. v. 7. 12.

1. La loro necessità; 2. il loro merito; 3. le loro qualità.

PRIMO PUNTO.

La loro necessità.

1. Paragone di una terra fertile benedetta da Dio, e di una Terra, che porta solo spine, che sono abbruciate. La Terra, dice S. Paolo, *che beve la pioggia, che frequentemente le cade in grembo* per fecondarla, *ed utili erbe genera a chi la coltiva, riceve benedizione da Dio*: così saranno benedetti coloro, che, ricevendo le grazie del Cielo, le faranno fruttificare in buone opere. *Ma se delle spine produce, e de' triboli, ella è riprovata, e prossima a maledizione* del padrone; *il fine di cui si è essere abbruggiata*: tale sarà la sorte del Cristia-

stiano, che, infedele alla grazia di sua vocazione, pur troppo rassomiglia a quella Terra ingrata, di cui se ne fa quì la pittura. Riconosciamo come dagli oggetti esterni Dio ci richiama incessantemente a quelli della salute: si dipinge, per così dire, nella maggior parte delle cose, che abbiamo sotto gli occhj, per rendercil più sensibile la sua condotta a nostro riguardo. Per un vero Cristiano, tutto è un' occasione di sollevarsi a Dio, e di rientrare in se stesso. Stiamo dunque attenti; e se siamo sterili in buone opere, ascoltiamo la nostra sentenza. La sola inutilità delle spine tragge la maledizione sul campo, che le porta: se al contrario simili a una Terra fertile, che si copre di abbondanti messi, produciamo abitualmente atti di virtù, saremo allora quella Terra di benedizione, che il Padre di famiglia coltiverà con tutta diligenza.

2. Consideriamo con attenzione, a quale delle due terre noi siamo simili. Niente è più capace d' irritar Dio, che l' uso delle cose sante senza la conversion del cuore, senza le opere della fede. Ora non siamo noi di quelle anime terrene, che ricevono spesso i Sacramenti, le istruzioni della Chiesa, le grazie del Cielo, e che producono solo spine, cioè

che

che non portano altro frutto, che il lusso, la vanità, l'ambizione, l'avarizia, l'inutilità, la maldicenza, la durezza verso i poveri? Tremiamo, e umiliamoci, se tal' è la nostra sterilità, affin di allontanare la maledizione, che meritiamo... Sì, o Signore, il timor mi sorprende, allorchè, vedendo in me un vuoto orribile di azioni sante, considero le disgrazie, che mi minacciano: ma posso ancora allontanarle, profittando delle vostre divine influenze. Voi non me le ricuserete: il mio timore stesso n' è già una delle più salutari, e voglio farne un santo uso, producendo frutti, che corrispondano alla vostra accettazione.

3. Travagliamo dunque con coraggio, affin di divenire una terra abbondante. Riceviamo con fedeltà la rugiada celeste della grazia: niente perdiamone per nostra negligenza, operiamo, e cooperiamo con essa, e per suo mezzo facciam germogliare le semenze di pietà, che Dio ha sparse in noi, e produciamo buone opere, che gli siano accette, affinchè sparga su di noi le sue benedizioni... Deh! o mio Dio, le mie passate infedeltà non istanchino la vostra pazienza: questa terra ingrata, ma che non vuol più esserlo, sia sempre l' oggetto delle vo-

vostre misericordie. Fate, o Signore, che la mia anima bagnata col vostro sangue, e così spesso nutrita colla vostra santa parola, vi renda il frutto, che gli domandate, e riceva la ricompensa, che gli promettete.

SECONDO PUNTO.

Il merito delle buone opere.

1. Esse ci conducono alla salute. Non crediate, fratelli miei, dice S. Paolo, che io vi tenga questo linguaggio, perchè vi creda in cattive disposizioni, e minacciati di un pronto castigo. No, *ci promettiamo migliori cose di voi, e dilettissimi, e più confacenti alla (vostra) salute: sebbene parliam così.* Mi lusingo, che l'opererete colla pratica delle buone opere, il cui merito è l'avvicinarci alla perfezione. Perdonate a un Padre le sue inquietudini: vi mostro il pericolo per insegnarvi a fuggirlo. Ho timore, che presumiate temerariamente di una facile conversione, se mai aveste la disgrazia di lasciarvi pervertire. Alla vista de' vostri passati combattimenti, mi consolo su quelli, che vi restano a sostenere. Son persuaso, che corrisponderete col-

colla vostra fedeltà a tutte le grazie, che Dio vi ha già fatte, e lo impegnerete con ciò a farvene ancora delle maggiori... Qualunque confidenza abbia un Pastore nella fedeltà delle persone, a cui parla, deve confermarle nel bene, incutendo loro timore sul pericolo della seduzione; ma intenderebbe poi male l'arte di maneggiare gli spiriti, e di guadagnare i cuori, se si servisse sempre di rimproveri. Se abbatte col timore della dannazione, e colle minaccie dell' impenitenza, bisogna incoraggire con contrassegni di stima, e di speranza. Può essere, che quelle anime, che noi guardiamo come pervertite, saranno vivamente commosse da Dio, e diverranno l'istrumento di sua gloria, principalmente se sono portate alla pratica delle buone opere: imperciocchè niente conduce più alla salute: le buone opere ne sono la strada la più sicura, la più infallibile, e la più breve.

2. Esse guadagnano il cuore di Dio... Il Dio, che serviamo, dice S. Paolo, *non è Dio ingiusto*, *onde* manchi alle sue parole, o non si ricordi de' nostri servizj, o *si dimentichi dell' opera vostra, e della carità, che dimostrata avete pel nome di lui, nell' aver servito ai San-*

Santi, e nel servirli. Dio, ch' è loro Padre, e il nostro, non sarà insensibile alla vostra tenerezza per essi, e al vostro amore per lui ... Se si considera ben bene la sorgente della conversione di molti Cristiani, si vedrebbe, che le loro buone opere hanno fatta al Signore una santa violenza, ch' esse hanno alzata verso il suo trono una voce, contro la quale non ha potuto resistere il rigore di sua giustizia. Così c' insegna l' esempio del Centurione, il quale, benchè Gentile, si apriva, per mezzo delle sue opere di misericordia, la strada, che lo condusse alla Religione. Esse sono per un vero Cristiano i rimedj giornalieri delle sue debolezze, e i tesori nascosti, il cui prezzo la maggior parte de' fedeli ignora, esse possono servir d' esercizj a tutte le virtù, che lor mancano: la pazienza, il pudore, l' umiltà, la mansuetudine, l' amor della preghiera, e del ritiro, possono nascere dalla misericordia, e in un solo dovere di pietà può raccogliersi il merito di tutti gli altri.

3. Le buone opere fanno di quelli, che assistiamo, altrettanti Avvocati, e intercessori. Gesù Cristo, nascosto in essi, loro rimette, per così dire, tra le mani il Cielo stesso, e ci comanda d' indiriz-

rizzarci ad essi, se vogliamo ottenerlo. Che deplorabile accecamento, se disprezziamo simili protettori! Questi disturbatori delle grazie spirituali ci prevengono essi medesimi; si mettono sul nostro passaggio: questi arbitri di nostra eternità non credono di avvilirsi abbassandosi a' nostri piedi; ci sollecitano, c' importunano, non sanno essi medesimi ciò che vagliono; eppure, benchè sembrino affatto sprezzevoli, oh! quanto sono grandi agli occhj della fede! Hanno in lor potere le maledizioni, e le benedizioni, la guerra, e la pace, la carestìa, e l' abbondanza, le tempeste, e la calma, la morte, e la vita. Alle loro preghiere, o ai loro gridi, i Cieli s' aprono, o si chiudono; la collera del Signore s' irrita, o si calma; dispongono di tutto da Sovrani per gli altri, son poveri solo per loro stessi. Facciamo dunque lor parte de' nostri tesori caduchi, e in cambio ci saranno comunicate le vere ricchezze dell'anima. Siam liberali verso i miseri; non abbiam a temere la loro ingratitudine: quando tacessero, la limosina non ha bisogno d' introduttore, ella sale sola al trono di Dio vivo, sicura di riportarne la ricompensa, che le è dovuta.

TER-

TERZO PUNTO.

Le qualità delle buone opere.

1. L'amor, e la fede debbono esserne il principio. Queste opere, nella maggior parte delle anime, non sono sempre i frutti di quella carità, che non opera mai in vano; gl' inganni dell'amor proprio distruggono spesso ciò, che la pietà edifica; l'opera del Signore tra le mani dell'uomo contragge, più comunemente di quel, che si pensa, qualche cosa d' umano, e di difettoso, capace di distruggerne tutto il merito; e troppo spesso avviene, che le nostre debolezze hanno la miglior parte nelle nostre virtù. Ah! esclama S. Paolo, se vogliamo, che le nostre buone opere siano degne di ricompensa, animiamole di un amor vivo, e tenero pel Signore, di una carità ardente pel prossimo; esercitiamo la misericordia per la gloria del nome di Gesù Cristo, e guardiamo i caritatevoli atti di lei come doveri: noi tutti siamo divenuti membri di un medesimo corpo, e figliuoli di un medesimo Padre. D'allora in poi abbiamo contratte unioni intime, e sacre col restante de' Fedeli; d' allora in

poi non sono più stati per noi nè schiavi, nè nobili, nè plebei, nè ricchi, nè poveri. Sono divenuti nostri fratelli: d'allora in poi le loro calamità furono le nostre, e nostri i loro bisogni. In fatti i primi Fedeli niente sul principio possedevano in proprio, perchè dopo la lor vocazione al Vangelo, essendo un cuor solo, e un'anima sola, loro sembrava più conveniente dividere i beni, di cui essi godevano con coloro, che non ne avevano; imperocchè ogni Cristiano è incaricato della cura del suo fratello afflitto. La legge, che gli ordina di amarlo, gli fa nel tempo stesso un precetto di soccorrerlo, poichè non ama chi è insensibile alle miserie della persona amata. In fatti il precetto dell'amor del Prossimo, così solenne nel Vangelo, non si restringe a proibirci solamente di rapire ciò, che appartiene ai nostri fratelli, di offendere la loro riputazione, di nuocere alla loro fortuna, di danneggiare la loro persona, di turbare il loro riposo. I Gentili, e i popoli i più barbari, ammaestrati dalla sola natura, hanno conosciuto questi doveri, e li hanno adempiti. La legge della carità, particolare alla Religione di Gesù Cristo, va più lungi: non basta ad essa ordinar di non

odia-

odiare, bisogna amare; ordinar di non nuocere, bisogna ajutare; ella c'insegna, ch'è ingiusto chi non è benefico.

Lo zelo, la vigilanza, e la speranza debbono accompagnare le buone opere. *Ma desideriamo*, fratelli, dice S. Paolo, *che ognun di voi la stessa sollecitudine dimostri* nelle opere di misericordia, *affin di rendere compiuta la speranza sino alla fine*, affin di riaccendere la vostra vigilanza, e accrescere il vostro fervore; *affinchè* per mancanza di questa speranza *non diventiate pigri*, e secondiate le debolezze della natura, *ma imitatori siate di coloro, i quali mediante la fede, e la pazienza sono eredi delle promesse*..... Che havvi di più valevole, che queste parole dell'Apostolo, per animare la pietà, sopra tutto in coloro, che, come gli Ebrei disingannati degli errori, e delle passioni, conoscono niente di sodo, che il timor del Signore, e la gloria di servirlo? I vostri costumi, o Cristiani, che vi mostrate alla fin fine docili alla voce della grazia, i vostri costumi sono sempre stati regolati dalla legge? Ripassando que' primi anni, in cui non conoscevate ancora il dono di Dio, che non vi trovate a rimproverarvi? Quante debolezze, che fan-

no adesso la materia di vostra penitenza? Quante anime, forse eziandio a vostra insaputa, avete trascinate nel precipizio? Bisogna dunque adesso, ch' esempj contrarj riparino lo scandalo: ciò, che per gli altri sono pratiche di una pietà edificante, diviene per voi un dovere indispensabile. Allorchè voi pensavate come il Mondo, non avete forse messo in ridicolo la pietà, e riguardate le beneficenze della carità come indiscrezioni del zelo? Bisogna dunque, che le vostre opere pubbliche rendano alla pietà l'onore, che le avete tolto; bisogna ritrattare la temerità delle vostre censure, esponendo voi stessi a quella del Mondo. Avete fatto altre volte un pessimo uso delle vostre ricchezze; come riparare questo vizioso impiego, se non con limosine più abbondanti? Finalmente avete dato ai vostri sensi tutto ciò, che poteva lusingarli, bisogna dunque adesso, con più fervore di ogni altro, applicarvi a crocifiggerli, andare in quegli ospizj di misericordia, visitare Lazzari coperti di piaghe, offerire soccorsi ai loro bisogni estremi, e, malgrado i fremiti della natura, accostumare la vostra delicatezza a queste opere di Religione, allo zelo unire la vigilanza, e guardatevi, che,

get-

gettando occhj di compiacenza su di voi, e opponendovi a quelle persone del vostro stato, del vostro rango, che non praticano le medesime virtù, questo parallello non ingrandisca ai vostri occhj il vostro proprio merito. Non dovete misurar con questa regola ciò, che siete dinanzi a Dio; non potete apprezzarvi col paragonarvi ai peccatori, ma sibbene, come dice S. Paolo, coll' essere imitatori de' Santi, che vi hanno preceduti, delle anime giuste, che camminano sotto i vostri occhj, e che vi lasciano così lontani da esse: finalmente interrogate il vostro cuore dinanzi a Dio, e vedete, se la speranza sola de' beni eterni anima le vostre buone opere; vedete, se quelle, che hanno solo per testimonio l'occhio del Padre celeste, hanno per voi altrettanta stima, quanta ne hanno quelle, che sono esposte agli sguardi, e alle lodi degli uomini; vedete se in quelle, in cui la notizia è inevitabile, siete ben contenti di essere confusi nella folla delle persone, che vi s'impiegano; e se la vostra carità non si raffredda, dacchè non ne avete i primi onori. Vedete finalmente, se operate solo sotto gli occhj di Dio, se gli uomini sono per voi come se non fossero; in una parola, s'è la va-

vana gloria, o la vostra salute eterna, che quì cercate.

3. La pazienza, e la perseveranza, debbono distinguere le buone opere. In vano visitiamo, consoliamo i nostri fratelli; niente noi facciamo agli occhi di Dio, s' ei non vede in noi la somiglianza col suo Figliuolo, e la conformità alla sua pazienza nelle opere le più penose alla natura. Tutto è quasi sacrifizio nella vita del Cristiano: perciò le opere di misericordia debbono essere come le offerte giornaliere dell' anima fedele; per mezzo di queste ostie ci rendiamo Dio favorevole. Se, per riuscire negli affari del Mondo, si richiede coraggio, e attività, che attività, e che coraggio non domanda l' affare della salute? La fede comincia la nostra santificazione, l'esercizio delle buone opere, la perseveranza nel bene, e la pazienza ne' mali, la perfezionano.

PREGHIERA.

Fatemi la grazia, o mio Dio, di sopportar con pazienza, ed eziandìo con allegrezza, le amarezze, le prove, le contraddizioni, che sono inevitabili in questo luogo d' esilio, e di praticare co-

costantemente le buone opere, affin di ottenere la ricompensa promessa alla perseveranza finale. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXVI.

Della Speranza.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 6. v. 13. 20.

1. Il suo modello; 2. Il suo autore; 3. il suo frutto.

PRIMO PUNTO.

Il suo modello.

1. Prendiamo Abramo per modello di nostra speranza. Vi serva di modello, dice S. Paolo, il vostro Padre Abramo; la sua speranza non mai vacillò, e la sua fedeltà si mantenne senza variazione. *Imperocchè Dio facendo promessa ad Abramo*, e volendolo assicurare della verità di essa, *perchè nissuno aveva più grande* di lui, *per cui giurare, giurò per se medesimo. Dicendo: certo, che io ti benedirò grandemente, e ti moltiplicherò grandemente*, così che la tua posterità

uguaglierà in numero le stelle del firmamento, e i granelli di arena del mare. A una promessa di Dio così autentica, Abramo credette senza incertezza: *e così quegli sopportando con longanimità*, e costanza, *ottenne il compimento della promessa*; lo vede ancora adesso, dal soggiorno della gloria verificarsi letteralmente nella sua posterità spirituale, e negl' imitatori di sua fede. Così sarà di voi, se ad esempio d' Abramo, perseverate nelle buone opere, e nella pazienza.... Che modello ci presenta qui S. Paolo! Il Signore aveva promesso a questo Patriarca, che la sua posterità diverrebbe innumerabile; eppure questo servo fedele si avvicina già da lungo tempo all' estremo di sua vita, senza che un solo figliuolo gli mostri effettuata la promessa di Dio. Riceve finalmente un figliuolo ne' suoi vecchj giorni; vede il momento, in cui la speranza di quella numerosa discendenza va ad estinguersi nel sangue di questo medesimo figliuolo, di cui il Cielo gli domanda il sacrifizio: egli si dispone ad ubbidire, e continua a sperare, perchè il Signore gli ha parlato, ed è impossibile, che la parola di un Dio sia giammai senza effetto.

2. Noi

2. Noi siamo figliuoli d' Abramo per la fede; ma il carattere di un figliuolo d' Abramo è di aspettar con sommissione, e senza mai stancarsi, i momenti di Dio. La pazienza, e la rassegnazione di questo Patriarca sono grandi esempj per gli eredi di sua fede; e la fedeltà di Dio verso Abramo è un pegno delle sue promesse, che toglier deve tutte le nostre inquietudini. Questo servo fedele del Signore aveva in mira, e altro non desiderava, che la terra di Canaan, e una posterità temporale; ma aspettava colla fede il vero Isacco, e la terra de' viventi. Siamo figliuoli d' Abramo, imitando la sua ubbidienza, e la sua annegazione; o piuttosto benediciamo incessantemente il Signore, poichè godiamo, per uno special favore, delle promesse, che gli sono state fatte, poichè abbiamo Gesù Cristo, ch' è l' erede delle vere benedizioni, e avremo parte alla sua eredità come suoi coeredi.

3. Figliuoli d'Abramo, ed eredi di sua fede, siamolo altresì di sua speranza. Le promesse del Signore si adempirono a suo riguardo; quelle, che Dio ci ha fatte di possederlo eternamente nel Cielo, si adempiranno pure per noi, se siamo animati da una simile confidenza. Quan-

to è mai grande la nostra sorte, di poter sollevare la nostra speranza sino al possedimento di un Dio? Quanto mai una tale speranza è propria ad incoraggirci! Produciamo dunque spesso atti di questa divina virtù, questo sarà il mezzo di sopportare con pazienza i mali di questa vita. Se questo Mondo è come un mare, se la nostr'anima è in esso come un vascello sbattuto dai flutti, la speranza, che Dio ci dà della beata eternità, ci assicurerà contro tutti i pericoli, che abbiam a temere. Se questa virtù vive in noi, niente deve esser capace di farci vacillare, nè il vento delle tentazioni, nè le tempeste delle afflizioni. Ah! se la speranza de' vantaggi temporali, benchè incerti, sostiene il mercante ne' pericoli del suo commercio, il soldato nelle fatiche della guerra, l'agricoltore ne' suoi penosi travagli, che non deve fare la speranza certa, che abbiamo di posseder Dio? Eppure qual impressione fa su di noi questa speranza? Che un Grande della Terra ci prometta di pensare al nostro stabilimento, alla nostra fortuna, non si ricerca di più per attaccarci inviolabilmente a lui, troppo soventi contro il dovere, e la coscienza: Dio ci promette beni sodi, e noi abbiamo per essi solo

in-

indifferenza: il Regno del Cielo è assicurato a chi vorrà acquistarlo, e noi siamo tutti intenti ai beni di questo Mondo. Ci si offerisce una vita immortale, e noi ci consumiamo a pensare ai legnami, alle pietre, alle case: lasciamo la verità, e corriamo dietro alla menzogna; trascuriam Dio, e ci abbandoniamo alle creature. Che non fanno gli uomini per accrescere le loro rendite, per acquistare nuovi titoli? Ne fanno altrettanto per meritare il cielo? No: l'idea di alcuni sacrifizj, che bisognerebbe fare, di alcune opere sante, che Dio domanda da noi, spaventa, restringe: dovremmo rinunziare a noi stessi, non possiamo risolverci; e perchè troppo ci abbandoniamo ai piaceri del tempo, trascuriamo di attendere alla futura felicità.... Quando, o mio Dio, usciremo da questo deplorabile assopimento? Quando ci scuoteremo dall' indifferenza, in cui siamo per la vita eterna? Sarà, o Signore, quando secondati dalla vostra grazia, adempiremo la vostra legge, e con una santa vita meriteremo, che ci accordiate quella, che non deve mai finire.

SECONDO PUNTO.

L'autore della speranza.

1. E' Dio, che ci ha impegnata la sua parola. Beato, ci dice egli pel suo Profeta, chi mette la sua confidenza nel Signore; essa non sarà mai confusa. Gli occhj di tutte le creature debbono volgersi verso Dio, continua egli, per sperare nella sua misericordia, perch'ei si è impegnato ad aprire la sua mano liberale, e ad estenderla su tutti gli uomini, affin di sottrarli alle miserie, che li opprimono, affin di rialzare quelli, che sono caduti, e sostener quelli, che vacillano. Felice dunque l'uomo, a cui Dio fa simili promesse, dice Tertulliano: ma troppo colpevole colui, ch'esita ad appoggiarsi sulle promesse del suo Dio! Imperocchè che farà egli in mezzo alle sue pene? Vivrà egli senza speranza? ma questa disperazione sarà il più fatale de' suoi mali. Confiderà forse in se stesso? debole canna, si spezzerà senza potersi ristabilire. Metterà egli la sua speranza negli uomini come lui? ma la menzogna, e la doppiezza fanno il loro carattere. Ingannatori nelle loro promes-

messe, di quante hanno in bocca, quasi tutte il loro cuore le smentisce in segreto. Bizzarri nelle loro passioni, cangiano ad ogni ora disegno. Deboli ne' loro sforzi, spesso non possono soddisfare ai loro impegni: perciò cercano il più delle volte di eluderli. Ma il Signore è fedele; e se mette talvolta la nostra speranza alla prova, lo fa per accrescerne il merito.

2. L' autore della speranza è Dio, che ci ha dato il suo giuramento. Questo Divin Maestro, che conosceva quanto ci sarebbe stata necessaria nelle prove della vita la speranza de' beni eterni, niente ha risparmiato di quanto poteva assicurarci di sua fedeltà ..., *il giuramento di confermazione*, dice S. Paolo, *è per gli uomini il fine di qualunque controversia*, e una cosa è tenuta alla fin fine per vera, quando, chi l'afferma, ne sostiene la verità col suo giuramento. Ora, continua l' Apostolo, perchè il giuramento sia valido, *gli uomini giurano per chi è maggior di loro. Per la qual cosa volendo Dio abbondare nel fare conoscere agli eredi della promessa l' immutabilità del suo consiglio, vi pose di mezzo il giuramento: affinchè per mezzo di due cose immutabili, nelle*

qua-

quali non è possibile, che Dio mentisca, una consolazione fortissima abbiamo noi, i quali abbiamo presa la corsa per afferrare la speranza proposta, quando tutto sembrava mancarci, o tradirci. La promessa adunque, e il giuramento del Signore ci richiamano al nostro unico rimedio; noi lo troviamo nella nostra speranza, e questa fa, che i beni eterni, che aspettiamo, annientino ai nostri occhi i mali passaggieri, che soffriamo.

3. Esaminiamo, se speriamo senza esitare: imperocchè il Signore fa dipendere così visibilmente i beni, e l'esito, che ci promette, dalla viva, e ferma persuasione, che abbiamo del suo potere assoluto, che basta quasi vacillare nella fede per esser deluso del suo soccorso, come basta appoggiarci alla sua potenza per essere sicuri di riuscire. Fin a quando dunque si vedranno in noi quelle inquietudini, quelle perplessità, que' spaventi, che ci atterrano all'accostarsi del minimo pericolo? E' forse il braccio del Signore abbreviato dalla durazione de' Secoli? Il medesimo Dio, che governava altre volte il mondo, non regna egli più sulle nostre teste? Sino a quando si vedranno i nostri giorni di tribolazioni segnati da diffidenze, da doglianze, da

que-

querele, noi che l'onor di appartenere a Gesù Cristo dovrebbe consolare nelle vicende, e ne' pericoli i più imminenti? La pietà stessa ha le sue prontezze, e le sue vivacità, che portano danno alla virtù. Appena cessiamo di essere peccatori, che vorremmo provare le consolazioni de' giusti; aspettiamo, come Abramo, con pazienza le promesse del Signore: come Abramo, un po' più presto, un po' più tardi, ne vedremo alla fin fine l'adempimento. Chi siete voi, diceva Giuditta agli abitanti di Betulia, per assegnar a Dio il momento preciso, in cui deve soccorrervi? Aspettate il Signore, e operate con coraggio; egli ha i suoi tempi, e le sue ore; esaudisce secondo i suoi disegni, e non secondo i nostri desiderj: se differisce secondo la nostra impazienza, non tarda mai troppo per i nostri interessi: bisogna dunque aspettare con confidenza, e operar con coraggio. Appoggiarsi troppo ai soccorsi esterni, e trascurare neghittosamente di impiegarli, contribuiscono egualmente a prolungare i nostri mali, ed eziandio ad inasprirli.

TER-

TERZO PUNTO.

Il frutto di nostra speranza.

11. Ella ci consola in tutte le perdite di questo mondo, e ci tiene fermi ne' nostri doveri in mezzo ai cattivi esempj, e alle tentazioni del mondo.... La speranza, dice S. Paolo, è una soda aspettazione, *la quale tenghiamo come ancora sicura, e stabile dell' anima* sbattuta dalla tribolazione; aspettazione illuminata, *la quale penetra sino alle parti, che sono dopo il velo*, e che, malgrado la lontananza, in cui siamo, dal soggiorno de' beati, vi ci scopre il nostro posto, e vi ci mostra il nostro riposo.... Un Cristiano, benchè sprovvisto di tutto sulla terra, se ha per soccorso un eterno avvenire, assicuratogli dalla parola, e dal giuramento di Dio, non può cadere nella pusillanimità: la speranza sostiene la sua anima in mezzo ai più violenti assalti del nemico; e gli fa aver tutta la sua fiducia nel soccorso dell' Onnipotente, che non può mancargli, perchè Dio, fedele alle sue promesse, non mai permetterà, che sia provato al di là delle sue forze: anzi combatterà con

lui,

lui, e lo farà trionfare dell' inferno, e del mondo. Disgustato dei beni, che non hanno mai potuto saziar il suo cuore, la sua presente condizione gli sarebbe insopportabile, se il suo spirito non si applicasse ad una felicità più perfetta. La speranza di un' eterna felicità tempera adunque le amarezze della sua vita, e lo rende contento, perchè essa è fondata sulla pietà, e sulla carità. Essa calma tutte le sue inquietudini, egli fa guardare la misericordia, e la bontà di Dio come indubitabili a suo riguardo.

2. Gesù Cristo è il pegno di nostra speranza, nostro Pontefice, e nostro capo.... Al lume della speranza, dice S. Paolo, portiamo lo sguardo nel più alto de' Cieli, *dove precursore per noi entrò Gesù*, per collocare ivi con lui quelli, che lo seguiranno per la strada della Croce, *fatto* in nostro favore *Pontefice in eterno secondo l' ordine di Melchisedech*... Dio, che vuole sinceramente la nostra salvezza, che ne ha dato il pegno il più sicuro. Tutto si opponeva alla nostra santificazione; i nostri peccati gridavano vendetta, e la nostra impotenza a purificarcene ci annunziava una perdita inevitabile. Il Cielo, che avevamo irritato, la terra, che avevamo macchiata, l' in-

fer-

ferno, che avevamo aperto, l'armavano a vicenda per vendicare l'oltraggio fatto al loro Creatore, e la sua giustizia alzava ancora più le grida, allorchè ci salvò la sua misericordia: e con qual mezzo? Noi non vi pensavamo, non lo domandavamo; ce ne rendevamo sempre più indegni: istruzioni, promesse, benefizj, tutto avea egli impiegato: solo gli restava un Figliuolo, e questo Figliuolo unico non se l'è riservato, ce lo ha dato, affinchè fosse per noi immolato. Dopo aver messo la nostra salute in paralello colla vita del suo Figliuolo, ha preferto la nostra salute; dopo aver pesato ciò, che sarebbe costato a questo Figliuolo per salvarci, e ciò, che avremmo noi da soffrire, se fossimo condannati, ha amato meglio veder morire il suo Figliuolo, che di veder noi perire; lo ha caricato de' nostri peccati, piuttosto che lasciarli sulle nostre teste; ha eletto di sacrificarlo una volta sotto la forma di peccatore, piuttosto che di trattarci noi come veri colpevoli per tutta l'eternità; lo ha percosso nella sua giustizia, piuttosto che perderci nella sua collera. Dopo questa prova di sua tenerezza, può egli entrare nel nostro spirito, e nel nostro cuore qualche senti-

mento di diffidenza riguardo all'eterna salute? Questa salute non è ella come compita per la morte del suo Figliuolo? Vorrebbe egli, che il sangue di lui, quel sangue prezioso fosse inutilmente sparso? Non è egli di sua gloria coronare coll'effetto il capo d'opera del suo amore? Ei ci ha dato il suo Figliuolo: dopo un dono così prezioso, havvi cosa, ch'ei ci ricusi? A questo primo pegno di sua volontà sincera per la nostra salute, che non ha egli aggiunto? Ci ha renduti fratelli di questo adorabile Figliuolo, ci ha segnati col sigillo di sua somiglianza. Col carattere del suo Figliuolo ci ha dato i suoi meriti, ci ha renduti partecipi di sue vittorie: la sua gloria è divenuta la nostra.

3. Gesù Cristo gode nel Cielo della gloria, dove ci aspetta per farcene parte. Noi siamo già in quel soggiorno de' beati colla miglior parte di noi stessi, e siamo tutti glorificati in Gesù Cristo nostro capo, in qualità di suoi membri. Questa gloria, benchè ci sia acquistata per i meriti di Gesù Cristo, per la nostra stretta unione con lui, pel possesso, ch'egli ne ha preso in nostro nome, potrebbe ancora sfuggirci di mano, se questo divino Pontefice non ce la con-

ser-

servasse: ma, sicuro di sua felicità, non dimentica la nostra; dopo essere stato nostra vittima sulla terra, è nel Cielo il Mediatore, che ci dà accesso presso di suo Padre, e gli raccomanda i nostri interessi. Incessantemente si presenta dinanzi a Dio col suo sangue, e continua in nostro favore l'unica obblazione di se stesso, che ha espiato tutto, che ha meritato tutto, che ha tutto acquistato. Or che sperar non dobbiamo da una mediazione sempre continuata, e sempre avvalorata da tutti i meriti di un Dio? Chi potrebbe adesso farci mancar la salute? Solo la nostra presunzione, o la nostra diffidenza: la nostra presunzione, se crediamo, che basti di confidare in Dio senza rinunziare ai nostri abiti cattivi: la nostra diffidenza, perchè l'oltraggio il più grave per Gesù Cristo è il timor servile, che ci toglie tutta l'estensione delle sue misericordie.

Preghiera.

Fatemi la grazia, o mio Dio, di schivare questi due eccessi, operando, e sperando nel tempo stesso: operando, perchè senza i miei sforzi la mia confidenza sarebbe un'accidia; sperand, perchè

chè senza la mia speranza i miei sforzi sarebbero una temerità. Fate, che la mia speranza, avvalorata dalle mie azioni, me ne faccia raccogliere un giorno il frutto nella vostra beata eternità. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXVII.

Del Sacerdozio di Melchisedech, figura di quello di Gesù Cristo.

Lett. di S. Paolo agli Ebrei c. 7. v. 1. 19.

Il suo nome; 2. la sua Famiglia; 3. la sua giurisdizione.

PRIMO PUNTO.

Il suo nome.

1. Melchisedech, Re di giustizia, Re di Salem, Re di pace. Il nome di Gesù Cristo Salvatore rinchiude altresì in se il regno, e il Sacerdozio. Avendo detto S. Paolo, che Gesù Cristo era Pontefice secondo l'ordine di Melchisedech, descrive quì il carattere di questo Pontefice Re, affin di applicarlo a Gesù Cristo, e in-

e innalzare con ciò il suo Sacerdozio sopra quello di Aronne. Imprendo, dice l' Apostolo, a spiegarvi questo Sacerdozio di Gesù Cristo secondo l' ordine di Melchisedech. *Imperocchè questo Melchisedech (era) Re di Salem, Sacerdote del sommo Dio, il quale andò incontro ad Abramo, che ritornava dalla rotta dei Re, e lo benedisse* secondo l'usanza de' Sacerdoti. *A cui diede ancora Abramo la decima di tutte le cose*, che tolte avea a' suoi nemici. Ecco la storia; comprendetene l'allegoria, e riconoscete Gesù Cristo figurato da Melchisedech, *il quale primieramente s'interpreta Re di giustizia, e poi Re di Salem, viene a dire, Re di pace*. Ammiriamo quì con rispetto le qualità, e l'eccellenza del Sacerdozio di Gesù Cristo, e le sue differenze da quello d' Aronne, tratte dalle qualità di Melchisedech: il suo nome stesso è tutto profetico, e pieno di Misterj. Ora Gesù Cristo unisce, come lui, nella sua persona, il nome, la dignità, l'autorità dj Re, e di Pontefice, di cui egli è la sorgente, la pienezza, e la perfezione: Re per governare il suo popolo, combattere per lui, e renderlo vittorioso del peccato: Sacerdote, per purificare, e santificare i suoi membri,

per

per presentarli, e consecrarli a Dio, per far loro ricevere la benedizione figurata da quella data ad Abramo, e per far loro offerire con lui il sacrifizio eterno della carità, dell' adorazione, e della lode divina.

2. In Gesù Cristo si uniscono la giustizia, e la pace. Avendo Dio scelto Melchisedech per essere la figura di Gesù Cristo, non poteva dargli un nome più proprio a contrassegnare colui, ch' è per eccellenza il Re di giustizia, sia perchè il suo impero è l' equità medesima; sia perchè esso è, che giusti ci rende agli occhj di suo Padre, essendo stato stabilito da Dio nostra giustizia, nostra santità, e nostra redenzione. S. Paolo aggiunge, che Melchisedech era Re di *Salem*, ciò che vuol dire Re di pace. Gesù Cristo è ancora per eccellenza il Re pacifico, avendo tolto il muro di separazione, ch' eravi tra i Gentili, e i Giudei, e avendo unito questi due popoli in un medesimo culto, dopo averli riconciliati con Dio. Melchisedech è stato riconosciuto Re di giustizia solo dopo il combattimento, la vittoria, e la spoglia del nemico; e Gesù Cristo non ha stabilito il Regno della vera giustizia, ch' è quello della fede,

se

se non dopo aver trionfato del peccato, e della morte. Melchisedech avea soltanto l'ombra della vera giustizia, alla quale il suo sacerdozio non ha mai potuto giungere; ma Gesù Cristo la fa nascere, la dà, la fa regnare come quegli che n'è il Sovrano, l'autore, e la sorgente. Gesù Cristo è molto più veracemente che Melchisedech Re di pace: è egli, che la fa regnare eternamente nella celeste Gerusalemme, e si è fatto egli stesso nostra pace sulla Terra... O Gesù, che siete veramente Re di giustizia, e di pace pel vostro sacerdozio, stabilite l'uno, e l'altra nelle nostre anime; la giustizia, che le purifichi; la pace, che indivisibilmente a voi le unisca.

3. Alcuni hanno pensato, che Melchisedech fosse o un Angelo, o il Figliuolo di Dio, o lo Spirito Santo. Ciò, che dice quì S. Paolo, che Melchisedech era sacerdote del Dio sommo, prova bastantemente, che non era uno spirito celeste, nè molto meno una delle persone della Santissima Trinità. *Imperocchè ogni Pontefice è preso di tra gli uomini*, come l'ha dichiarato più sopra S. Paolo, e per conseguenza questo ministero non può convenire ad un Angelo. Ogni Pontefice è preso di tra gli uomini, per in-

intercedere in favore degli uomini presso Dio, e offerirgli sacrifizj per espiare i loro peccati. Non si può dunque attribuire il Sacerdozio al Verbo divino, nè allo Spirito Santo, senza degradarli dalla Divinità. L'opinione di coloro, che hanno creduto, che Melchisedech fosse Sem, figliuolo di Noè, è altresì poco fondata, imperocchè tutta la genealogìa di Sem è esattamente riferita nella Genesi, e S. Paolo assicura, che non ne ha.

SECONDO PUNTO.

La famiglia di Melchisedech.

1. Nella Scrittura non si parla del padre, nè della Madre di Melchisedech, nè di sua nascita, nè di sua morte. Era, dice S. Paolo, *senza padre*, *senza madre*, *senza genealogìa*. Il Signore non ha permesso, che i Libri Santi ci trasmettessero il nome de' suoi parenti, e ci conservassero la memoria de' suoi avi: nella qual cosa è ben differente dai Sacerdoti dell'antica alleanza, che dovevano discendere da Aronne, e di cui si faceva esattamente la genealogìa, che custodivasi ne' pubblici registri. Per la medesima ragione era, soggiunge l'Apo-

stolo, *senza principio di giorni*, *senza fine di vita*; cioè la Scrittura non indica nè l' uno, nè l' altro: essa non parla nè del principio del suo Sacerdozio, nè de' suoi successori, come usa di fare riguardo ad Aronne, e a' suoi discendenti: nè senza un profondo mistero lo Spirito Santo ha condotta in tal guisa la penna de' Sacri Scrittori; imperocchè Melchisedech, con ciò, che è stato scritto, e soppresso di lui, *rassomigliato al Figliuolo di Dio*, *rimane Sacerdote in eterno*.

2. Melchisedech è la figura della generazione eterna di Gesù Cristo. Il Figliuolo di Dio doveva essere non solo il Re giusto, e il Re pacifico per eccellenza, come l' annunziava il nome del Pontefice chiamato Melchisedech, e quello del suo Impero chiamato Salem; ma eziandìo, come quel gran Sacerdote dell' Altissimo, la cui genealogìa la Scrittura passa espressamente sotto silenzio. Gesù Cristo non doveva venir al mondo per mezzo di una generazione simile a quella degli altri uomini. Il diritto de' Sacerdoti della legge era un diritto di successione, e di eredità: Gesù Crirto il suo l' ha ricevuto da se stesso, non succede ad alcuno; discende da Abramo, e da Davidde

vidde secondo la carne: nè Davidde, nè Abramo hanno alcuna relazione al suo Sacerdozio. I Sacerdoti della legge ricevevano il lor ministero dalla mano degli uomini; ma Gesù Cristo il vero Melchisedech, non ha antenati, che gli trasmettano il suo: il suo titolo primitivo è la sua umanità gloriosa unita alla sua vita Divina. E' nella sua risurrezione, che Dio gli disse: Tu sei il Sacerdote eterno: quando che gli altri Sacerdoti erano solo per un certo tempo, ed erano soggetti alla morte.

3. Melchisedech è la figura dell'eternità del Sacerdozio di Gesù Cristo. Il Figliuolo di Dio, dice S. Paolo, doveva essere un Pontefice eterno. Il suo Sacerdozio, fondato sui suoi meriti, e autorizzato della divinità di sua persona, non doveva mai finire. Per questo motivo lo Spirito Santo non detta ai Sacri Scrittori nè il principio de' giorni di Melchisedech, nè il fine di sua vita; affinchè con ciò fosse più proprio ad essere la figura di Gesù Cristo, il quale, essendo Sacerdote per sempre, non poteva essere rappresentato da un Sacerdote mortale, se non col nascondere, con un silenzio misterioso, tutto ciò, che avrebbe potuto enunciare un tempo, uno spazio, limiti

determinati, un fine. Tutto parla nelle Scritture, sino il silenzio medesimo: questo silenzio dice spesso molto a chi sa ben intendere: ne vediamo la prova ne' Misterj, che S. Paolo scopre in Melchisedech. Comprendiamo sopra tutto questa grande verità, che, ne' disegni di Dio, Gesù Cristo è prima delle figure, che esso sono formate su di lui, e non lui su di esse; Melchisedech su Gesù Cristo, di cui egli è l'immagine, e non Gesù Cristo su Melchisedech. Impariamo altresì da questo silenzio misterioso della Scrittura, che quelli, che sono consecrati a Dio per mezzo del Sacerdozio, debbono aver parenti, come se non ne avessero, che sono obbligati di spogliarsi degli affetti, che ispirano la carne, e il sangue, che la Chiesa sola deve servir loro di Padre, di Madre, di Fratello, di Sorella, ad esempio del loro divino Maestro, che riconosce per suoi parenti solo coloro, che ubbidiscono alla volontà del Padre eterno..... Spogliatevi dunque, Sacerdoti della nuova legge, di tutti gli affetti bassi, e umani, così pregiudiciali all'onore del vostro ministero: ad esempio di Melchisedech, e di Gesù Cristo, dimenticate, e disprezzate i vantaggj della nascita, per illustre, che esser possa; dimen-

menticate il tempo, e pensate solo all' eternità. Quanto più volete appartenere al Figliuolo di Dio, tanto più dovete rendervi a lui simili: aver parenti, amici, come se non gli aveste; vivere, e conversare sulla terra come persone, che non sono fatte per la terra.

TERZO PUNTO.

La giurisdizione di Melchisedech.

1. Egli la esercita su Abramo, padre de' Credenti, ne riceve le decime, e gli dà la sua benedizione. Abramo, il primo Patriarca, il capo, e il fondatore di nostra nazione, dice S. Paolo, diede la decima a Melchisedech; scelse eziandìo tra le spoglie ciò, ch' eravi di più prezioso, per pagarne al Pontefice di Dio il tributo di sua Religione. *Ma osservate*, dice S. Paolo, *quanto sia grande costui, al quale diede la decima delle cose migliori anche Abramo il Patriarca*; onore senza paragone più considerabile, che il diritto de' Sacerdoti Leviti di prendere la decima dal popolo. *Or quelli*, soggiunge l' Apostolo, *che de' figliuoli di Levi sono assunti al Sacerdozio, hanno ordine di ricevere le decime*

dal popolo secondo la legge, cioè a dire dai proprj fratelli, quantunque ancor essi usciti dai lombi di Abramo: ma Dio così ordinò, affinchè tutte le Tribù riconoscessero, mediante il pagamento delle decime, la superiorità del Sacerdozio: imperocchè quelli, su cui si perceve un diritto, sono inferiori in dignità a colui, che lo esige. Ora per questa ragione Melchisedech è molto superiore ai Sacerdoti Levitici. In fatti la loro giurisdizione si estende soltanto sui loro eguali; invece che Melchisedech, benchè straniero, estende la sua su di un Principe trionfante, e avolo dei capi delle dodici Tribù d'Israele. *Ma questi, del quale non è tra quelli riferita la schiatta, ricevette le decime da Abramo:* era dunque esso più grande di lui per la natura del suo Sacerdozio. E nelle Sante Scritture vediamo, che coloro, che nel Sacerdozio Levitico *ricevon quì*, cioè in Gerusalemme, dove vi è il centro della Religione Giudaica, *le decime*, sono *uomini mortali*, che si succedono gli uni agli altri: *là poi uno, del quale è attestata la vita*, cioè Dio, non volle, che così fosse di Melchisedech, riguardo al quale sembra, che la Scrittura nella Genesi, dov' è raccontata la sua Storia,

col silenzio, ch' essa tiene sulla sua morte, renda testimonianza, che viva ancora. Ora questo silenzio non è un effetto del caso. Fu d' uopo, che la cosa fosse così, affinchè Melchisedech potesse rappresentare il Gran Sacerdote futuro, che, nell' eternità del suo Sacerdozio, dovea assorbire il ministero passeggiero d' Aronne. *E* finalmente (*per parlare così*) *anche Levi*, capo della famiglia, *il quale riscuote le decime* su tutti i suoi fratelli, *pagò le decime in Abramo*, perchè in materia di omaggj la posterità tutta intera è riputata sottomettersi nel suo capo. Tutti i figliuoli a questo riguardo sono nel padre, e sono una medesima persona con lui. *Imperocchè questi*, cioè Levi, *era tuttora ne' lombi del padre* Abramo, *quando a questo andò incontro Melchisedech*, e Abramo gli presentò le decime, e ricevette da lui la benedizione. Dunque il Sacerdozio levitico fece fin da que' tempi omaggio al futuro Sacerdozio, secondo l' ordine di Melchisedech. D' allora in poi Abramo, e Levi riconobbero la grandezza, e la suprema dignità di colui, di cui Melchisedech era solo una figura imperfetta. Non solo questo Gran Sacerdote dell' Altissimo ricevette le decime da Abramo,

ma eziandìo *a lui, che aveva* già *le promesse*, che tutte le nazioni della terra sarebbero in lui benedette, *diede la benedizione. Or senza alcun dubbio il minore dal maggiore riceve la benedizione.* Se dunque Abramo si riconosce con ciò suo inferiore, Levi, e tutti quelli, che sono usciti da Abramo per Levi, gli sono egualmente subordinati. Queste due circostanze, di aver ricevuta la decima da Abramo, e di avergli dato la benedizione, sollevano dunque Melchisedech al di sopra di tutti i Leviti; per questo motivo Gesù Cristo è stato fatto Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, e non secondo l'ordine di Aronne.

2. Gesù Cristo ha una giurisdizione universale su tutte le uazioni, che gli devono tutto. Melchisedech, come figura di Gesù Cristo, era più grande di Abramo: ora se colui, ch' era soltanto l'ombra, è stato così grande, quanto deve esserlo Gesù Cristo, la verità rappresentata da Melchisedech? Perciò Abramo riguardava Gesù Cristo in quel Sacerdote dell' Altissimo, e vedendolo, esultò internamente di giubbilo, protestando, ch' esso era quegli, per cui tutte le nazioni dovevano un giorno essere benedette, secondo quelle parole del nostro

stro Signore : *Abramo vostro Padre desiderò ardentemente di vedere il giorno di mia vita, lo vide, e se ne rallegrò*. Melchisedech, benedicendo Abramo, ha benedetto i figliuoli della legge, in vece, che Gesù Cristo ha benedetto non solo i figliuoli della promessa, ma tutte le nazioni: i Leviti, cui si pagava la decima, pagata l' avevano essi medesimi nella persona d' Abramo loro Padre, e loro capo, come per rendere omaggio a Gesù Cristo rappresentato da Melchisedech; cioè il Sacerdozio levitico erasi renduto tributario del Sacerdozio cristiano, di cui egli era solo la figura; ma Gesù Cristo, ei non paga la decima ad alcuno, la riceve da tutti. I Leviti ricevevano la decima solo dai figliuoli d' Abramo; ma Gesù Cristo riceve l'adorazione, e gli omaggj degli uomini, e degli Angeli. Rendiamo in ogni cosa i nostri omaggj a questo divino Pontefice, per cui possiamo adorar Dio, e ch' è egli stesso il Dio, che adoriamo.

3. Quelli, che sono Fedeli ad offerire a Gesù Cristo tutto ciò, che sono, ne ricevono la benedizione eterna. Conserviamo dunque l'offerta di tutti noi stessi a quel Dio, che vive eternamente, e che altri confini non mette alle sue ricom-

pense, che l'eternità. Può egli sembrar, che sia troppo il dar non solo i nostri beni, ma eziandìo le nostre persone a Gesù Cristo, se consideriamo quanto egli è superiore a quanto vi è stato di più grande, e di più santo tra gli uomini; quanto egli merita più di tutti gli uomini, che ci abbassiamo, e ci spogliamo per lui? Non cessiamo di domandare lo spirito di adozione, e di amore, in cui consiste la promessa del Padre, per questa vita, e la benedizione, che riceviamo nel suo figliuolo. Ma sopra tutto sospiriamo l'adozione perfetta, e quell'ultima benedizione, che ci metterà in possesso della celeste eredità.

Preghiera.

O Gesù, che godete nel Cielo di una vita immortale, che là ricevete dai Beati, e dagli Angeli, omaggj eterni, ed esercitate tutti i diritti del vostro divino Sacerdozio, fate, che da voi, o Pontefice santo, io prenda tutte le regole dalla santità, affinchè coll'imitazione delle vostre virtù possa partecipare un giorno della vostra gloria. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXVIII.

Del Sacerdozio di Aronne, abrogato da quello di Gesù Cristo.

Let. di S. Paolo agli Ebrei, c. 7. V. 11-22.

1. Prima prova di questa abrogazione; 2. seconda prova; 3. terza prova.

PRIMO PUNTO.

Prima prova di questa abrogazione.

1. La Scrittura annunzia un Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, e non secondo l'ordine d'Aronne, senza successione di famiglia .... *Se adunque*, dice S. Paolo, la perfezione si aveva mediante il Sacerdozio Levitico (imperocchè sotto di questo *ricevette il popolo la legge* da Mosè) *qual bisogno vi fu di poi, che uscisse fuori un altro Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, e non fosse detto secondo l'ordine di Aronne?* Eppure il Sovrano Signore, che niente fa in vano, ne ha stabilito

un nuovo secondo quest'ordine, tutto differente da quello di Levi: bisogna dunque conchiudere, che il Sacerdozio Levitico era incapace di giustificare gli uomini, e ch' è ciò, che lo ha fatto abolire per sostituirvi quello di Gesù Cristo secondo l'ordine di Melchisedech: ora se Dio ha stabilito un nuovo Sacerdozio, bisogna ancora conchiudere, che è pure cambiata la legge; *imperciocchè* il Sacerdozio, e la legge sono così strettamente uniti insieme, che, *trasportato il Sacerdozio, è di necessità, che si muti anche la legge*. Così l'estinzione del sacerdozio importa necessariamente l'estinzione della legge; è d'uopo, che l'una subisca la sorte dell'altra. Non potendo la legge antica dar per se stessa la vita, la salute, la remissione de' peccati, ha bisognato, che Dio ne stabilisse un'altra, che potesse produrre questi fortunati effetti: donde ne segue, che, per essere salvi, dobbiamo essere perfetti, poichè non è stato necessario, che Dio stabilisse una nuova legge, se non perchè l'antica non poteva condurre alla perfezione. Per questo il Salvatore del Mondo dichiara nel suo Vangelo, che se la giustizia de' Cristiani non è più compita che quella de' Dottori della legge, e de'

Fari-

Farisei, non entreranno nel Regno del Cielo.

2. Gesù Cristo non è della Tribù di Levi, ma della Tribù di Giuda, e della famiglia di David... Affine, dice S. Paolo, che l'abolizione dell'antico Sacerdozio, da cui segue l'estinzione della legge, non fosse dubbiosa, ha bisognato, che il Sacerdozio fosse trasportato sulla testa di un nuovo Sacerdote, che non fosse della famiglia d'Aronne, ed è ciò, che noi vediamo. *Imperocchè quegli, per causa del quale queste cose si dicono*, nel sopraccitato Salmo, cioè: *Tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech*, è veramente il Cristo, il Figliuolo di Davidde, di cui un poco prima sta scritto: *Io ti ho generato dal mio seno ne' splendori de' Santi, prima della nascita dell' aurora*; e questi, cioè il Cristo, il Figliuolo di Dio, *ad un' altra Tribù appartiene, della quale nissuno servì all' altare* in qualità di Levita, di Sacerdote, o di Pontefice. *Imperocchè ella è cosa evidente, che il Signor nostro nacque della Tribù di Giuda*, Tribù destinata a dar Sovrani ai figliuoli d'Israele, *alla qual Tribù Mosè non parlò mai di Sacerdozio*. Ecco dunque, per l'introduzione del Sacerdozio in una nuo-

va

va Tribù, antico ministero abolito, e per conseguenza la legge di Mosè abrogata col Sacerdozio Levitico, che n' era il fondamento. Così la differenza dei due Sacerdozj, è che l'uno è della Tribù di Levi, e l'altro della Tribù di Giuda. Il Sacerdozio trasportato in quest' ultima nella persona di Gesù Cristo, partecipa dunque del Reame, che n' era l' appanaggio: dunque i Ministri del Vangelo possono riguardarsi come veramente Re, non per sollevarsi per orgoglio sopra gli altri: sono Re per abbassarsi come Gesù Gristo per mezzo dell' umiltà: sono Re per comandare alla carne, ai sensi, alle passioni, al peccato: sono Re per liberarsi dalla schiavitù del Mondo, ed estendere per una santa ambizione il Regno di Dio su tutta la Terra.

3. Gesù Cristo è fatto Sacerdote eterno secondo la vita novella, che ha ricevuta nella sua risurrezione. Egli è dunque questo Sacerdote annunziato, sovrano, ed eterno. *E questo tanto più è manifesto*, se fate attenzione alla natura del Sacerdozio, ch'è stato sostituito a quello d' Aronne, onde ne conchiuderete ancora più evidentemente l' abolizione della legge, che aveva introdotto tra noi l'antico ministero. L'oracolo profetico è stato giu-

giustificato, *mentre un' altro Sacerdote esce fuori, ch' è simile a Melchisedech*, cioè il Cristo, *il quale è fatto Sacerdote non secondo la legge dei riti carnali*, e per un diritto ereditario, che faceva succedere ad altri, e dava successori, *ma per virtù di una vita indissolubile*, che ha pigliata nell'uscir dal sepolcro; e siccome egli è sempre nell'esercizio attuale del suo Sacerdozio, non può aver successore nelle sue funzioni. I Sacerdoti della famiglia d'Aronne non godevano di questo vantaggio, il loro ministero cessava colla vita. Passava solamente ai loro figliuoli; ma poichè la successione de' Sacerdoti del medesimo sangue era stabilita in favor della legge, la legge dovea cadere coll'eredità del Sacerdozio. Ora che l'eredità sia abolita, non se ne può dubitare, dacchè il Sacerdozio è stato trasportato nella persona di Cristo: *imperocchè lo dichiara* manifestamente Dio medesimo *così: tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech*. Dunque il Sacerdozio cristiano sussiste eternamente, perchè quegli, che lo esercita, più non morrà, e perchè alla condizione di sua natura immortale unisce ancora la perpetuità del suo sacrifizio. Come Dio è eterno, gli è dovuto un

omag-

omaggio permanente, nella persona di Gesù Cristo, come sovrano Pontefice. Non ci vergogneremo noi, che abbiamo così pochi giorni di vita a consecrargli sulla Terra, di non sacrificarglieli almeno tutti interi?

SECONDO PUNTO.

Seconda prova dell'abrogazione della legge.

1. La debolezza, e l'impotenza di questa legge.... *Or* da quelle parole decisive: *tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech, vien rivocato*, dice S. Paolo, *il precedente ordinamento*, cioè di scegliere un Pontefice nella famiglia di Aronne, ed era giusto, che fosse rivocato *per la sua debolezza, e inutilità: imperocchè niuna cosa condusse a perfezione la legge*, presa in se stessa, e precisamente come legge di Mosè: essa non conteneva la pienezza, e l'interno del culto di Dio; il suo Sacerdozio, imperfetto come essa, riguardava solo osservanze, e cerimonie esterne. Era impotente a rendere a Dio l'adorazione, che gli conviene, imperocchè, essendo spirito, deve essere adorato in

ispi-

ispirito, e verità, e non con sacrifizj di animali. Era inutile, perchè non poteva scancellare i peccati, e lasciava i peccatori carichi di loro peccati. La giustizia, la salute, e la vita, che dava la legge antica, non si estendeva al di là del tempo: per questo era necessario, che Dio dasse un'altra legge più sublime, più spirituale: una legge, che ci facesse non solo osservare esternamente i comandamenti, come facevano i Giudei, ma eziandìo, che ce li facesse amare con tutto il nostro cuore, poichè è quest'amore, ch'è il compimento della legge, e in cui consiste la perfezione necessaria per essere salvi. Perciò non basta essere esenti da peccati enormi per meritare il Cielo; si possono osservare esternamente i comandamenti di Dio, e della Chiesa, senza aver parte alcuna al Regno di Dio; ma bisogna, che sia lo spirito di Dio, che ci faccia agire, e che il principio di tutte le nostre azioni sia la carità, che nasce da un cuor puro, da una buona coscienza, e da una fede sincera; imperocchè qualunque cosa far possano gli uomini, se non hanno l'amor di Dio, sono un niente, e ciò, che fanno, non può per se stesso meritare l'eterna felicità.

2. So-

2. Solo per Gesù Cristo possiamo andare a Dio.... *Ma dopo di esso* ordinamento, cioè dopo la legge antica, che non poteva condurci alla perfezione, *si introduce una migliore speranza*, cioè, è subentrata la legge di grazia, in cui troviamo il giusto fondamento di una speranza molto più vantaggiosa, *per la quale a Dio ci accostiamo*, aspirando alla vera giustizia, e alla gloria, che deve esserne la ricompensa. In tal guisa la legge di Mosè, e il Sacerdozio di Aronne servivano d' introduzione a qualche cosa di grande, che faceva sin d' allora il grande oggetto della speranza de' nostri Padri, cioè la Religione di Gesù Cristo. L'antico Sacerdozio era buono soltanto a promettere, e figurare Gesù Cristo; ma tutto è santo, tutto è efficace nel nostro nuovo Pontefice: in lui solo è tutta la nostra confidenza, e la nostra salute. Il Sacerdozio di Levi era incapace di onorar Dio in una maniera, che fosse degna di sua grandezza, nè di santificare gli uomini per mezzo di una vera giustizia; in vece che quello di Gesù Cristo rinchiude tutta la Religione del Cielo, e della Terra, ed è la sorgente della santificazione de' peccatori; santificazione, ch' è una partecipazione della santità di

Dio,

Dio, e comunicata ai Cristiani come membri di Gesù Cristo. Dunque non si va più a Dio per mezzo di Aronne, ma per mezzo di Gesù Cristo; non più si riceve la legge da Mosè, ma da Gesù Cristo.

3. Che bella sorte vivere sotto la legge, e il sacerdozio di Gesù Cristo! Non possiamo mai abbastanza ringraziar Dio d'aver cambiata la legge di Mosè, e il sacerdozio d'Aronne, per istabilir in lor vece la legge, e il sacerdozio di Gesù Cristo, che ci fa concepire una soda, e fondata speranza di nostra giustificazione, e di nostra salute. Ricordiamoci, che il loro proprio effetto è di stabilire un santo commercio tra il Cielo, e la Terra, offerendo al Cielo gli omaggi dovuti a Dio dagli uomini, e ottenendo sugli uomini le benedizioni di Dio. Applichiamoci dunque a separarci dalla Terra, e a sollevare i nostri cuori verso il Cielo; dove deve introdurci il nostro Pontefice, per ivi unirci, e consecrarci a Dio.... Tiepidi, e infingardi Discepoli del Salvatore, che credete di seguirlo senza uscire dai confini di una virtù comune, volete voi annientare il Vangelo, e ricadere nel medesimo inconveniente de' Giudei? L'antica legge è

sta-

stata abolita, perchè non poteva condurli ad una giustizia consumata: dunque bisogna tendere a questo termine, alla perfezione. Eh! che ci servono le prerogative della nuova legge, se non profittiamo de' mezzi, ch' essa ci dà per giungervi?

TERZO PUNTO.

Terza prova dell' abrogazione della legge.

1. Questa prova dell' abrogazione dell' antica alleanza, di sua debolezza, e della sostituzione di una legge più perfetta, è il giuramento, che il Signore ha fatto a questo riguardo.... Mentre che si aspettava lo stabilimento del culto perfetto per mezzo del Figliuolo unico di Dio, il sacerdozio d' Aronne, dice S. Paolo, si perpetuava per via di successione, e passava dai padri ne' figliuoli; ma *senza giuramento* di Dio. Il ministero passeggiero non era tanto importante per essere onorato di una sì grande distinzione. Riguardo a Gesù Cristo, *egli fu fatto sacerdote non senza giuramento*, quando Dio parlando nelle nostre Scritture al suo Cristo, disse in questi termini espressi: *Il Signore l' ha giurato*,

nè

nè mai rivocherà il suo giuramento; tu sei Sacerdote in eterno. Quanto dunque il Sacerdozio, confermato dal giuramento del Signore, è più grande di quello, che non hà in suo favore questo glorioso privilegio, tanto è più perfetta la nuova alleanza, di cui Gesù è stabilito il Sacerdote, il mediatore, il mallevadore. Il giuramento di Dio, che stabilisce il sacerdozio di Gesù Cristo per sempre, non è del numero di quelli, che suppongono condizioni, come di punire i tali, e tali peccatori, se non si correggono; di colmar di benedizioni le tali, e tali persone, se non se ne rendono indegne: il giuramento, di cui parla quì S. Paolo, è puro, e semplice, e questo sacerdozio deve durare eternamente, senza che giammai Dio gliene sostituisca un altro.

2. Questo giuramento non è intervenuto nella prima alleanza.... Nel sacerdozio Levitico, dice S. Paolo, *gli altri sono stati fatti Sacerdoti senza giuramento*; ciò, che mostra assai chiaramente, che Dio non avea promesso, che quel Sacerdozio non sarebbe mai stato abolito: da ciò si può anche conchiudere, che sin d'allora egli pensava ad abolirlo un giorno. In fatti se avesse voluto

luto, che quel sacerdozio fosse eterno, non avrebbe mancato di unirvi il giuramento, come ha fatto riguardo al nuovo, la cui durazione doveva essere infinita. In tal guisa S. Paolo niente tralascia di quanto può stabilire la nostra confidenza nel Pontefice della legge evangelica. Questo giuramento, che non è intervenuto nella prima alleanza, che Dio ha contratta col suo popolo, e che egli ha fatto di mantenere per sempre il potere del sacerdozio di Gesù Cristo, è un'obbligazione, ch' egli impone a se stesso, di non rigettare alcuna delle preghiere, che gli offeriremo per le mani di lui. Non cessiamo dunque d'indirizzare le nostre suppliche con confidenza al Padre delle misericordie, per animare la nostra fedeltà nella pratica delle buone opere, e la nostra perseveranza nella preghiera: abbiamo incessantemente sott' occhio i meriti del nostro divin Mediatore; queste sono le nostre ricchezze, questo è tutto per noi. Ohimè! che trovar potremmo di buono in noi? che siamo noi da noi stessi? Niente, ma, mercè la nuova alleanza, noi siamo di Gesù Cristo; e l' unione, ch' egli ha contratta con noi in conseguenza del suo testamento, ci solleva tant' alto, che

do-

dovremmo rigettare tutto ciò, che a lui non ci conduce....

3. Il giuramento divino ha confermato la seconda alleanza.... *Ma questo*, cioè Gesù Cristo, dice S. Paolo, è stato dichiarato Sacerdote eterno *col giuramento di lui, che dissegli: giurò il Signore, e non si ritratterà: tu sei Sacerdote in eterno*: circostanza di giuramento, che indica non solo il cambiamento del sacerdozio, ma eziandìo, che *Gesù è divenuto mallevadore di tanto migliore alleanza*, e molto più durevole della prima. Aronne, e i suoi successori erano mediatori di un'alleanza temporale; ma Gesù Cristo lo è di un'alleanza spirituale, eterna, e tutta divina, che si fa nella persona medesima del Dio-Uomo. Comprendiamo noi abbastanza ciò, ch' è aver Gesù Cristo medesimo per mediatore presso Dio suo Padre? Noi facciamo professione di questa verità; ma quanto n' è rara, e imperfetta la pratica! Ah! mille volte fortunato il Cristiano, per cui Dio ha stabilito un sacerdozio immutabile, in cui deve essere onorato con una Religione, che sussisterà eternamente; un sacerdozio, che, nelle mire del Signore, deve rendere i suoi servi felici per sempre, mediante il culto per-

pe-

petuo di una carità senza alterazione. Fortunato il Cristiano, che conosce il suo stato, e che può subito cominciar a servir Dio, come lo farà nel Cielo! Fortunato d' aver sempre, in ogni luogo, e in ogni momento, il mezzo d'adorar Dio in ispirito, e verità, e di trovar nel Sacerdote eterno della Religione, un mediatore potente, sempre disposto a presentar le sue suppliche, e ad accompagnarle colla sua protezione!

Preghiera.

Che sorgente di grandezza, che motivo di ringraziamenti per l'anima mia, o mio Dio, l' aver nel vostro divin Figliuolo un Pontefice incaricato di rendervi quel puro omaggio, di cui essa è incapace! O Gesù, fatemi partecipare dei vantaggj preziosi della nuova alleanza; sigillate la mia riconciliazione colla vostra grazia, accendete il mio cuore del fuoco della carità, stabilite sempre più la mia unione con voi nel tempo, finchè sia consumata nella beata eternità. Così sia.

ME-

MEDITAZIONE CCXXIX.

Eccellenza del Sacerdozio di Gesù Cristo.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 7: v. 23-28.

1. Esso è eterno, ed unico; 2. è universale; 3. è santo.

PRIMO PUNTO.

Esso è eterno, ed unico.

1. Esso comprende tutti i tempi, e tutta l'eternità. La sua durazione è infinita, dice S. Paolo, perchè non è soggetto a successione: è, e sarà sempre unico. Sotto l'antica alleanza *sono stati molti sacerdoti, perchè la morte*, da cui non erano al pari degli altri uomini esenti, *non permetteva, che molto durassero*. Ma Gesù Cristo, dopo aver offerto sulla montagna il sacrifizio sanguinoso, di cui egli è stato la vittima, è uscito vittorioso dal sepolcro, ed è andato a sedere alla destra di Dio. Là, suo Padre, per ricompensare la sua ub-

bidienza, l' ha rivestito del Sacerdozio glorioso; e, siccome Gesù una volta risuscitato più non muore, il suo sacerdozio è eterno. I Sacerdoti della legge antica non potevano essere Sacerdoti per sempre: così Aronne ebbe per successore Eleazzaro, a cui succedette Finees, e così degli altri; ma Gesù Cristo è fregiato egli solo del nuovo ordine sacerdotale, di cui Melchisedech era l'immagine. Che ammaestramento ci presenta quella successione costante de' Sacerdoti Levitici, sostituiti gli uni agli altri? C'insegna, che la morte non ha mai risparmiato le dignità le più sante, come non ha mai risparmiato le grandezze del secolo. Per frenare l'ardor dell'ambizione, basterebbe contemplare ben attentamente quella successione di persone, che hanno occupato il posto, a cui aspiriamo; esse sono state ciò, che noi vogliam essere, con tutta la distinzione, e il credito, che sperar possiamo: dov'è andata a finire la loro elevazione? dove andrà a finire la nostra? al sepolcro.

2. I Sacerdoti della nuova legge non si succedono nel Sacerdozio eterno di Gesù Cristo; offeriscono la medesima vittima, la medesima ostia, e il medesimo sacrifizio .... *La morte*, comune a tut-

a tutti gli uomini, dice S. Paolo, *non permetteva, che molto durassero* i Sacerdoti della Tribù di Levi: *ma questi*, cioè Gesù Cristo, nostro Sommo Pontefice, *perchè dura in eterno, ha un Sacerdozio, che non passa*, e non avrà mai successori. Questo divin Salvatore può ben aver Ministri, e Vicarj, che partecipano al suo Sacerdozio, e che ne esercitano le funzioni, ma non può essere surrogato, perchè vive eternamente: qual è adonque la dignità del sacerdozio della Chiesa Cristiana, che rende un uomo Sacerdote del sacerdozio medesimo di Gesù Cristo, non già col farlo succedere a Gesù Cristo, ma col farlo un solo, e medesimo Sacerdote con lui! quale esser deve la santità de' Sacerdoti! quanto deve esser pura la loro vita, la loro condotta! come debbono dimenticare se stessi, sopra tutto nelle funzioni del sacro ministero, e principalmente nel terribile sacrifizio! debbono esservi come annientati, perchè è Gesù Cristo medesimo, che parla, e che agisce per mezzo di essi.

3. I Fedeli salvati per mezzo del Sacerdozio di Gesù Cristo, sono salvati in eterno .... *Onde ancora*, dice l' Apostolo, *può* Gesù Cristo *in perpetuo salvare*

coloro, che per mezzo suo si accostano a Dio, pieni di confidenza ne' suoi meriti, *vivendo* egli *sempre* nel Cielo, nostro Pontefice presso Dio, *affin di supplicare per noi*. Intercede per noi, dice S. Tommaso, in quanto che rappresenta a suo Padre la sua santa umanità, e tutti i misterj di sua vita mortale, e in quanto che gli esprime il desiderio, ch'egli ha di nostra salute. Quanto è mai consolante questo pensiero nelle nostre miserie! . . . . Posso accostarmi con confidenza al Trono del Padre delle misericordie, perchè ho presso di lui un mediatore fedele, un potente intercessore, Gesù Cristo nostro sommo Pontefice; il suo sacerdozio è per me il pegno delle sue promesse. I suoi meriti sono infiniti; la sua carità è illimitata, e riserva il Cielo medesimo per prezzo di mia fedeltà. Che sentimenti di giubbilo, che pace, che tranquillità non isparge nell'anima fedele questa certezza d'aver nel sacerdozio di Gesù Cristo suo Salvatore un pegno di sua futura felicità? A questa vista la sua Fede si rinnova, la sua riconoscenza si riaccende, la speranza infiamma il suo amore, il suo amore avvalora la sua speranza, e assicura per gradi la sua felicità in eterno.

SE-

SECONDO PUNTO.

Il Sacerdozio di Gesù Cristo è Universale.

1. Comprende tutti i luoghi . . . . Da Gesù Cristo, come nostro Pontefice eterno, sempre vivo per intercedere per noi, derivano su tutti gli uomini in generale grazie, e benedizioni infinite; questo titolo di sommo Sacerdote, lo deve all' elezione di suo Padre: se questo non basta, diremo, che lo ha acquistato colla sua incarnazione, che l'ha meritato colla sua passione, che l'ha pagato colla sua morte, e che se lo ha assicurato colla sua risurrezione ..... A voi dunque sia renduto l'onore di nostra salute, o divin Salvatore, che col vostro sangue adorabile ci avete riscattati, facendovi Sacerdote, e vittima pel vostro popolo. Non cessi la vostra santa Chiesa di riconoscere il benefizio del vostro sacerdozio universale, di benedirvi come suo Pontefice, di adorarvi come suo Dio, d'invocarvi come suo protettore, di agire per vostro spirito, di pregare in vostro nome, di sperare nella vostra grazia, perchè voi solo siete divenuto, pel vostro sacerdo-

zio, tutto il suo bene presente, e tutta la sua espettazione per l'avvenire, l'oggetto, e il principio di sua fede, il vincolo, e il termine di sua carità, il fondamento, e la forza di sua speranza, la sorgente, e l'origine dei soccorsi, che ella riceve, il prezzo, e il pegno della gloria, ch' essa aspetta. Sì, o Gesù, voi siete per noi tutto questo, e lo siete per tutti gli uomini in generale, per i gemiti ineffabili, che mandate incessantemente verso vostro Padre in nostro favore, per la ratificazione, che continuamente rinnovate del vostro primo sacrifizio, per l'applicazione quotidiana, che ci fate de' vostri meriti, pel desiderio ardente, che avete di nostra salute, e per i soccorsi infiniti, che ci procurate per giungervi.

2. Il sacerdozio di Gesù Cristo si esercita su tutta la terra. Esso non deve mai finire; per conseguenza in ogni tempo, in ogni luogo, e in tutte le parti del mondo, si può egualmente avere tutta la fiducia in lui; da per tutto egli è riconosciuto, e adorato, e lo sarà sino alla fine de' secoli. L' ho giurato, disse il Padre eterno al suo Figliuolo, lo giuro, nè mai mi ritratterò dal giuramento, che fo: tu sei il Pontefice accetto agli

occhj miei ; lo sei, e lo sarai sempre. Vengono i giorni, e si avvicinano, in cui consumerò una nuova alleanza con Israele, e Giuda insieme uniti, cioè con tutti i popoli dell'universo; alleanza ben differente, soggiunge il Signore, da quella, che feci con i vostri Padri. Mosè, mio Ministro, diede loro la mia legge su tavole di pietra; mio Figliuolo, che vuol essere lui stesso il Ministro, e il Pontefice del nuovo Testamento, la imprimerà ne' loro spiriti, la stamperà ne' loro cuori. Veri figliuoli d'Israele, quanti lumi si spargeranno nelle vostre anime, quale unzione, qual forza sta per riempirle! Tu sarai mio popolo, io sarò tuo Dio, ma in una maniera più perfetta ancora d'allora quando io mi chiamava il Dio d'Israele: queste promesse si sono adempite sui primi Cristiani, si sono adempite in tutti i secoli, e in tutti i paesi dell'universo. In fatti la cognizione del vero Dio, e di sua legge non è più ristretta, come una volta, a un sol popolo, a un solo emisfero: il sole del Vangelo ha illuminato l'uno, e l'altro emisfero, e la Chiesa Cristiana non ha cessato di produrre da per tutto più di cognizioni, più di virtù, di quello, che avuto ne avesse giammai la Sinagoga. Ecco il frutto del Sacerdozio di Gesù

Cristo: dopo tante promesse, il cui effetto medesimo è così sensibile, quale diffidenza potrebbe insinuarsi ne' nostri cuori? Temeremo forse, che i nostri peccati vi mettano ostacolo? Ma non è ella la prima promessa, che Dio fa, che perdonerà, che dimenticherà tutte le nostre iniquità? E in fatti se le aspersioni legali, se il sangue de' tori avevano una volta la potestà di dare una santificazione esterna a coloro, che erano macchiati, quale esser deve l'efficacia del sangue di Gesù? Come non purificherà egli le nostre anime dalle opere del peccato, per metterci in istato di rendere a Dio vivo un culto perfetto, che ci faccia meritare tutti i suoi favori?

3. Il sacerdozio di Gesù Cristo si consuma nel Cielo. Pontefice dei beni futuri, questo Dio Salvatore esercita principalmente il suo sacerdozio nel più alto de' Cieli. Imperocchè s' egli fosse stato Sacerdote solo per la terra, dice l' Apostolo, non lo sarebbe stato niente del tutto, poichè eravi per la Terra un altro Sacerdozio, e altre vittime. Il suo sacrifizio comincia, alla verità, sulla Croce, dove bisognava, che morisse per i peccatori; ma lo consuma nel cielo, dove si mostra per noi dinanzi a Dio, assiso a sua de-

stra,

stra, offerendo senza interruzione la vittima, che scancella i peccati del mondo. Dall'alto di quel Trono riceve le nostre suppliche, consacra i suoi Ministri, lava i fedeli nelle acque del Battesimo; li conforta alla morte coll'unzione di sua grazia, e li riceve nel suo seno, allorchè spirano. Animiamoci dunque di una ferma confidenza in Gesù Cristo, poichè in lui abbiamo un Pontefice, che riguarda la nostra santificazione come sua opera, e che la vuole così sinceramente, che l'ha preferta alla sua propria vita; ma ricordiamoci, che la nostra confidenza sarebbe temeraria, se, senza agire, ci riposassimo interamente su Gesù Cristo: com' egli è stato vittima per noi, noi dobbiamo essere vittima con lui, sacrificati sul medesimo altare, e colle medesime sue disposizioni.

TERZO PUNTO.

Il Sacerdozio di Gesù Cristo è santo.

1. Esso toglie ogn' imperfezione.... *Conveniva*, dice S. Paolo, alla dignità della nuova alleanza, e alla legge di grazia, che procurar dovea la salute eterna, *che noi avessimo tal Pontefice*,

santo, *innocente*, *immacolato*, *segregato da' peccatori*, *e sublimato sopra de' Cieli*, il cui spazio ha egli trascorso nella sua trionfante ascensione... Quanto sono perfette le vostre vie, Dio unicamente santo! Colla santità del vostro Sacerdozio disarmato avete i principati, e le podestà, dopo averle vinte colla vostra croce. Avete purificato il Cielo, e la terra, e santificato la nostra natura, immergendola con voi in un Battesimo di sangue. O Pontefice veramente immacolato, perchè le macchie vengono solo dal peccato, di cui voi siete esente, avete portato le nostre iniquità, avete squarciato il fatale chirografo di nostra condannazione; per voi l'inferno è stato spogliato, la giustizia divina essa medesima è stata vinta; il vostro Padre, che d'allora in poi considera gli uomini in voi, è stato pacificato vedendoli coperti del vostro sangue. Per voi, o vittima pura, ci sono accordate la gloria, la beatitudine: imperocchè quegli, che ci ha amati sino a dare la sua vita per noi, allorchè eravamo peccatori, non ci rigetterà ora che ci ha riconciliati col suo sangue.

2. Il sacerdozio di Gesù Cristo ci dà una parte alle sue perfezioni. Tutte le gran-

grandezze di questo Pontefice innocente si ricopiano ne' suoi membri ; essi sono padroni del mondo col disprezzarlo, arbitri degli eventi col sottometterli alla volontà suprema, più forti che la morte, desiderandola. Ma ohimè! ci riconosciamo noi a questi caratteri? Siamo noi quelli uomini casti, spirituali, caritatevoli, che i giusti aspettavano? e non dobbiamo tremare vedendo una sì grande opposizione tra i nostri costumi, e la nostra destinazione? Gesù Cristo, associandoci al suo Sacerdozio, esige da noi virtù più perfette ; l'amor di Dio, sino a odiare noi stessi; l'amor del prossimo, sino ad estendere quell'inclinazione benefica sui nostri persecutori; la mortificazione de' desiderj, sino alla privazione de' piaceri ; la sommissione alla volontà di Dio, sino a rallegrarci ne' patimenti; l'umiltà, sino ad amare gli obbrobrj; la fede, la speranza, e la carità, alla vista di questo divin modello, debbono portarsi ad una più grande perfezione. Ah! conosciamo sempre più la nostra grandezza, ed impariamo ad apprezzare i beni, ai quali aspirar possiamo mediante la nostra unione con Gesù Cristo. Simile alla vite, debole per se stessa, e che ha bisogno d'appoggio per sostenersi, il

Cristiano, senza la grazia di Gesù Cristo, cade, striscia sulla terra, e porta solo frutti di morte; ma quando è unito al suo capo, si solleva al di sopra di tutte le creature, colloca le sue speranze nel Cielo, e tutte le sue opere sono frutti di vita eterna.

3. Il sacerdozio di Gesù Cristo purifica da tutti i peccati per mezzo di una sola, e medesima Ostia, che comunica tutte le virtù. Con qual attenzione debbono i Sacerdoti, e i fedeli travagliare a santificarsi, per partecipare a questo divino sacerdozio, e riceverne i frutti?.... *Il nostro divin Pontefice*, dice S. Paolo, *non ha necessità, come que' Sacerdoti* del sangue di Aronne, *di offerir Ostie ogni giorno*, e moltiplicare le vittime *prima pe' suoi peccati, poi per quelli del popolo*: incapace di prevaricazione, non ha mai avuto da soddisfare per se stesso: *imperocchè*, quanto al suo popolo, *ciò fece egli una volta, offerendo se stesso* a Dio suo Padre, come una vittima pubblica: mediante una sola obblazione di un valore infinito, ha egli conchiusa la pace eterna del Cielo colla terra, e adesso ridomanda a Dio ogni giorno in nostro favore, colla rinnovazione incruenta del medesimo sacrifizio,

il

il prezzo del suo sangue sparso una volta, e l' applicazione de' suoi meriti. Per la qual cosa la santità, e l'immortalità di Gesù Cristo, come Pontefice, sono nel tempo stesso due qualità, che lo distinguono dagli altri Sacerdoti, e due prove della sua infinita eccellenza; ed è ciò, che S. Paolo ci fa ancora osservare, soggiungendo: *la legge costituì Sacerdoti uomini infermi*, peccatori, e mortali: *ma la parola del giuramento posteriore alla legge* (*costituì*) per Pontefice *il Figliuolo* di Dio, ch' è *perfetto in eterno*.... Adoriamo questo Pontefice di nostra Religione, questo Sacerdote del nostro sacrifizio, che solo è santo di una santità consumata, infinita, eterna: riconosciamo umilmente la nostra debolezza, la nostra imperfezione, la nostra indegnità dinanzi a Dio, e portiamo volontieri l' umiliazione dinanzi agli uomini. Con questi sentimenti debbono i Sacerdoti, e i Fedeli accostarsi all' altare; i Sacerdoti per consecrarvi l' adorabile vittima, e i Fedeli per offerirsi con essa, e parteciparvi.

Preghiera.

O Gesù, o divino Pontefice, dice S. Agostino, un corpo da immolare, un sangue da spargere, ecco ciò, che avete ricevuto da noi, affin di offerirlo per noi: l'esempio della santità, i mezzi di renderci perfetti, facendo valere le nostre stesse miserie, ecco ciò, che dobbiamo imparare da voi, affin di essere un giorno ammessi alla vostra gloria. Così sia.

ME-

MEDITAZIONE CCXXX.

Ricapitolazione sul Sacerdozio di Gesù Cristo.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 8. v. 1. 13.

1. La sua dignità; 2. la sua eccellenza, superiore al sacerdozio d'Aronne; 3. altre differenze del sacerdozio di Gesù Cristo da quello d'Aronne.

PRIMO PUNTO.

La sua dignità.

1. Per causa della potestà, che vi è unita.... Gesù Cristo è assiso alla destra di Dio suo Padre, da cui ha ricevuto ogni potere, per esercitarlo sulla Terra, e nel Cielo. *La somma delle cose dette (si è)*, dice S. Paolo: *abbiamo* in Gesù Cristo *tal Pontefice*, così elevato sopra gli uomini, e gli Angeli, *che*, avendo ricevuta una nuova vita dovuta alla dignità di sua persona, non già a ragione di un favore gratuito, ma

in

in virtù de' suoi diritti, *siede alla destra del trono della grandezza ne' cieli*... Non è un semplice intercessore, che noi abbiamo nel Cielo presso del Signore: Gesù Cristo ne comunica tutto il potere, e può come Dio accordarci tutto ciò, che il suo amore gli fa domandare per noi, come uomo. Che Pontefice è mai quegli, che unisce nella sua persona, ad una santità eminente, un potere così sovrano! Ah! qualunque corruzione, e qualunque debolezza sentiamo in noi stessi, possiamo noi non aver confidenza in un tal Mediatore? E per duro che sia il nostro cuore, possiamo noi non essere penetrati da una profonda riconoscenza verso colui, che ci ha chiamati alla Religione, di cui egli è il sovrano Sacerdote; verso colui, la cui misericordiosa umanità s'intenerisce sui nostri mali, e la cui divinità impiega volontieri tutto il suo potere a guarirli?

2. La dignità del sacerdozio di Gesù Cristo, per ragione del luogo, dove viene esercitato, cioè nel Cielo, nel seno di Dio medesimo.... Il Cielo, dove Dio regna, è il soggiorno del nostro Pontefice. Là egli è *Ministro delle cose sante, e del vero tabernacolo eretto da Dio, e non dall'uomo*. Là, rappresentan-

tando continuamente a suo Padre l'obblazione, ch' egli ha fatta del suo corpo per noi sulla Croce, lo placa sui peccati degli uomini suoi fratelli, intercede, prega per noi, e fa in nostro favore l'uffizio di gran Sacerdote. Il Cielo è il tempio, dove si trova il vero tabernacolo, solo degno dell'offerta, che questo divino Pontefice vi rinnova ogni giorno, sino alla consumazione de' secoli ... Gran Dio, rendeteci degni di essere associati a quella santa vittima, e a quel Sacerdote eterno. Ciò, ch' egli offerisce nel Cielo a suo Padre, è la sua adorazione, e il suo amore: è l'amore e l'adorazione in ispirito, e verità di tutta la sua Chiesa, dove ha cominciato a formar sulla Terra quel culto, che perfezionerà nel Cielo, perfezionandovi la carità. Se vogliamo offerire eternamente con lui quel grande sacrifizio, e quella santa obblazione, diamovi fin d'ora principio con un'adorazione, e con un amore, che sottomettano, e consacrino i nostri cuori a Dio, alla sua legge, e alla sua volontà.

3. La dignità del sacerdozio di Gesù Cristo, per ragione dell'Ostia, ch'è offerta, e di colui, che l'offerisce.... E' un Dio, che offerisce se stesso, e con lui

lui i travaglj, e l'ubbidienza, gli omaggj, e le suppliche, tanto della Chiesa militante sulla Terra, che della Chiesa trionfante nel Cielo. *Ogni Pontefice*, dice S. Paolo, *è destinato ad offerire doni, e vittime, onde fa di mestieri, che questi*, cioè Gesù Cristo, dichiarato gran Sacerdote, e collocato per sempre nel tabernacolo celeste, *abbia ancora qualche cosa da offrire*; questo Pontefice deve dunque necessariamente offerire una vittima, e questa vittima, che offerisce, prova ancora l'eccellenza del suo Sacerdozio. Imperocchè *se* ciò, ch' *egli* deve offerire, *fosse sopra la terra*, se fosse cosa terrena, *neppur sarebbe Sacerdote; rimanendovi quelli, i quali* sulla terra *offerissero doni secondo la legge*.... Un Sacerdote del Cielo non può offerire se non una vittima celeste, ed è ciò, che fa Gesù Cristo offerendosi continuamente a Dio e nel Cielo, e sulla Terra: sulla Terra, dove si sacrifica ogni giorno sull'altare in tutte le Chiese del Mondo; nel Cielo, dove mostra a suo Padre le cicatrici delle sue piaghe, e con esse, come con altrettante bocche, sollecita per noi la sua misericordia. L'immolazione di questo divin Salvatore è stata unica, perchè questa vittima santa, una

vol-

volta immolata, ha meritato tutto; ma l' obblazione, benchè similmente una, perch' è sempre la medesima, si rinnova, e si rinnoverà sino alla consumazione de' secoli, da questo Pontefice eterno, per far successivamente agli uomini di differenti età l' applicazione de' suoi meriti; come altresì per onorar suo Padre con tutto ciò, che havvi di più capace di procurare la sua gloria.... Che c' insegna questa pratica costante di Gesù Cristo nostro Pontefice? A unirci a lui, affinchè con lui onoriamo Dio degnamente. Uniamoci dunque in ispirito, per mezzo della fede, e della carità, a Gesù Cristo, sia nel Cielo alla destra di suo Padre, sia sulla Terra nel Santissimo Sacramento, per pregare, per offerire, per amare, per domandare, sia la remissione de' nostri peccati, sia le grazie, di cui abbiam bisogno; ma sopra tutto non dimentichiamoci mai di unire il sacrifizio ne' nostri cuori a quello del suo amore nell' Eucaristia.

SE-

SECONDO PUNTO.

L' eccellenza del Sacerdozio di Gesù Cristo, superiore a quello d' Aronne.

1. Le promesse... Ciò, che promette l' Antico Testamento, è una Terra fertile, e stagioni convenevoli; ciò, che promette il Nuovo, è il Cielo, e la grazia per giungervi. I Sacerdoti della Tribù di Levi, dice S. Paolo, erano destinati per esercitare nel recinto del tempio ministerj, *i quali al modello servono, ed all' ombra delle cose celesti; come fu detto (da Dio) a Mosè, quando stava per compire il tabernacolo: bada (disse) fa il tutto giusta il modello, che ti è stato fatto vedere sul monte.* Parole misteriose, colle quali Dio faceva intendere al suo servo, che il culto, che egli renderebbe a Dio in quel tabernacolo, era l' ombra soltanto di un culto più sublime. Il ministero Levitico era dunque un ministero figurativo. *Ma* adesso *questi*, cioè il nuovo Pontefice, *ha avuto in sorte ministero migliore* di quello d' Aronne, *quanto di miglior alleanza è mediatore, la quale su migliori pro-*

promesse fu stabilita; alleanza perfetta, la quale, in vece de' beni temporali, e delle ricompense transitorie, che prometteva la legge, è fondata sulla promessa de' beni del Cielo, e di una felicità eterna. Abbondanza di messi, fecondità di greggi, alleanze onorevoli, posterità florida, vittoria sui nemici, gloria agli occhj de' vicini popoli, vita dolce, e tranquilla, memoria gloriosa dopo la morte; tali erano le ricompense promesse alla fedeltà degl' Israeliti: queste parole così spesso ripetute, così spesso confermate dall'esperienza, li avevano accostumati a considerare gli oggetti spirituali con gli occhj de' sensi. Nel Messia loro promesso aspettano un liberatore magnifico, che sorpasserà la gloria di Salomone, e li renderà superiori a tutti i popoli. Il trono eterno, sul quale deve sedere Gesù Cristo, la madre de' figliuoli di Zebedeo lo prende pel trono ereditario alla Casa di Davidde, e la sua preghiera ambiziosa in favore de' suoi figliuoli ha per oggetto una gloria mondana. Gli Apostoli medesimi, che lo Spirito Santo non avea ancora illuminati, domandano al Salvadore, se non restituirà ben presto al Regno d'Israele il suo primiero splendore. Questi pensieri erano degni de' Giudei, che pen-

sa-

savano soltanto ai vantaggj della Terra: ma i Cristiani debbono portare più alto i loro desiderj: perciò in tutta la legge di Mosè si parla del Regno del Cielo oscuramente, e in enimma, mentre che il Vangelo ne parla chiaramente, e continuamente. Questa è la prima nuova, che il santo Precursore annunzia: ecco, dic'egli, il Regno de' Cieli si avvicina. Da questo ha cominciato Gesù Cristo le sue prediche, e da questo vuole, che comincino le loro i suoi Discepoli. Predicate, dic'egli, a tutti i popoli, e dite loro; il Regno de' Cieli è finalmente vicino a voi. Gesù Cristo ci dichiara altrove, che questo è il motivo di sua missione; perciò ne fa l'argomento ordinario delle sue istruzioni, delle sue parabole, ad esso riferisce tutta la sua dottrina, e ce lo propone nell'Orazion Domenicale come il primo oggetto delle nostre suppliche. Con ciò dir non si deve, che i Giudei non potessero ottenere il Cielo, ma potevano aspirarvi per mezzo della fede, e della grazia di Gesù Cristo, il mediatore futuro. Fortunato il popolo Cristiano, che possiede ciò, che il popolo d'Israele aveva solo in figura! Felice, se sa proporzionare la sua riconoscenza alla grazia, che ha ricevuta!

2. L'ec-

2. L'eccellenza del Sacerdozio di Gesù Cristo consiste nella libertà, ch' esso procura.... Per mezzo dell'antica alleanza, il popolo fu liberato dall' Egitto, e dal giogo di Faraone; per mezzo della nuova, siamo liberati dal peccato, e dalla tirannia del Demonio. Dunque, dice S. Paolo, il Sacerdozio di Gesù Cristo è tanto superiore a quello d' Aronne, quanto la verità è superiore alla figura. Ora Dio ha abrogato quell' antico Sacerdozio, e per conseguenza tutta la legge, di cui esso era come l'anima. Ma affinchè sappiate, fratelli miei, che egli non ha operato così senza motivo, è d'uopo, che comprendiate quanto era impotente l' antica alleanza. *Imperocchè se quella prima non fosse stata manchevole*, se non si fosse contentata di mostrar il male senza procurare il rimedio, *non si cercherebbe luogo ad una seconda*. Lo ha fatto per altro, dopo averlo annunziato per i suoi Profeti, e noi vediamo l'adempimento de' suoi oracoli, che Geremia ci ha conservati. *Imperocchè lagnandosi di loro dice* (*Gerem.* 13. 31.): *ecco verranno i giorni, dice il Signore, quando io contrarrò colla casa d' Israello, e colla casa di Giuda una nuova alleanza*, cioè, colla

Chie-

Chiesa, composta de' Giudei, e de' Gentili, *non secondo l' alleanza, che feci co' padri loro nel giorno, in cui li presi per mano per cavarli dalla terra d' Egitto*... Dio spiega quì precisamente qual è l'alleanza, ch' egli vuol rompere, affinchè nissuno si persuadesse, che fosse quella, che fatta avea con Abramo, la quale è sempre stata ferma, e sussiste sempre in Gesù Cristo. Per la qual cosa Mosè ha liberato il popolo Giudeo solo dalle catene di Faraone; Gesù Cristo ci ha liberati dalla schiavitù del peccato. Quanto era dunque imperfetta l'antica alleanza, in paragone dell' alleanza cristiana, in cui siamo entrati, divenendo figliuoli di Dio! Alleanza ineffabile, in cui il Figliuolo dell' Eterno unì la sua Persona Divina alla nostra natura, per cavarci dalla schiavitù di Satana, per soddisfare alla giustizia di suo Padre irritato contro di noi, e purificarci col suo sangue! Con qual castigo punirà Dio i violatori di un sì santo contratto?

3. L'eccellenza del Sacerdozio di Gesù Cristo consiste nella differenza del castigo.... Dio puniva il suo popolo nella legge antica, abbandonandolo alla schiavitù dei vicini Re, e lo ha ultimamente

pu-

punito lasciandolo errar sulla Terra, dove è l'obbrobrio di tutte le nazioni. Il castigo minacciato nella nuova legge è di essere dati in preda al Demonio, e con lui alle fiamme eterne. *Que' Giudei*, prevaricatori di mia legge, continua il Signore, *non perseverarono nella mia alleanza*, hanno adorato i Dei delle nazioni, *ed io li ho disprezzati*, *dice il Signore*: ho rivocato il testamento, che fatto avea in loro favore, e li ho riprovati. Desolazioni delle campagne, stragi degli abitanti, dispersione in una terra straniera, i furori della guerra, gli orrori della peste, i danni della carestìa, le catene, il ferro, e il fuoco, tali sono i castighi, con cui Dio ha punito la loro ribellione: ma minaccia più orribili mali al Cristiano Infedele; la sua riprovazione sarà eterna, se si abusa de' doni di lui. Sarebbe egli possibile, che un figliuolo della Chiesa si rendesse più colpevole sotto il regno del Vangelo, che il Giudeo sotto il regno della legge?

TERZO PUNTO.

Altre differenze del sacerdozio di Gesù Cristo da quello d'Aronne.

1. Nella promulgazione della legge... L'antica fu scritta sulla pietra; la nuova è scritta ne' cuori mercè la grazia della giustificazione. *Imperocchè questa è l'alleanza*, ripiglia il Signore, *che stabilirò colla casa d'Israele dopo que' giorni, dice il Signore: porrò le mie leggi nella loro mente, e le scriverò sopra de' loro cuori: e sarò loro Dio, ed eglino saran mio popolo*: spargerò il mio spirito in mezzo di loro: farò, che cammineranno nelle mie vie, e osserveranno i miei precetti... Egli è ben chiaro, che parlasi quì del comun de' Fedeli: si scorge quanto il Signore è disposto a colmarli di grazie; veggonsi i vantaggj distintivi, ch' egli vuol procurarci. A noi diceva pel suo Profeta il divin Redentore: venite, arricchitevi, vi domando solo la sincerità de' vostri desiderj, e sarete ricchi a proporzione di vostra avidità per i beni, che vi offerisco. Di noi sta scritto: attignerete dalle fontane del Salvatore nell' allegrezza, che ispira l'abbon-

dan-

danza: e per quanti canali sino a noi giungono le sorgenti feconde, che scaturiscono dal suo cuore? Ma badiam bene, noi appartenghiamo veramente alla nuova alleanza, solo per quanto profittiamo della grazia.

2. La differenza del Sacerdozio di Gesù Cristo, e di quello d'Aronne consiste nel culto... L'antico aveva soltanto figure difficili a intendersi; il nuovo ha la realtà, e ci presenta la cognizione di Dio, e di noi stessi, senza invilupparle. *Nè farà d'uopo*, soggiunge il Signore, *che insegni ciascuno di loro al suo prossimo, e ciascuno di loro al proprio fratello, dicendogli: riconosci il Signore*, e rendi a lui solo le tue adorazioni, e il tuo culto: *imperocchè dal più piccolo di essi fino al più grande tutti mi conosceranno*, e sapranno, che sono il vero Dio... L'antico Testamento dava una cognizione solo imperfetta della Religione, il nuovo ha riempito la Terra della scienza di Dio... Quando dunque, o Signore, essa vi ascolterà, vi conoscerà, e vi amerà perfettamente? La vostra santa Religione è sparsa da per tutto; ma quando mai l'universo intero aprirà egli gli occhj alla sua luce, e sarà fedele a' suoi precetti?

Compite i vostri oracoli, o mio Dio. Chi mi darà, dicevate voi, uomini, che mi temano, che mi ubbidiscano, e mi servano nella sincerità del loro cuore? Nella legge antica, vi udivano gli uomini lamentarvi della mancanza di questo culto spirituale, vedevanvi rigettare con sdegno sacrifizj, in cui il cuore non avesse parte, allontanare i vostri sguardi da un tempio, in cui lo spirito non adorava, essere insensibile ai digiuni, il cui principio era l'amor proprio; sembrava, che voleste affrettare il momento di rinnovare un' alleanza, in cui dovevate scrivere la vostra parola nelle anime. L'ora è giunta, l'avete detto voi stesso, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito, e verità. La vostra profezìa, o Signore, si è adempita sul maggior numero, se consideriamo quanto era ristretto il culto del vero Dio nell'antica alleanza: ma moltiplicate i veri Cristiani; fate, che tutti gli uomini conoscano ciò, che voi siete.

3. La differenza del Sacerdozio di Gesù Cristo, e di quello d'Aronne consiste nelle purificazioni ... Le antiche lavavano solo le impurità legali. I Sacramenti della nuova legge rimettono i peccati, e le macchie dell' anima. *Io sarò propizio*, di-

dice il Signore, *alle loro iniquità, e de' peccati loro non avrò più memoria*; la remissione de'peccati è veramente il frutto della nuova alleanza, grazia, che Dio accordava benissimo a quelli, che vivevano sotto la legge antica, ma che questa legge non dava punto da se stessa. Sotto l'antico Testamento, i peccati non venivano rimessi per mezzo de' sacrifizj, che si offerivano; in vece che sotto il nuovo, le anime macchiate di peccati, dacchè si umiliano sotto il giogo della penitenza, sono interamente purificate. *Or col dire nuova* alleanza, soggiunge S. Paolo, Dio dichiara assai chiaramente, che *antiquò la prima. E quello, ch'è antiquato, ed invecchia, è vicino a finire*. Non è dunque sorprendente, che l' antica alleanza, già prossima al suo fine sotto Geremia, sia ora abolita.

Preghiera.

Che vi ho fatto, o mio Dio, per non esser nato in que' secoli di tenebre, in cui il sole di giustizia non si era ancora levato? Perciò io non amava con tutto il mio cuore colui, che mi ha fatto nascere sotto la legge di grazia? Che bel-

la sorte per me essere Cristiano! Voglio vivere, o Signore, secondo lo spirito di questa nuova legge, e praticarla con fedeltà. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXXI.

Dell'antica, e della nuova alleanza.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 9. V. 1. 28.

1. Dell'antico tabernacolo; 2. dell'effusione del sangue; 3. del tabernacolo della nuova alleanza.

PRIMO PUNTO.

Dell'antico tabernacolo.

1. Nella prima parte dell'antico Tabernacolo, riconosciamo la divina Eucaristia, gli altri Sacramenti, le virtù fondamentali del Cristianesimo, e i doni dello Spirito Santo... Quando ho detto, dice S. Paolo, che l'antica alleanza prese fine, non pretendo di dire, ch'essa non abbia punto contribuito al servizio di Dio: *ebbe anche la prima (alleanza)*

i ti-

i riti del culto, e il santuario terreno, dove si praticavano con magnificenza gli esercizj della Religione. *Imperocchè fu costruito il tabernacolo primo, dov' eran i candelieri, e la mensa, e i pani della proposizione, la qual parte dicesi il Santo*: i pani della proposizione venivano così chiamati, perchè esponevansi tutte le settimane dinanzi al Signore, per riconoscere, a nome delle dodici Tribù, che da lui esse ricevevano il loro sostentamento. Un gran velo separava questa parte dalla seconda. Questo tabernacolo era un tempio portatile, che figurava Gesù Cristo mortale, ed era l' immagine dalla Chiesa militante... Ognuno di noi si ricordi, ch' egli è straniero, e viaggiatore sulla Terra, per esservi, come un tempio ambulante, purificato col sacrifizio di Gesù Cristo. Non havvi velo nelle nostre Chiese, come dinanzi al tabernacolo, se non le deboli apparenze, con cui la bontà del nostro Dio gli fa coprire la sua grandezza nel Sacramento dell' Eucaristia. Ogni vero Cristiano è un tabernacolo, in cui Dio risiede per mezzo della fede, della carità, della grazia, e della virtù de' Sacramenti, durante l' esilio, e il viaggio di questa vita. Non profaniamo questo ta-

bernacolo col peccato, collo spirito del mondo, coll'amor de' piaceri, e con gli eccessi delle passioni.

2. Nella seconda parte dell'antico Tabernacolo, in cui tutto era oro, riconosciamo l'eccellenza della carità, e la necessità di adempire la legge... *E dopo il secondo velo*, dice S. Paolo, eravi *il tabernacolo detto santo de' santi*: in questo tabernacolo interno eranvi i monumenti i più sacri della Religione, *il turibolo d' oro, e l' arca del testamento ricoperta d' oro da tutte le parti, nella quale l' urna d' oro, dov' era la manna, e la verga di Aronne, che frondeggiò* miracolosamente in confermazione del suo Sacerdozio, *e le tavole del testamento* scritte dalla mano di Dio medesimo. *E sopra di questa* (*arca*) *erano i Cherubini della gloria*, pur d' oro ricolmi di grandezza, e di maestà, *che facevan ombra al propiziatorio*, ch' era una tavola rivestita d' oro, che formava alla sommità dell' arca, come il trono di Dio: *delle quali cose*, soggiunge S. Paolo, *non è da parlare adesso a una per una*; il mio disegno è solo di far vedere il Sacerdozio di Gesù Cristo superiore a quello dell'antica alleanza... Ciò, che ci dice quì l' Apostolo, basta

per

per somministrarci l'immagine della Religione del Cielo; tutto in essa è d'oro, perchè la carità sola in essa fa tutto. Il turibolo d'oro, sono i cuori de' Santi, che si sfogano in ringraziamenti, e in lodi dinanzi a Dio; l'arca dell'alleanza, è Gesù Cristo glorioso, che rinchiude in se la pienezza di tutte le grazie figurate dalla manna; la sua autorità ci è pure rappresentata dalla verga d'Aronne, e dalle due tavole della legge. Andiamo a quest'arca viva, cominciamo quì in Terra ad adorare, a ringraziare, e a lodar Dio in ogni cosa. Tutto nelle nostre Chiese ci dipinge i benefizj del Signore, e le nostre obbligazioni verso di lui. Oh quai cose ci dicono il legno, e la pietra, allorchè il nostro cuor tace! Oh quante cose c'insegnano i Misterj, che ne' nostri Tempj vengono rappresentati! Portiamovi uno spirito di santità, e se siamo peccatori, imploriamo il soccorso de' Santi, per accostarci al Dio delle misericordie. Egli ha collocato il suo trono sulle ali degl' Angeli di pace; per mezzo di essi si compiace di distribuirci i suoi favori.

3. Nel regolamento fatto per i Sacerdoti del Sacerdozio d'Aronne, riconosciamo il misero stato dell' antica al-

leanza, sotto la quale il Cielo era chiuso, e nel tempo stesso quello della nuova, che somministra tanti mezzi per giungervi.... *Ma disposte per tal maniera queste cose* del tabernacolo, ripiglia S. Paolo, *quanto al primo tabernacolo vi entravano sempre i Sacerdoti, adempiendo gli ufficj sacerdotali*, e le altre cerimonie, che consistevano nelle solite preghiere, nell' offerta de' profumi, e nelle altre osservanze prescritte dalla legge, dopo aver prima nell' atrio immolato le vittime. I soli Sacerdoti figliuoli d' Aronne avevano diritto di entrare nella prima parte del Santuario. *Nel secondo poi una volta l'anno il solo Pontefice* nel dì dell' espiazione generale, *non senza il sangue delle vittime, che offerisce pe' suoi, e per gli errori del popolo*. Per questa legge, che ad eccezione di un sol giorno nell'anno, proibiva a tutta la nazione, e al Pontefice medesimo, l'ingresso nel Santo de' Santi, *dà così a vedere lo Spirito Santo*, ripiglia S. Paolo, *che non era per anco aperta la via al Santa (Sanctorum)* del Cielo, *stando tutt' ora in piedi il primo tabernacolo. Il quale è l' immagine di quel tempio d' allora: nel quale doni, ed ostie si offeriscono, le quali non possono*

ren-

rendere perfetto secondo la coscienza il sagrificante, per mezzo solamente delle vivande, e bevande, e delle diverse obblazioni, e cerimonie carnali date a quel popolo materiale *da portare fino al tempo* della nuova legge, tempo, *che fossero corrette*.... E' venuto il tempo destinato alla riforma della legge; ma non si può dire, come diceva S. Agostino de' Giudei, che il piccolo numero de' Cristiani è di coloro, che veggono le osservanze della Religione, e ne comprendono la necessità, e l' importanza? Ciò, che havvi di esterno nella Religione, è esposto a tutti indifferentemente; ma lo spirito, e l' interno sono soltanto per coloro, che fanno uso della lor fede, e della loro ragione, meditando le Scritture, studiando in esse con umiltà i disegni di Dio nello stabilimento del suo culto, e nella formazione della Chiesa Cristiana.

SECONDO PUNTO.

Dell' effusione del sangue.

1. Consideriamo la virtù del sangue di Gesù Cristo. Ella si estende a tutti i secoli, eziandìo a quelli, che hanno pre-

ceduto la venuta di questo divin Salvatore, e a tutti i peccati, per gravi che esser possano. *Ma venendo* questo *Cristo* promesso già da sì lungo tempo, si è presentato, dice S. Paolo, a Dio per fare presso di lui in nostro favore l'ufficio di *Pontefice*, e per istabilirci nella speranza *de' beni futuri*. Molto superiore al Pontefice, che lo rappresentava sotto la legge, ha dissipato le ombre per farvi succedere la luce. Il Pontefice Levitico, una sola volta all'anno, dopo aver fatto i sacrifizj sull'altare di bronzo, collocato nell'atrio, traversava la prima parte del tabernacolo, caricato del sangue delle vittime, e aperto il velo interno, entrava nel Santo de' Santi, dove per mezzo del sangue, con cui toccava il propiziatorio, calmava la collera del Signore sui peccati del suo popolo: tal era la figura, ecco la verità. *Cristo venendo Pontefice de' beni futuri*, soggiunge l'Apostolo, *per mezzo di un eccellente, e più perfetto tabernacolo non manufatto, viene a dire, non di questa fattura, nè mediante il sangue de' capri, e de' vitelli, ma per mezzo del proprio sangue entrò una volta nel Santa, ritrovata avendo una redenzione eterna*. Là, egli è stato dichiarato Pontefice per l'eternità, senza che vi

sia

sia bisogno di giammai rinnovare l'immolazione sanguinosa della vittima. Ha acquistato il diritto di applicarne i meriti a tutti gli uomini, di abolire i peccati del Mondo, e di riconciliar col suo Padre quelli, che per la loro fede, e per la loro unione con lui, diverranno suoi fratelli, suoi coeredi, e suoi membri. Coll'effusione del suo sangue ha veramente espiato i nostri peccati. Possiamo noi abbastanza ringraziare questo divin Pontefice, di averci aperto l'ingresso nel vero Santo de' Santi? Vantaggi inestimabili, e ciò non ostante inutili, ed eziandìo funesti, se per nostra colpa innalziamo degli steccati, che questo Dio Salvatore ha rotti colla sua Croce, o se pensiamo, che vi sia qualche altro cammino per andare al Cielo, salvo che quello, che ci è segnato col suo sangue.

2. Consideriamo la necessità di questa effusione di sangue: a questo prezzo Dio aveva messo la nostra salute... *Imperocchè*, dice S. Paolo, *se il sangue de' capri, e de' tori, e la cenere di vacca aspergendo gl' immondi, li santifica quanto alla mondezza della carne: quanto più il sangue di Cristo, il quale per ispirito santo offerse se stesso immacolato a Dio, monderà la nostra coscienza dalle*

ope-

opere di morte per servire a Dio vivo?... Qual concatenazione di Misterj ci sviluppa quì l'Apostolo! L'insufficienza dell'antico Sacerdozio consisteva in questo, che non poteva aprire il Cielo: non poteva aprire il Cielo, perchè non poteva purificare i peccati; non poteva purificare i peccati, perchè il sangue, che offeriva, era sempre solo di animali. Era di mestieri, che s'innalzasse un Sacerdote di un ordine più sublime, che coll'obblazione di un sangue più eccellente potesse purificare i peccati, e aprire il Cielo. Questo è ciò, che la legge medesima annunziava, e questo è ciò, ch'è stato adempito in Gesù Cristo divenuto nel tempo stesso Sacerdote, e vittima. *E per questo è egli mediatore del Nuovo Testamento*, e bisogna, che questo fosse così, dice l'Apostolo, *affinchè interposta la (di lui) morte, in redenzione di quelle prevaricazioni, che sussistevano sotto il primo Testamento, ricevano i chiamati* da Dio alla fede *la promessa dell' eterna eredità*. Era d'uopo, che le iniquità fossero espiate colla sua morte: *imperocchè dov'è testamento, la morte fa d'uopo, che intervenga del testatore*, affin di poter godere dell'eredità, *imperocchè il testamento per la morte*

to è ratificato: che del resto non è ancora valido, mentre vive chi ha testato. Per la qual cosa neppur il primo testamento *fu celebrato senza sangue. Imperocchè*, secondo che sta registrato nel libro dell'Esodo, *letti ch' ebbe Mosè a tutto il popolo i precetti tutti della legge, preso il sangue de' vitelli, e de' capri; con acqua, e con lana di color di scarlatto, e l'issopo, asperse insieme e il libro stesso, e tutto il popolo; dicendo queste (è) il sangue del testamento disposto da Dio con voi. Ed anche il tabernacolo, e tutti i vasi del ministero li asperse parimenti di sangue. E quasi tutte le cose secondo la legge si purificano col sangue: e remissione non è senza spargimento di sangue. Fa di mestieri adunque, che le immagini delle cose celesti per mezzo di tali cose si purifichino: ma le stesse cose celesti*, cioè la cosa figurata, la Chiesa spirituale, e divina, è d'uopo, che fosse purificata *con vittime migliori di queste*, cioè col Sangue prezioso di Gesù Cristo, solo capace di soddisfare a Dio per gli uomini; Sangue adorabile, che, sparso una volta sola sul Calvasio, santifica il culto, basta per tutti i tempi, e si applica a tutti gli uomini.... Che riconoscenza dob-

bia-

biamo dunque a Gesù Cristo! Fortunati se per gratitudine possiamo spargere il nostro per lui!

3. Niente piace a Dio, se non ciò, ch' è purificato col sangue di Gesù Cristo. Preghiamo dunque questo divin Salvatore di spargerlo su di noi, in tutte le nostre azioni, in tutte le potenze della nostr'anima; scongiuriamolo di applicarcene continuamente il merito, affin di rendere i nostri cuori costantemente fedeli alla sua grazia, e le nostre risoluzioni più efficaci. Ottenghiamolo continuamente su di noi, colla nostra fede, e colle nostre preghiere; ma guardiamoci sopra tutto di abusarcene, affinchè non serva a nostra condannazione.

TERZO PUNTO.

Del tabernacolo della nuova alleanza.

1. E' il Cielo... Là, Gesù Cristo, al cospetto di Dio suo Padre, con tutti gli eletti, compie, e consuma tutte le figure dell' antica legge, e tutti i Misterj della nuova. *Imperocchè*, dice S. Paolo, *non entrò Gesù nel santuario manufatto*, com' era quello da Mosè eretto, *immagine del vero: ma nel cielo stesso*

per

per comparire adesso, e sempre *a nostro vantaggio*, *dinanzi a Dio* suo padre, in qualità di vittima, di mediatore, e di Pontefice. Ma una differenza, che mostra chiaramente il prezzo del sangue di Gesù Cristo, si è, che questo Dio-Uomo entrò nel Cielo, *non per offerire sovente se stesso, come il Pontefice entra tutti gli anni nel sancta sanctorum col sangue altrui: altrimenti bisognava, ch' egli avesse patito molte volte dal principio del mondo; laddove una sola volta egli è comparso alla fine de' secoli, per distruggere col sagrifizio di se stesso il peccato.* Egli è nel Cielo; là, comparendo dinanzi a Dio suo Padre con i segni del suo sacrifizio, domanda incessantemente il frutto di sua passione, e di sua morte; presentando le nostre suppliche, e le nostre preghiere, si serve nel tempo stesso del suo potere per esaudirle. Chi mai può ispirarci confidenza, se nol fa un Pontefice così santo, un mediatore così potente, un avvocato così zelante di nostra santificazione, e di nostra salute?

2. Come può l'uomo giungere a quel tabernacolo eterno, dove regna il nostro sommo Pontefice? Esso giungere non vi può, se non dopo aver pagato

il

il tributo alla morte, e subito il suo giudizio. Ma, soggiunge S. Paolo, ciò, che deve convincervi, che Gesù Cristo non rinnova nel santuario celeste l'obblazione sanguinosa del suo corpo, si è, che, *siccome è stabilito, che gli uomini muojano una volta, e dopo ciò* subiscano *il giudizio: Così anche Cristo fu offerto una volta, affin di togliere i peccati di molti*. Perciò, offertosi una volta sull'albero della Croce, per portare su di lui la pena dovuta ai nostri peccati, più non deve nè soffrire, nè morire. *Apparirà la seconda volta non per causa del peccato*, ma *per* consolazione, gloria, *e salute di coloro, che* sono suoi fedeli discepoli, e *lo aspettano*. Dunque Gesù Cristo comparirà particolarmente per rendere felici per sempre coloro, che, avendolo aspettato con confidenza, l'avranno riguardato nella lor vita come solo capace di dar la giustizia, che la legge di Mosè procurar non poteva. Ecco dunque, secondo l'Apostolo, qual esser deve il carattere di un eletto. Gesù Cristo, dice egli, *apparirà la seconda volta per salute di coloro, che lo aspettano*. Un vero Discepolo di questo Dio Salvatore deve dunque essere un uomo, che, straniero in questo mondo, vive

nel

nel desiderio, e nell'aspettazione del secolo avvenire, sacrificandosi coll'umiltà del cuore, colla pazienza nelle miserie umane, e coll'accettazione eziandìo della morte. Ora quanto pochi vi pensano seriamente, e vi si preparano a dovere? Eppure non havvi altra strada per giungere al Cielo; e chi muore nel peccato, è senza rimedio. Che motivo di timore, che stimolo per la nostra vigilanza!

3. La differenza delle due venute di Gesù Cristo.... La sua morte fa il merito, e la consolazione della nostra; il suo giudizio decide di nostra sorte eterna: Il Salvatore degli uomini, dice *S.* Paolo, passibile, e mortale, è stato condannato, benchè Figliuolo unico di Dio, ad immolare se stesso, e a spargere una volta tutto il suo sangue, *affin di togliere i peccati di molti*, cioè di tutti coloro, che degni si renderebbero di parteciparvi. Consumato il suo sacrifizio, *apparirà la seconda volta* impassibile, immortale, e glorioso a' suoi discepoli, *che* impazienti del suo ritorno *lo aspettano* per metterli in possesso della loro beatitudine.... Che differenza tra questi due stati di Gesù Cristo, l'uno nelle debolezze, nell'ignominia, e nella pena de' nostri peccati; l'altro nella potenza,

nella

nella gloria, e nella sovranità di sua propria grandezza! Umiliamoci al riflesso, che abbiamo contribuito al primo stato; aspettiamo con confidenza, che ci faccia entrare a parte del secondo. La morte di questo divin Salvatore ci faccia ricevere la nostra colla rassegnazione, che è dovuta agli ordini di Dio; ma il giudizio, che seguir deve, ci faccia comprendere di qual interesse è per noi il ben morire. Riguardando la morte solo come un termine, dove tutto ciò, che è temporale, va a perdersi, e finire per l'uomo, potremo aspettarla senza spavento; ma il sapere poi, che abbiam da rendere conto di una vita sovente passata nel peccato, renderlo questo conto a Dio medesimo, aspettare la nostra sorte per tutta un'eternità, ella è una verità ben terribile, e sulla quale è meno sorprendente veder degl'increduli accecarsi, che veder de' Cristiani, che ne sono convinti, non divenirne migliori.

Preghiera.

Voi verrete un giorno, o Gesù, per la salute di coloro, che vi avranno aspettato. Felici gli uomini, che morranno in pace in questa aspettazione! Fatemi

la

la grazia di essere di questo numero, affin di poter essere di quello de' vostri eletti. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXXII.

Dell' unità del sacrifizio di Gesù Cristo.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 10. V. 1-18.

1. Come Dio ha rigettato i sacrifizj antichi; 2. come Gesù Cristo si è offerto in sacrifizio a Dio Padre; 3. come il sacrifizio di Gesù Cristo è uno.

PRIMO PUNTO.

Come Dio ha rigettato i sacrifizj antichi.

1. La moltiplicità di questi sacrifizj provava, ch' essi erano inefficaci ..... Una sola obblazione di Gesù Cristo, dice l' Apostolo, ha scancellato tutti i peccati del mondo, ciò, che non avevano potuto fare tutte le obblazioni legali, *imperocchè la legge avente l' ombra de' beni futuri, non la stessa espressa immagine delle cose, con quelle Ostie, che con-*

continuamente offeriscono ogni anno, non può mai rendere perfetti coloro, che sagrificano: altrimenti si sarebbe cessato di offerirle per i medesimi peccati; *dappoichè purificati una volta i sagrificatori, non sarebber più consapevoli a loro stessi di peccato: ma in queste* (Ostie) *si fa commemorazione ogni anno de' peccati*. Dunque non credonsi veramente espiati, e con ragione, *impossibile essendo, che col sangue de' Tori, e de' Capri tolgansi i peccati*: questo era riservato al sangue di Gesù Cristo, che solo ha la potestà di santificare le anime dinanzi a Dio, e che, sparso una volta, porta la sua efficacia in tutti i luoghi, su tutti i tempi, e su tutti gli uomini. Per la qual cosa dall' insufficienza delle vittime legali è venuta la loro abolizione. Tanti sacrifizj così spesso rinnovati facevano la magnificenza della Religione de' Giudei, ed era ciò, che doveva umiliarli, poichè ogni volta che si rinnovavano, pubblicavasi, che la vittima promessa dall' origine del mondo non era ancora presente ..... Che preferenza, che grazia, che bella sorte per noi, essere stati riservati per il tempo della verità! Noi possediamo ciò, che i Giudei hanno solo sperato; ma abbiamo noi per

la

la realtà la stessa sollecitudine, che essi avevano per la figura?

2. Se la moltiplicità de' sacrifizj della legge antica provava, ch' essi erano inefficaci, così, tra i Cristiani, la reiterazione dal Sacramento di penitenza coll' accusa de' medesimi peccati senz' alcuna emendazione, è una prova sensibile, che le confessioni sono mal fatte; e in vece di scancellare i peccati, essa ne aumenta il numero. Ohimè! quanti sono tra noi, tutta la cui penitenza consiste soltanto nel recitare freddamente i loro peccati! Quanto temer debbono, che loro non siano mai stati rimessi, non per alcun difetto del sacrifizio di Gesù Cristo, o di virtù nel Sacramento della riconciliazione, ma per l' impenitenza del loro cuore, che indegni li rende di riceverne gli effetti santificanti! Ah! confessiamo spesso le nostre colpe a Dio, e a' suoi Ministri, ma confessiamole nell' amarezza di un cuore contrito, e umiliato. Per accostarvici, consideriam bene l' estensione del debito, che abbiam contratto con Dio per la prevaricazione della sua legge. La soddisfazione per il peccato deve essere volontaria; deve farsi nella natura stessa, che ha commessa l' offesa. Finalmente si richiede un merito infinito per ri-

riparare l' ingiuria fatta alla maestà di un Dio infinitamente santo, e oltraggiato da un numero infinito di peccati. Niente di tutto questo trovasi nell' immolazione degli animali; una parte s' incontra nell' uomo, tutto si trova unito in Gesù Cristo, ma bisogna unire a' suoi meriti la mortificazione del cuore mediante una vera conversione.

3. Siccome in vece degli antichi sacrifizj, Dio ha dato un corpo al suo Figliuolo, così pure Dio ce ne ha dato uno, affinchè lo immoliamo colla penitenza, in unione del sacrifizio di Gesù Cristo .... *Era impossibile*, ripiglia S. Paolo, *che col sangue de' tori, e de' capri si togliessero i peccati*, per infinito che ne fosse il numero. Quando si conosce la grandezza di Dio, che il peccato offende, si comprende, che il sangue de' tori, e de' capri non ha alcuna efficacia per scancellarne la macchia agli occhj suoi: *per la qual cosa entrando* Cristo *nel mondo, dice* a suo Padre: *non hai voluto ostia, nè obblazione*, hai rigettato come insufficienti tutti i sacrifizj, che ordinava la legge; *ma a me hai formato un corpo*, che ti terrà luogo di tutte le vittime..... Il corpo, che Dio ci ha formato, quantunque per la via ordi-

ordinaria, non gli è meno dovuto in sacrifizio, non per essergli immolato su di una Croce, ma per essere, colla mortificazione de' nostri sensi, un' ostia santa, viva, e grata al Signore. E forsechè ci avrebbe Dio dato questo corpo per farne una specie d' idolo, mentrechè il suo Figliuolo ha ricevuto il suo per essere attaccato alla croce? Quanto è degno di nostra riconoscenza, e di nostra imitazione, l' ingresso adorabile di questo divin Salvatore nel mondo per mezzo della sua Incarnazione! I primi pensieri del suo spirito, i primi movimenti del suo cuore sono tutti consecrati a Dio. Chi di noi l' ha imitato nel primo uso di sua ragione? Facciamolo almeno a principio di ciascun giorno, in unione di ciò, che Gesù Cristo ha fatto al principio di sua vita, e riconoscendo, e adorando Dio come nostro Creatore.

SECONDO PUNTO.

Come Gesù Cristo si è offerto in sacrifizio a Dio Padre.

1. Con un' ubbidienza perfetta, non eleggendo nè il tempo, nè la maniera di sacrificarsi, non avendo altra volontà,

che quella di sottomettersi... *Non sono a te piaciuti gli olocausti per lo peccato*, continua Gesù Cristo parlando a suo Padre: *allora io dissi: ecco ch' io vengo (nella testata del libro è stato scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà*; ti offerisco nel mio sangue una soddisfazione degna di te; tu sei spirito, e verità, niente è degno di te, se non ciò, che può adorarti, e amarti. Eccomi pronto a fare tutto ciò, che ti piacerà di ordinare di me... Questa è la prima obblazione di Gesù Cristo, ed è come un voto di ubbidienza. Chi è dunque che fa una professione così estesa di sommissione? Quegli stesso, che poteva venire nel mondo ad esercitare sui popoli, e sui Re un impero assoluto: ma e i Re, e i popoli essendosi perduti per l'amore dell'indipendenza, tutti non avevano salute a sperare, se non coll' umiliarsi, e ubbidire; richiedevasi dunque l'esempio dell'umiltà, e della sommissione volontaria di un Dio, per persuaderne la pratica agli uomini. Noi tutti dunque veniamo al mondo, come Gesù Cristo, per fare la volontà del nostro celeste Padre: ma ohimè! chi la fa? chi mai ha cura di consultarla, principalmente nell' elezione di uno stato, e di

una

una condizione? Applichiamoci in tutto a praticar l' ubbidienza ; ella sola piace a Dio, e rinchiude tutte le virtù.

2. Gesù Cristo si è offerto in sacrifizio a suo Padre con una prontezza, che non gli ha permesso alcuna dilazione... Due cose considerate, ripiglia S. Paolo, nelle parole di Gesù Cristo: *avendo detto di sopra: le ostie, e le obblazioni, e gli olocausti pel peccato non li hai voluti, nè sono a te piaciuti, le quali cose secondo la legge si offeriscono: allora dissi: ecco, che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà*. Colle prime parole, *toglie il primo*, cioè abolisce gli antichi sacrifizj: *colle* seconde, *stabilisce il secondo*, cioè il suo sacrifizio in lor vece, ch' è la sua ubbidienza eroica sino all' effusione del suo sangue... Tale avrebbe dovuto essere il primo linguaggio di nostra ragione nascente ; tal esser deve almeno quello, che tener dobbiamo in ciascun giorno di nostra vita: chi differisce di ubbidire, disubbidisce... Nell' ubbidienza di Gesù Cristo l' Apostolo ci scopre un sacrifizio perfetto. Perchè? Perchè questo Dio Salvatore si sacrificava tutto intero a suo Padre Jacchè egli gli lasciava la disposizione di sua persona: come egli è vero

altresì, che niente noi gli diamo, quando ci riserviamo la disposizione della nostra. Osserviamo, che Gesù Cristo, sin dal momento ch' entrò nel mondo, comprese, che vi entrava per la gloria di suo Padre... Scomparite dunque, mire ambiziose, progetti d'ingrandimento, che formansi alla nascita de' figliuoli, scomparite: hanno essi un altro onore da sostenere, ben diverso da quello di una famiglia: esso è il titolo di servi, e di figliuoli di Dio.

3. Gesù Cristo operò la nostra salute per mezzo della sua volontà così sottomessa a quella di suo Padre; ma bisogna per ciò, che la nostra volontà sia simile, e unita alla sua... *E per questa volontà*, dice S. Paolo, *siamo stati santificati mediante l'obblazione del corpo di Gesù Cristo* (*fatta*) *una volta* sulla Croce. Per la virtù di questo solo sacrifizio siamo stati santificati nel Battesimo, il quale, facendoci figliuoli di Dio, ha levato tutte le nostre macchie, e pagato tutti i nostri debiti. Per la virtù di questo medesimo, e unico sacrifizio siamo ancora santificati nel Sacramento della Penitenza, che scancella la macchia del peccato, e rimette la pena eterna. Ma badiam bene: il sacrifizio di Ge-

Gesù Cristo si compie, e si consuma in nostro favore, quando la nostra volontà è unita, e conforme alla sua.... Divino Gesù, che avete ubbidito a Dio, vostro Padre, dal primo istante di vostra vita sino alla morte, datemi la grazia di imitarvi: datemi un cuor docile, un cuor retto, e umile, tutta la cui vita s'impieghi a fare la vostra volontà. Sì, mio Dio, secondato dalla vostra grazia, continuamente vi dirò: eccomi pronto a ubbidirvi in tutto; per questo sono al mondo, per questo son Cristiano, affin di esservi sottomesso, come è stato Gesù Cristo in tutta la sua vita.

TERZO PUNTO.

Come il sacrifizio di Gesù Cristo è uno.

1. Perchè i Sacerdoti della nuova legge, sacrificando ogni giorno, non offeriscono sacrifizj diversi, ma realmente quello stesso della croce... L'obblazione di Gesù Cristo, dice S. Paolo, è ben diversa, non solo dal sacrifizio annuale, ma eziandio dal sacrifizio, che offerivasi ogni giorno mattina, e sera. Imperocchè *ogni Sacerdote* Levitico *sta pronto tuttodì al ministero, e offerendo sovente le stesse ostie, le quali non possono mai to-*

gliere i peccati: *ma questi*, cioè Gesù Cristo, *offerta per sempre una sola ostia per peccati*, ha adempito per sempre la sua funzione di Redentore. Vi sono soltanto i Sacerdoti della Chiesa Cristiana, che possono offerire tutti i giorni la medesima vittima, sempre viva, sempre santificante, Gesù Cristo, che sacrifica se stesso, e si offerisce per le lor mani. Se si cerca per qual motivo ogni giorno sui nostri altari si rinnova questa divina obblazione, la ragione si è, che l'obblazione di Gesù Cristo, non dispensandoci dall' offerire noi stessi a Dio, essa è la sola, che dar possa del merito alla nostra. I nostri altari sono altrettanti Calvarj, dove Gesù Cristo ci fa con lui salire, affin di non cessare, fatta una sola vittima con noi, di procurare a suo Padre per questa unione un culto in tutti i secoli, che sia degno di lui.

2. Il sacrifizio di Gesù Cristo è uno, perchè questo solo sacrifizio è stato bastante per aprirgli il cielo, e dargli l'impero su tutto l'universo. .. Questo Dio Salvatore, dice S. Paolo, avendo *offerta per sempre* sull'altar della sua croce *una sola ostia* del suo corpo, vittima di un prezzo eguale, e superiore alla grandezza

di

di tutte le offese, si è aperto il cielo, dove *siede alla destra di Dio*, nella gloria acquistata per se, e per coloro, che saranno purificati per virtù del suo sangue. Questo Pontefice eterno, secondo l'ordine di Melchisedech, non offerirà una seconda ostia, ovvero non rinnoverà l'immolazione sanguinosa della prima. Il suo sacrifizio una volta consumato, ha pienamente soddisfatto a tutti i bisogni. *Siede* per sempre *alla destra di Dio*, nella sua gloria, *aspettando del rimanente il tempo, che i nemici di lui*, umiliati, e confusi, *siano posti sgabello a' suoi piedi*... L'unico sacrifizio di Gesù Cristo compie tutti i disegni di Dio, stabilisce il suo regno, e consuma la salute dei veri fedeli. La gloria, in cui è entrato, sarà altresì la ricompensa di tutti coloro, che si sacrificheranno con lui. Affrettiamoci dunque di contribuire alla perfezione del corpo di Gesù Cristo, rendendoci degni di essergli uniti nel cielo. Se ci convertiremo perfettamente, renderemo compito il suo trionfo. Soggettiamoci al suo impero per amore, per non esservi sforzati della giustizia. Mette sotto i suoi piedi i suoi nemici, ma gli amici suoi li colloca sul suo trono... Quando vedremo a' vostri piedi,

e divin Salvatore, coloro, che hanno ardito di dichiararsi contro di voi? Non sia però la vostra collera, che ve li chiami; sia neppure il timor solo, che ve li conduca: vadanvi condotti da una viva compunzione, e da una intera confidenza nelle vostre misericordie.

3. Il sacrifizio di Gesù Cristo è uno, perchè è stato bastante per soddisfare a Dio suo Padre, per meritarci tutte le grazie necessarie, e la remissione di tutti i peccati... *Con una sola obblazione* del suo corpo immolato sulla croce, dice S. Paolo, *rendette perfetti in perpetuo que', che sono*, e saranno *santificati*; e si è fatto un tesoro di meriti, che si estende a tutti i secoli, e a tutti gli uomini. *Ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Imperocchè dopo di aver detto* pel Profeta Geremia: *questa (è) l'alleanza, che io contrarrò con essi dopo que' giorni, dice il Signore: inserirò le mie leggi ne' loro cuori, e nelle menti loro le scriverò: e de' peccati, e delle iniquità loro non mi ricorderò già più. Or*, ripiglia S. Paolo, *dov' (è) di questi la remissione, non v' ha già più obblazione pel peccato*... Risulta dunque da questa profezìa medesima, che la nuova alleanza doveva essere sigillata col sangue di una vit-

vittima, la cui unica obblazione doveva bastare per scancellare le nostre iniquità, che non potevano mai esserlo colle vittime della legge. La nuova alleanza, che sola procura la remissione de' peccati, per i meriti di una vittima, il cui prezzo è infinito, non ha dunque più bisogno di un'altra vittima, nè di una seconda immolazione della medesima ostia; basta ricorrere ai meriti del primo sacrifizio, la cui sorgente non inaridisce. Quantunque sia stata bastante l'obblazione di Gesù Cristo sulla Croce per innalzare tutti gli uomini al colmo della perfezione, innalza però soltanto coloro, ch' egli ha santificati colla fede, e con i Sacramenti. Quantunque questo Dio di Misericordia prometta di dimenticare le nostre offese passate, per causa dell'alleanza, che ha contratta con noi, non ne segue però, che dopo alcune lagrime, e alcune pratiche di penitenza, noi le dobbiam dimenticare. La grazia ch' egli accorda in favore del suo Figliuolo, l' accorda solo al dolor del peccatore; e qual peccatore può assicurarsi d' averlo giammai avuto così vivo, così sincero, così efficace per cessar di piangere le sue colpe? Esaminiamo attentamente le nostre coscienze, e

contempliamo in esse le piaghe cagionatevi dal peccato: questa vista ci porterà a non più commetterlo, e a corrispondere per l'avvenire più fedelmente alla grazia. La moltitudine de' sacrifizj della legge non santificava alcuno di quelli, che vi partecipavano: quello del Signore, nella sua unità, basta per operare la vera santità in tutti i secoli.

PREGHIERA.

Fate, o mio Dio, che io non perda, per la mia ingratitudine, quella santità, che acquistata m' avete col vostro sangue adorabile. Aggradite, che mi unisca a voi, o vittima de' miei peccati, e che, unendo la mia futura morte colla vostra, offerisca l'una, e l'altra insieme alla giustizia di Dio, affinchè dopo averla soddisfatta con i vostri meriti, partecipi della felicità, che voi godete nel Cielo. Così sia.

ME-

MEDITAZIONE CCXXXIII.

Conclusione di ciò, ch' è stato detto sulla grandezza del Sacerdozio, e del sacrifizio di Gesù Cristo.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 10. v. 19-39.

1. Delle virtù, che dobbiam praticare; 2. Del peccato, e dell' orrore, che dobbiam concepirne. 3. motivi di perseveranza.

PRIMO PUNTO.

Delle virtù, che dobbiam praticare.

1. Riguardo a Dio: una figliale confidenza, un' intima unione, una fede viva, una ferma speranza di godere di lui per mezzo di Gesù Cristo.... *Avendo adunque, o fratelli*, dice S. Paolo, *la fidanza di entrare nel Santo de' Santi pel sangue di Cristo, per quella, ch' egli per noi consagrò, strada nuova, e di vita, pel velo, cioè per la carne di lui, e avendo un gran Sacerdote, che presiede alla casa di Dio*, ch' è la sua Chiesa,

accostiamoci con cuor sincero, con pienezza di fede riguardo ai beni futuri, che ci sono promessi in Gesù Cristo. *Conserviamo* preziosamente *non vacillante la profezione della nostra speranza;* crediamo con fermezza, speriamo senza inquietudine. Imperocchè per qual motivo vacillerebbe la nostra confidenza? *Fedele è colui, che ha promesso;* quel Dio, che serviamo, è verace nelle sue parole, costante nelle sue promesse. Il velo del Tempio, che toglieva la vista del santuario al popolo, e che fu squarciato alla morte del Salvatore, figurava, che il Cielo chiuso sino allora pel peccato d'Adamo, ci dovea essere aperto per virtù del Sangue di Gesù Cristo, e il tempo, in cui Dio ha operato questo grande Mistero di sua misericordia, è quello, in cui Dio ci ha fatti nascere. Che può dunque, ripeto, mancare alla nostra confidenza, avendo ricevuto una tal vittima per essere purificati, e un tal Pontefice per presentarci, e consecrarci a Dio? Il Corpo di Gesù Cristo, coperto di piaghe nella sua Passione, e quindi risorto per la gloria, è la strada nuova, che conduce al Cielo; ed essa c'insegna, che noi pure dobbiam morire, e risorgere, per seguire il nostro

Ca-

Capo, e unirci a lui nel seno di suo Padre.

2. Delle virtù, che dobbiam praticare, riguardo a noi: una purità di cuore, di spirito, e di corpo.... O voi, ripiglia S. Paolo, che avete *il cuore purgato dalla mala coscienza* col sangue di Gesù Cristo, *e lavato il corpo coll' acqua monda* del Battesimo, accostatevi al Cielo, dove risiede il vostro Pontefice, colla purità, che ricevuta avete nel primo Sacramento, e che vi siete obbligati di conservare... L'Apostolo, parlando qui di un' acqua pura, che deve spargersi su tutti coloro, che vogliono essere di Gesù Cristo, ci designa il Battesimo: ma osserviamo, che ci parla nel tempo stesso di vita nuova, di annegazione de' sensi, di purità senza macchia, di coscienza retta, di intera rinunzia di noi stessi: ora questi sono altrettanti doveri attaccati al Battesimo, e di una obbligazione indispensabile per chiunque l'ha ricevuto. Non possiamo accostarci a Dio, e meritar di entrare nel santuario del Cielo, se non col rinunziare ad ogn' iniquità, ad ogn' impurità; se non col conservare attentamente la grazia, e le inclinazioni di nostra nascita novella, mediante la fedeltà allo spirito del Cristianesimo, e

a tut-

a tutti i doveri particolari del nostro stato; se non col camminare dietro a Gesù Cristo, senza essere respinti dalla difficoltà degli ostacoli: se aspettassimo la nostra salute da' suoi meriti, e poi per niente contassimo i suoi esempj; se invocassimo la potente sua intercessione, e rigettassimo poi le umiliazioni di sua carne; se ci gloriassimo di portare sui nostri corpi i segni de' suoi Sacramenti, e non volessimo poi essere segnati col carattere de' suoi patimenti, sarebbe questa un' illusione di un cuore, che vuole ingannarci. In vano ci vantiamo di una fede piena, e perfetta, se non viviamo esattamente secondo la fede, che ricevuta abbiamo per il Battesimo.

3. Delle virtù, che praticar dobbiamo, riguardo al Prossimo: la carità, l'unione, l'edificazione, i soccorsi spirituali, e corporali.... *Siamo*, dice S. Paolo, *attenti gli uni agli altri, per istimolarci alla carità, e alle opere buone*, ad una maggior pietà, e ad un maggior fervore, per mezzo de' buoni esempj, *non abbandonando* la Chiesa, alla quale abbiamo la bella sorte di appartenere, nè *le nostre adunanze*; non separiamocene giammai; non compariamo più nelle Sinagoghe, *come vogliono far taluni* troppo ti-

timidi; il tempo di andar circospetti è passato; e per altra parte quella frequenza delle profane adunanze ci condurrebbe insensibilmente alla perdita della fede: ah! esortatevi piuttosto gli uni gli altri alla perseveranza, consolatevi tutti insieme, *facendovi animo* ai combattimenti, che vi restano a sostenere, colla speranza della ricompensa eterna, *e fatelo tanto più, quanto che vedete avvicinarsi quel giorno* del Signore.... La vista sola di quel giorno, in cui Gesù Cristo deve coronare la fedeltà degli uni, e punire le prevaricazioni degli altri, dovrebbe animar i Fedeli a conservar tra loro una comunicazione più stretta, per sostenersi nelle loro pene, per illuminarsi vicendevolmente, e animarsi a conservare il deposito sacro della fede. La vista del nostro mediatore assiso alla destra di suo Padre, e che ci chiama alla partecipazione di sua felicità, deve sopra tutto portarci al bene coll' emulazione del buon esempio, e con i soccorsi vicendevoli della carità.

SECONDO PUNTO.

Del peccato, e dell' orrore, che dobbiamo concepirne.

1. La sua gravità... Chi pecca mortalmente, rende inutile la nuova alleanza di Gesù Cristo, la sua legge, e il suo sacrifizio; si mette sotto i piedi il suo sangue, oltraggia lo spirito di Dio, e la sua grazia. Noi, che siamo figliuoli di Giacobbe, e una volta discepoli di Mosè, dice S. Paolo, se, dopo aver ricevuta la cognizione della verità, rinunziamo volontariamente a Gesù Cristo; se, malgrado i nostri lumi, preferiamo il giogo della legge alla libertà del Vangelo, non lusinghiamoci, che le ostie che si offeriscono nel Giudaismo, possano esserci di alcun uso; esse sono ben dannose ad Infedeli, che hanno cessato di credere, che il culto di Dio per Gesù Cristo è loro sostituito per sempre. Niente è di giovamento ad Apostati, che non cercano nella Chiesa del Messia il rimedio unico alla loro infedeltà. In due parole, *volontariamente peccando noi dopo ricevuta la cognizione della verità* cristiana, *non ci resta già ostia*

pei

pei peccati: non già, che questo peccato, benchè enormissimo, non possa ancor essere espiato, ma perchè non può esserlo se non coll'unica vittima, che gli apostati rigettano, e perchè nissun'altra esiste, che possa santificarli.... L'apostasìa della fede, di cui parla quì l'Apostolo, è rara; ma quanto è comune l'apostasìa de' costumi! I peccati commessi in mezzo alla luce conducono ad essa insensibilmente.... Chi son io dunque, o mio Dio, io che mi sono renduto così spesso colpevole, e con tante cognizioni?

2. Del peccato: la sua irremissibilità.... Non havvi altro rimedio al peccato, che Gesù Cristo medesimo, che è stato offeso. Dunque, dice S. Paolo, *volontariamente peccando noi dopo ricevuta la cognizione della verità, non ci resta già ostia pei peccati*: la morte di Gesù Cristo, alla quale avremo rinunziato, ci sarà inutile, e i sacrifizj della legge, che sono abrogati, non ci saranno di profitto.... Niente irrita più il Signore, che l'ingratitudine, e il disprezzo della grazia ricevuta. Il Cristianesimo è una Religione, in cui l'uomo si consacra a Dio per Gesù Cristo nel Battesimo: chi vi rinunzia, sia coll' apostasìa della fe-

fede, sia coll'apostasia de' costumi, è un suddito ribelle, che ritratta il giuramento, che ha fatto a Dio, a Gesù Cristo, alla Chiesa. Divenute inutili le antiche vittime, che può offerire a Dio pe' suoi peccati quegli, che rigetta Gesù Cristo? Non havvi salute se non in lui; non havvi remissione de' peccati se non col suo sacrifizio: chiunque vi rinunzia, vuol perire. Quanto è raro in fatti, che la verità apra di nuovo gli occhj a coloro, che l'hanno abbandonata, dopo averla conosciuta? Vedesi l'uomo violento, il calunniatore, il rapace del bene altrui, l'impudico, condannare i loro eccessi, vergognarsi delle loro debolezze, pensar a ripatare le loro colpe, mercechè l'uomo, che si è abbandonato all'errore, all'induramento, si fa gloria di morire in esso. Non vi resta più vittima per un peccato, che non si vuol riconoscere. Se il peccatore non ha un pronto ricorso al sangue medesimo, che si è messo sotto i piedi, egli è senza rimedio. Ma, ohimè! gli uni lo ricusano, e sono indurati; gli altri differiscono, e sono sorpresi; gli altri lo fanno male, e si trovano ingannati. L'uomo non sarebbe così ardito a peccare, se riflettesse, che il peccato, di cui si promette un

per-

perdono così facile, può condurlo ad uno di questi tre precipizj.

3. Del peccato: il suo castigo . . . . Chi può esprimere che cosa è un Dio vivo, ed eterno, oltraggiato, e vendicatore, onnipotente, e senza misericordia! Se questi peccatori, dice S. Paolo, non fanno penitenza, altro loro non rimane, che *una terribile espettazione del giudizio, e l'ardore del fuoco, che sta per consumare i nemici. Uno, che viola la legge di Mosè, sul deposto di due, o di tre testimonj muore senza alcuna remissione: quanto più acerbi supplizj pensate voi, che si meriti chi* coll'abbandono della verità conosciuta *avrà calpestato il Figliuolo di Dio, ed il sangue del testamento, in cui fu santificato, avrà tenuto come profano, ed avrà fatto oltraggio allo spirito di grazia? Imperocchè sappiamo chi è quegli, che disse: a me la vendetta, e io renderò il contraccambio. E di nuovo: il Signore giudicherà il suo popolo.* Da ciò comprendiamo come *orrenda cosa ella è il cadere nelle mani di Dio vivo.* Il castigo, ch' egli eserciterà, non può essere se non giusto, ma nel tempo stesso quanto sarà rigoroso, dopo un disprezzo così formale delle sue bontà, e delle sue misericordie!

Una

Una morte eterna! Un fuoco eterno? Questo dunque non mai basterà per disgustare il peccatore del piacere di un momento?.... Ma, Signore, che fuoco sarà dunque quello, che consumerà il corpo, senza però disciogliorlo; che sfogherà su di essi tutta la sua forza, senza aver mai altro effetto, che di accrescere il loro dolore? I mali nel mondo sono tanto men lunghi, quanto sono più violenti: nell' Inferno l' estremità si uniscono... Facciamo serj riflessi sulla sorte orribile, che ci è minacciata: consideriamo, che chi avrà disprezzato in vita un Dio per lui, troverà alla morte un Dio sempre vivo, che sempre lo punirà, e che, se non profittiamo della misericordia di un Dio fatto vittima per noi, diverremo noi stessi vittime eterne di sua giustizia. Per ischivare questa disgrazia, gettiamoci tra le braccia di Gesù Cristo crocefisso per i nostri peccati, laviamoci nel suo sangue; piangiamo, gemiamo, domandiamo grazia; egli stesso ci assicura, che possiamo ottenerla.

TER-

TERZO PUNTO.

Motivi di perseveranza.

1. L'esempio de' Santi, de' primi Cristiani, e di coloro, che tra noi vivono ancora con fervore . . . . *Orrenda cosa ella è*, dice S. Paolo, *il cadere nelle mani di Dio vivo.* che dobbiam dunque fare per rendercelo favorevole? *Richiamate alla memoria* l' esempio de' compagni del vostro travaglio, di coloro, ch' erano in istato di obbrobrio, e di tribolazione, come voi; *come con gaudio accettarono la rapina de' loro beni, conoscendo di avere migliori, e durevoli sostanze.* La stima, che fatta avete della lor fede, e la parte, che avete avuta ai loro patimenti, vi condanneranno più rigorosamente, se dopo questo abbandonate Gesù Cristo, e la sua verità. Fa di mestieri, che i conflitti, ch' essi hanno sostenuto sotto i vostri occhj, vi portino per l' avvenire a resistere più generosamente a quanto si oppone alla vostra salute . . . . Noi non abbiamo, come que' generosi atleti, di cui parla quì l' Apostolo, occasione di soffrire per la Religione; ma havvi un martirio di fede, co-

come havvi un martirio di sangue; benchè finite siano le persecuzioni, ogni fedele non è men obbligato di essere un testimonio di Gesù Cristo; la pace della Chiesa niente toglie alle obbligazioni del Cristianesimo. Ora la vita Cristiana è sempre una vita di conflitti, di tentazione, e di patimenti; il Cristiano è sempre debitore di tutto se a Gesù Cristo. Adesso il Signore non domanda il sacrifizio del nostro corpo, o de' nostri beni, ma quello delle nostre passioni; e la nostra vita medesima, ci disponghiamo a dargliela, se fa d'uopo, per mezzo del sacrifizio del nostro cuore.

2. Un altro motivo di perseveranza: la memoria del nostro primo fervore. Una volta eravamo così fedeli, avevamo già fatti così bei progressi; e per così poco, che ci resta a fare, vorrem perdere tutto? .... *Richiamate alla memoria*, dice S. Paolo, *que' primi giorni, ne' quali essendo stati illuminati, sosteneste conflitto grande di patimenti, ed ora divenuti spettacolo di obbrobrio, e di tribolazione; ora fatti compagni di coloro, ch' erano in tale stato. Imperocchè e foste compassionevoli verso de' carcerati, e con gaudio accettaste la rapina de' vostri beni. Non vogliate adun-*

que

que far getto della vostra fidanza, la quale ha una gran ricompensa, che allora preferivate a tutti i vantaggi di questo mondo. Il calice non è ancora esausto; *necessaria è* ancora *a voi la pazienza*, e la perseveranza, *affinchè facendo la volontà di Dio, entriate al possesso delle promesse* . . . . E' una necessità di soffrire nella vita, Dio lo comanda; ma ci tiene altresì conto di tutti i momenti di patimenti: abbiam bisogno di più per farceli sopportare da Cristiani?

3. Ultimo motivo di perseveranza: il tempo della venuta di Gesù Cristo, che si avvicina....Non crediamo al Demonio, che ci lusinga di una lunga vita, imperocchè più presto di quel che pensiamo, la carriera sarà per noi finita. Finiamola con coraggio. Richiamate il vostro primo fervore, dice S. Paolo, rianimate la vostra fede. *Imperocchè ancora un tantino, e quegli, che dee venire, verrà, e non tarderà*. Verrà a incatenare i vostri persecutori, e a rompere i vostri ferri. E' egli tempo di deporre le armi, quando vi avvicinate alla vittoria? Ascoltate ciò, che vi dice Dio pel suo Profeta (*Abac.* 2. 4.): *il mio giusto vive di fede; che se si ritirerà indietro, non sarà accetto all' anima mia.*

mia. *Ma noi*, soggiunge S. Paolo, *non siamo da tirarci indietro per perderci, ma fedeli per far acquisto dell'anima*. Aspettiam dunque, già il nostro liberatore si avanza; ancora un po' di tempo, quegli, che deve coronare la costanza, e la fedeltà del giusto, non tarderà. Grazie alla protezione del nostro Dio, noi che abbiamo la bella sorte di credere sinceramente in Gesù Cristo, lungi dal ritirarci dal suo servizio, persevereremo costantemente nella fede, e questa perseveranza opererà la salute delle anime nostre. No, fratelli miei, dopo aver fatto tanto per Gesù Cristo, non vi credo capaci di abbandonarlo: son sicuro piuttosto, che gli sarete fedeli sino all' ultimo respiro.

Preghiera.

Fate, o mio Dio, che questi sentimenti siano quelli, che mi animino, e che io conformi ad essi esattamente la mia condotta. Così sia.

ME-

MEDITAZIONE CCXXXIV.

Esempj di fede ne' Santi dell' Antico Testamento.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 11. v. 1-7.

1. Cos'è la fede; 2. esempio di fede in Abele; 3. esempj di fede in Enoch, e in Noè.

PRIMO PUNTO.

Cos'è la Fede.

1. Il suo oggetto.... Ho affermato, dice S. Paolo, che il giusto vive di fede: ci è d' uopo dunque conoscere una virtù, ch' è la vita delle anime nostre. *Or ella è la fede il fondamento delle cose da sperarsi*; è una persuasione ferma, e costante di ciò, che si aspetta; è un abito sovrannaturale, che, presentando ai nostri spiriti l' unione dei beni celesti, che ci sono destinati, è la base, e il fondamento delle nostre speranze. Essa ce li fa rimirare come soli capaci di con-

contemnare i nostri cuori, e di riempiere i nostri desiderj... Cos'è dunque un Cristiano? Cos'è un figliuolo della fede? E' un uomo, che non ama se non ciò, che spera; che non spera se non ciò, che crede; e che non crede riguardo alla Religione se non ciò, che la parola di Dio gl'insegna. Appoggiato sull'questa autorità divina, crede ciò, che non vede, più fermamente che ciò, che gli è dimostrato dalla sua ragione. Imperocchè la fede, dice l'Apostolo, non è solamente la prova di ciò, che non si vede ancora, ma essa n'è eziandio il fondamento medesimo: differenza essenziale, che costituisce lo stato del Cristiano. I Giudei aveano le ombre senza realtà: i Beati hanno la realtà senza ombra; noi abbiamo le ombre, e la realtà, noi i vediamo solo in enimma: ma che importa? noi possediamo anticipatamente per mezzo della fede; e che abbiam bisogno di più in questo deserto, se sappiam profittarci dei lumi, che ci offerisce la Religione? Siano pure guardati da molti come chimerici que' beni avvenire; ciò, ch' essi hanno di reale, non dipende punto dall' opinione: ma le pretensioni, che noi vi abbiamo, non sono sode se non a proporzione della viva-

ci-

cità della fede, che ci fa aspirare ad essi.

2. L'oscurità della fede. Essa è, dice S. Paolo, *dimostrazione delle cose che non si veggono*. I beni, ch'essa ci propone, sono alla verità lontani da noi; noi non possiamo nè vederli, nè possederli durante la vita; ma questa fede supplisce ella medesima al difetto de' nostri occhj. Essa ci tien luogo di sentimento, e di esperienza, va eziandio molto più oltre; opera una persuasione, a cui non può giungere la testimonianza de' nostri sensi. Dall'esiglio, in cui gemiamo, la fede ci trasporta in ispirito nel seno della patria. Ci solleva ad un ordine superiore di pensieri, di progetti, e di ricerche. Alla luce della sua fiaccola, i mali del tempo sminuiscono, e scompariscono; al contrario, i beni dell'eternità si realizzano, ed escono dalla loro lontananza. I lumi della fede, è vero, sono mescolati d'oscurità, ma le ombre sparse su questi doni preziosi convengono al nostro stato presente. Stranieri quì in terra, siamo nella medesima situazione, in cui trovavansi gl'Israeliti nel Deserto. Com' essi, andiamo alla terra promessa; com' essi, siamo perseguitati da un'armata di nemici furiosi; com' essi, ab-

biamo a traversare terre sconosciute; com' essi, abbiam bisogno di una guida. La fede, quella colonna luminosa, e insieme tenebrosa, viene al nostro soccorso. Tra tanti sentieri spaziosi, che conducono alla morte, ce ne scopre uno stretto, che solo può condurre alla vera vita. Essa è la strada de' comandamenti, nella quale camminar dobbiamo continuamente alla presenza del Signore. Questa strada ci sembrerà forse sul principio troppo penosa? La carità ne mitiga il rigore, ne spiana le difficoltà, e toglie gli ostacoli: essa è tutto insieme il cammino, e il termine, la legge, e la ricompensa. In una sì lunga carriera, abbiam bisogno di sostegni? I Misteri, dice S. Agostino, sono altrettanti pegni della bontà del Signore; immagini del Dio, che cerco, se ne spiccano sempre alcuni tratti ben lungi dall'irritare la mia curiosità le tenebre, tra cui egli s' involge, esse mi riempiono di rispetto; quanto più esse si moltiplicano, tanto più sento, che a lui mi avvicino. Non tenterò già di dissipare la nube, ch' egli oppone a' miei sguardi; i miei sforzi sarebbero inutili: aspetto in silenzio, ch' ei si degni di farsi vedere. Presentemente mi basta sapere, ch' egli è nascosto, e sentire i

suoi oracoli; se il mio spirito è troppo limitato per comprenderlo, il mio cuore è assai vasto per possederlo. Allontanatevi, empj; fuggite peccatori; Dio è con me; e il segno certo di sua protezione è la fede medesima, che per la sola sua esistenza, è un miracolo sensibile, e perpetuo. Dopo tanti conflitti, dopo tante eresie, dopo tante persecuzioni, dopo tanti secoli, ella è sempre la stessa; dunque ella è divina.

3. La necessità della fede... *Per questa fede*, dice S. Paolo, *i nostri maggiori* vissero nella giustizia, e per questa *furono celebrati* da Dio nelle Sante Scritture. E questa virtù non è meno necessaria a noi, che a loro, poichè senza di essa intenderemmo nemmeno le prime parole della Sacra Storia. *Per mezzo della fede intendiamo come furono formati i secoli per la parola di Dio*, come ordinò tutte le parti del Mondo in quel bell'ordine, in cui lo vediamo, *talmente che dell'invisibile fosse fatto il visibile*. Sin dal primo passo, che la fede ci fa fare, l'umile fedele ne sa più di quel, che ne hanno potuto scoprire le Sette, e le Scuole del Gentilesimo. Tutte le stravaganze de' Filosofi eziandio i più saggj, sulla creazione, sul

principio, o sull' eternità del Mondo, fanno vedere quanto era necessario, che il Creatore medesimo nell' Universo c' insegnasse la sua origine. Quantunque tra que' Saggi molti abbiano affermato, ch' era necessario un Dio per dare al Mondo la forma, e la perfezione, in cui lo vediamo, senza di ciò, che la fede ce ne ha insegnato, ignoraremmo ancora da qual fondo quest' abile architetto ha tratta la materia della sua opera. Ma dacchè una volta crediamo, che Dio ha fatto tutto di niente, colla sua volontà, colla sua sapienza, e colla sua onnipotenza, possiamo non credere tutto il restante? La parola, che ha creato l'Universo, è la stessa, che mi dice, ch'esso è creato per Dio, e che io stesso esisto per ammirare l'Essere supremo nelle sue opere, e possederlo un giorno nella sua gloria.

SECONDO PUNTO.

Esempio di fede in Abele.

1. Imitiamo la sua liberalità verso Dio ... Ho detto, ripiglia S. Paolo, che la fede ha meritato agli antichi Padri la testimonianza, che Dio rende alla loro giu-

giustizia. Infatti *per la fede Abele offerse a Dio ostia migliore, che Caino: per la quale fu lodato come giusto, approvati da Dio i doni di lui.* Le sue offerte accettate, la fecondità accordata alla sua greggia, mentre che i sacrifizj di suo fratello erano abborriti, dichiaravano palesemente di qual prezzo era dinanzi a Dio la fede generosa dell' uno, in paragone della fede troppo avara dell' altro. *Per essa* fede dal fondo del sepolcro, dove l' ha precipitato la gelosìa di Caino, *parla* egli *tuttora dopo la morte* a Dio, e agli uomini; a Dio, con i suoi meriti; agli uomini con i suoi esempj. Abele è stato dichiarato il primo giusto, il primo martire, il primo testimonio, e il primo predicator della fede, perchè, malgrado le tenebre dell' ignoranza, cagionate dal peccato, ha riconosciuto Dio per Creatore di tutte le cose, perchè gliene ha renduto omaggio, sacrificandogli quanto avea di migliore nella sua greggia.... Quanto più di fede abbiamo, tanto più doniamo a Dio. Abele c' insegna a consecrargli ciò, che abbiam di più prezioso, il nostro cuore, e il nostro amore. C' insegna, dice S. Ambrogio, che ogni offerta deve essere fatta con prontezza, e senza riserva.

Senza queste condizioni, i nostri sacrifizj non sono più degni di Dio.

2. Imitiamo la liberalità di Abele, e proveremo la liberalità di Dio.... La fede d'Abele trasse il fuoco dal Cielo sopra i suoi doni, ciò, che fu una testimonianza evidente, che Dio li accettava. La sua riconoscenza, la sua umiltà, e la sua sommissione furono tanto più grate a Dio, quanto che, facendogli esteriormente il sacrifizio di ciò, che aveva di meglio, gli offeriva invisibilmente il sacrifizio di Gesù Cristo, di cui quello, che gli presentava, era solo una figura, credendo fermamente, che non poteva ottenere la remissione de' suoi peccati, se non da colui, che dovea un giorno espiarli: perciò *Dio gettò*, dice la Scrittura, *gli occhj su Abele, e sopra i suoi doni*. La Sacra Storia non dice, che Dio gettò gli occhj sull' offerta d'Abele, ma su Abele, per dimostrare, ch' egli riceve ciò, che gli è offerto, secondo la disposizione del cuore di colui, che offerisce. Perciò Abele non piacque a Dio per mezzo de' suoi doni, ma i doni piacquero a Dio per causa d'Abele: e quale fu la sua ricompensa? Non solo il Signore lo giustificò per causa di sua fede, e delle sue ope-

re,

re, ma gli accordò ancora di essere lui stesso, colla sua morte innocente, una figura del sacrifizio di Gesù Cristo. Un' altra ricompensa di sua fedeltà si è, che *parla tuttora dopo la morte*, cioè che la sua memoria vivrà sempre nello spirito degli uomini, e li ecciterà a servir Dio come merita di essere servito.

Imitiamo la fede di Abele, se vogliamo aver parte, come lui, alla liberalità di un Dio magnifico nelle sue ricompense.

3. Rendiamoci degni della liberalità di Dio, imitando quella d' Abele, e proveremo gli effetti di sua protezione, in questa vita, e nell' altra. Il Signore non domanda da noi, come sotto la legge di natura, e quella di Mosè, il sacrifizio de' capri, e de' tori; le offerte, che vuole, che gli presentiamo, sono le nostre limosine; l' olocausto, che vuole a lui immolato, è il nostro lusso. Onoratemi, ci dice egli, nella persona de' poveri, con quelle ricchezze, che sono e opera mia, e miei benefizi. Ecco l' offerta, ecco l'incenso, ch' esige; contraccambiate in parte colle vostre liberalità il sangue, che per voi ha versato: date, e non allegate alcun pretesto per dispensarvene. La carità ha sempre quanto le basta: ella sa supplire alle

ricchezze col credito, al credito colle consolazioni, alle consolazioni colle preghiere; e quando tutto le manca, ella dà se stessa... Date, non per ostentazione, non per un semplice movimento di compassione naturale, ma con uno spirito di penitenza; io fo più attenzione al cuore, che al dono. Spesso rigetto le offerte fastose de' Grandi della Terra, mentrecchè accetto l' umile danaro della vedova. Date, moltiplicate eziandio le vostre limosine, tutto vi ne fa una legge: la vostra propria sensibilità le sollecita per vostra soddisfazione; la provvidenza le pretende come sua giustificazione; i poveri le domandano come grazie; la Religione l' esige come debiti; Dio le coronerà come virtù. Finalmente date, e siate prodighi in opere di misericordia; io non mi lascierò vincere in liberalità: l' ho promesso; un po d' acqua data in mio nome, non sarà senza ricompensa; l' uomo di misericordia, anche dopo morte, mi parlerà ancora con i suoi meriti, e i suoi benefizj gli saranno restituiti al centuplo ne' tabernacoli eterni.

TER-

TERZO PUNTO.

Esempj di fede in Enoch, ed in Noè.

1. In Enoch imitiamo la sua pietà, la sua santità, e avremo parte alla sua ricompensa... *Per la fede*, dice S. Paolo, *Enoch fu trasportato, perchè non vedesse la morte, e non fu trovato, perchè traslatollo Iddio*. Perchè mai Enoch fu distinto con un tal privilegio dal restante degli uomini? *Perchè prima della traslazione* si era distinto da essi per la sua fede, e, secondo la testimonianza della Scrittura, avea camminato alla presenza del Signore, perchè *fu lodato come accetto a Dio*. Ma come mai sarebbe Enoch divenuto l' oggetto singolare delle compiacenze di Dio, se non avesse avuto la fede in un grado superiore? *Or* è una verità di tutti i tempi, che *senza la fede è impossibile di piacere a Dio. Imperocchè*, fratelli miei, *chi a Dio si accosta, fa di mestieri, che creda* sulla testimonianza di Dio medesimo, *che egli è, e rimunera que', che lo cercano* nella rettitudine del loro cuore. Enoch l' ha creduto, e la sua fede è stata ricompensata colla sua traslazione. Per

la sua fede adunque ha meritato di essere traslatato per non morire. Non havvi alcun diritto alla salute, senza la fede. Chiunque pertanto prende di esaminar tutto, di tutto intendere, di tutto penetrare, in ciò, che creder deve, conosce nemmeno cos'è la fede. Altrimenti, dando Dio la ricompensa solo a quelli, che lo cercano, che abbiamo noi a sperare, se ammettiamo neppure la necessità di cercar Dio per mezzo della fede? Consideriamo quì i differenti effetti di questa fede divina in Abele, e in Enoch. Quella d'Abele, coronato con una morte gloriosa, e colla primizia medesima del martirio, fa vedere la virtù della fede, e il più grande vantaggio, che desiderar se ne possa sulla Terra. Quella di Enoch, vittorioso della morte senza soffrirla, è la figura della ricompensa, che aspettar se ne deve nel cielo. Fortunate le anime, che la loro fede toglie dal mondo per essere più unite a Dio, e a cui essa fa cercare il ritiro, per non aver parte alla corruzione troppo generale! Così, ciò, che fu una ricompensa della fede di Enoch, esser deve in certa maniera l'effetto della nostra. Più nol troverete nelle medesime società, nè nelle medesime occupazioni,

quell'

quell'uomo fedele, che comincia a conoscere, e vuole adempire le sue obbligazioni. È d'uopo, che la sua fede lo tolga dalle società pericolose, che frequentava, e che, determinato di piacere a Dio, mostri palesemente, che per lui solo vuol vivere.

Esempio di fede in Noè, e nella sua famiglia imitiamo la loro prudenza. *Per la fede*, dice S. Paolo, *Noè avvertito da Dio di cose, che ancor non si vedevano, con pio timore andò preparando l'arca* sulla parola del Signore *per salvare la sua famiglia* dall'inondazione; *per la quale* (arca) *condannò il mondo, e diventò erede della giustizia, che vien dalla fede.* Noè si prestando fede all'oracolo di Dio, avvertiva nel tempo stesso tutti gli uomini del suo secolo di pensar a schivare con una salutar penitenza i mali, da cui erano minacciati. Ma lungi dal profittare de' suoi avvisi, si burlarono della sua semplicità. Questo santuomo condannò adunque, per la sua fede, l'incredulità de' colpevoli, e loro tolse ogni legittima scusa. Vi sono Cristiani, che sono spesso tormentati da insensati, quando si prepara un colla penitenza un rimedio contro la collera di Dio: ma l'ubbidienza di questi

figliuo-

figliuoli della fede, disprezzata dal mondo, sempre lo condannerà. Questo mondo si solleverà, parlerà senza dubbio tutte le volte che vedrà de saggie precauzioni, che la difficoltà, e l'importanza della salute fanno prendere ad un'anima timorata. Così la prudenza di Noè, per fabbricarsi un'arca, fu un oggetto di motteggio per i figliuoli del secolo. Ma passò il tempo dell'inganno, e il mondo intero, senza asilo, e senza soccorso, nel punto dell'inondazione predetta, insegnò per sempre al piccolo numero de' giusti il disprezzo, che fatti debbono de' giudizj de' peccatori.

3. In materia di credenza, eleggiamo il più sicuro; havvi una sola Chiesa: in materia di costumi, seguiamo il piccolo numero, e travagliamo seriamente alla nostra salvezza. Siccome vi fu una sola arca, fuori della quale tutto perì, così vi è una sola Chiesa, fuori della quale nissuno può salvarsi. Attacchiamoci fermamente a questa santa Chiesa, che Gesù Cristo ha formata, istruita, e dotata de' suoi meriti, del suo corpo, e del suo sangue. Essa è in certa maniera depositaria dell'onnipotenza divina: alla sua voce, i peccati sono rimessi; alla sua voce lo Spirito Santo discende, e

riem-

riempie le anime nostre; alla sua voce, e per l'applicazione di alcuni segni esterni, spargonsi su di noi grazie infinite, e di ogni specie. Profittiamo di questi preziosi vantaggi, che ci sono offerti, e senza de' quali non possiamo operare la nostra santificazione. Crediamo, senza esitare, tutto ciò, che questa Chiesa ci propone: la sua autorità ci illumini, e ci guidi. In essa risiede l'autorità di un tribunale visibile, stabilito da Gesù Cristo medesimo; tribunale, che non può nè cessare, nè ingannarsi, in cui il corpo de' Pastori uniti al loro capo è ancora, e sarà sempre, com'è stato in tutti i secoli, l'oracolo della verità, e l'organo dello Spirito Santo. Prestando l'orecchio ad ogni altra voce, dice S. Agostino, ci esponghiamo ad essere sedotti dallo spirito di menzogna. In materia di costumi, seguiamo il piccolo numero; obbligati di vivere in un mondo, dove i costumi sono censurati dagli uni, e motteggiati dagli altri, dove un'empietà ragionata, e un'irreligione d'usanza fanno tollerar tutto, e applaudire a tutto, qual esser deve la nostra condotta? Quella di non applaudire all'incredulità dominante ne' circoli, principalmente quando si serve di certi or-

organi per screditare la virtù; quella di fuggire quelle società, dove la dissolutezza si stabilisce dal libertinaggio di spirito il più audace; quella finalmente di vegliare continuamente su noi stessi, affinchè la seduzione, sia del piacere, sia dell'orgoglio, sia del ragionamento, sia dell'esempio, non ci precipiti nell'infedeltà.

PREGHIERA.

Datemela, o Signore, quella fede, ch'è il fondamento sodo di nostra speranza; quella fede sopra tutto operante per mezzo della carità, che mi mantenga in pace con tutto il mondo, senza offendere la mia coscienza, maniera difficile, e necessaria di difendere la fede senza alterare la carità, e di conservare la carità senza pregiudicar alla fede. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXXV.

Della fede d' Abramo.

Lett. di S. Paolo agli Ebrei c. 11. v. 8. 16.

1. La sua pronta ubbidienza; 2. il suo distacco dalla terra; 3. in Sara, la sua confidenza.

PRIMO PUNTO.

La sua pronta ubbidienza.

1. A seguire la voce di Dio.... *Per la fede*, dice S. Paolo, *quegli, ch' è* il fondatore, e il capo di nostra nazione, *chiamato* da Dio *Abramo*, *ubbidì* alla voce del Signore, che gli comandò di uscire dal suo paese .... Questo Padre de' credenti è stato l' Apostolo, il modello, il propagatore, il testimonio della fede, e sopra tutto il martire dell' ubbidienza, che n' è il primo frutto .... Un vero Cristiano, che regola la sua condotta sui principj invariabili, che hanno regolato quella d' Abramo, non è più

il

il trastullo delle opinioni dominanti; naviga con sicurezza sul mar burrascoso del secolo, senza timore di rompersi contro gli scogli dell' errore. Ha egli bisogno di esempj per incoraggirlo in ciò, che la sommissione cieca agli ordini di Dio può aver di penoso per la natura, o per l'amor proprio? Non si propone più solamente Abramo per modello, ma il medesimo divin suo legislatore, Gesù Cristo, che ha battuta questa strada tutta intera nel corso di sua vita mortale, e che l'ha bagnata col suo proprio sangue; si rappresenta gli Apostoli, i Martiri, le Vergini, i Confessori, una turba innumerabile di giusti, che hanno seguite le traccie di questo divin Salvatore, e che, col totale abbandono di loro stessi alla volontà di Dio, giunti sono alla promessa felicità.

2. La pronta ubbidienza di Abramo a lasciar tutto... *Partì*, dice S. Paolo, immediatamente *per andare al luogo, che doveva ricevere in eredità*. Partì tosto che gli fu intimato l'ordine di Dio, *senza saper dove andasse*, dove dovesse fermarsi, senza conoscere il paese, dove era mandato; avendogli Dio solamente detto: *va nella terra, che ti mostrerò*.... Non havvi cosa, con cui il Signore ci mo-

mostri più espressamente, ch' egli ci serve a tutto, che col farci rinunziare a tutto, che coll' esigere da noi un perfetto abbandono nella sua provvidenza, e nella sua condotta. Quanto è ricco chi non vuole altra eredità che Dio! Quanto è libero chi da lui solo vuol dipendere! La volontà di Dio, cattivando lo spirito, sottomette egualmente il cuore, e la provvidenza divina toglie nel tempo stesso i ragionamenti dell' uno, e tutti i movimenti dell' altro. Infatti che havvi di più ragionevole, che abbandonarci totalmente a questa provvidenza, di cui non possiamo scoprire, è vero, ne seguire il cammino misterioso, ma che sappiamo non poter mai errare, che sappiamo, allora eziandio che sembra più rigorosa, tendere unicamente al vero bene della sua creatura?... Se potessi penetrare la sua condotta, mi agiterei, mi tormenterei, per investigare i suoi disegni: la sua incomprensibilità mi tranquillizza, e mi tien fermo nella cieca confidenza, che le debbo.

3. La pronta ubbidienza di Abramo a lasciare la casa paterna..... *Ubbidì* immediatamente, dice S. Paolo, *per andare al luogo, che doveva ricevere in eredità* nella persona de' suoi figliuoli, e

par-

partì, senza saper dove andasse. Come Abramo ci dà l'esempio della rinunzia a noi stessi, e a tutto ciò, che abbiam di più caro in questo mondo, quando Dio ce lo comanda: c'insegna pure a privarci di tutto ciò, che la fede proibisce, spesso ancora di ciò, ch'essa permette, quando Dio n'esige la privazione; c'insegna altresì, colla sua rassegnazione, a bere in ispirito di penitenza il calice d'amarezza, che qualche volta ci presenta un Dio, che ci castiga in questo mondo, sol perchè ci ama. Finalmente coll'annegazione di se stesso, Abramo ci avvisa, che dobbiamo immolare senza riserva i nostri gusti, le nostre inclinazioni, il nostro umore, la nostra volontà, il nostro carattere, e sacrificare l'uomo vecchio tutto intero colla spada della fede. Ma che resterà dunque al giusto dopo questo universale spogliamento? Il merito: e che altro ancora? Il centuplo de' beni, che avrà lasciati: tra le mani del Sacrificatore, tutto si nobilita, tutto si realizza. I desiderj servono di sacrifizj, le umiliazioni producono la gloria, la tristezza della penitenza opera la salute, la morte non è più morte, ella è vita, e il tempo partorisce l'eternità.

SE-

SECONDO PUNTO.

Il suo distacco dalla terra.

Durante una lunga vita. *Per la fede*, dice S. Paolo, *stette Abramo pellegrino nella terra promessa, come non sua, abitando sotto le tende con Isacco, e Giacobbe coeredi della stessa promessa*, siccome lo furono della stessa costanza. Questi Patriarchi, abitando sotto le tende, c'insegnano, che dobbiamo essere disposti a lasciar ad ogni momento un corpo, che per la sua fragile natura è l'ospizio momentaneo di un viaggiatore. Che distacco dal mondo in uomini, che hanno più di un secolo a vivere, e che non si degnano di fabbricare nè case, nè città! Questo è veramente aver la fede di un Cristiano: ma si riconosce questa fede in coloro, la cui vita, molto più breve di quella de' Patriarchi, si mena tutta intiera a fabbricare, ad acquistar, ad unire eredità ad eredità, e a farsene un'occupazione, come se non dovessero mai morire. Ah! ricordiamoci, che la terra è un luogo d'esilio, che la nostra vera abitazione è il Cielo. Se Dio domandasse da noi pro-

progetti di stabilimento su questa terra, accusar lo potremmo d' ingiustizia, lasciandoci così poco tempo per goderne: ma essendo egli la sapienza medesima, comprendiamo dai brevi confini, che ha fissati alla nostra vita, ch' essa è soltanto una strada, che conduce ad una abitazione più degna e di noi, e di lui.

2. L'indifferenza d' Abramo per tutti i luoghi. *Per la Fede*, dice S. Paolo, *stette pellegrino nella terra* di Canaan *con Isacco, e Giacobbe*. Non dubitava, che la parola di Dio non dovesse adempirsi; ma si dava poco fastidio di stabilirsi in una terra, ch' era l'ombra solamente della vera terra promessa. Il carattere proprio della fede è aspettar senza sollecitudine l'esecuzione delle promesse del Signore. Siccome era Dio, che condotto avea questi santi personaggi nelle fertili contrade de' Cananei, credevano, che a lui solo appartenesse di loro assicurarne il possesso, e stimavansi più contenti di abitar sotto le tende, dove sembrava quasi, che li avesse dimenticati, che di conquistare città, che ei dar voleva ai loro discendenti. Con questo c' insegnavano, che a Dio solo appartiene fissar l'abitazione a colui, in cui egli stesso vuol abitare eternamente.

3. I sospiri d'Abramo verso il Cielo.... *Aspettava*, dice S. Paolo, col più vivo desiderio, in vece di quelle mobili tende, che gli servivano di ritiro in questa terra, *quella città ben fondata* nel Cielo, *della quale (è) architetto Dio, e fondatore*; città celeste, ch'esser doveva il prezzo di sua fede, come quello di sua obbidienza.... La nostra sollecitudine, come quella d'Abramo, sia sempre per la celeste Patria; questa speranza dell'immortalità ingrandirà le nostre idee, e c'ispirerà sentimenti conformi alla nostra destinazione: infiammerà la nostr'anima, e simile in certa maniera a quel carro infiammato, che trasportò Elia nel più alto dell'aria, ci terrà come sospesi tra il Cielo, e la terra, tra il tempo, e l'eternità. Vogliam noi, che i nostri sacrifizj, come quelli di Abramo, non siano nè penosi, nè infruttuosi? Ad esempio di questo santo Patriarca, eleviamo continuamente i nostri occhj, i nostri sospiri, e i nostri cuori verso il soggiorno della Divinità: che potremo noi temere? La fede non è essa una rivelazione espressa dell'avvenire? Non anticipa essa la nostra felicità, coll'esporci la storia, e la pittura del secolo avvenire? Col mezzo di queste pitture vere,

benchè imperfette, noi conosciamo la celeste Gerusalemme, la magnificenza, e la varietà de' suoi ornamenti, il nuovo ordine de' cittadini, che l'abitano, e lo splendore della Divinità ripercosso su tutti gli Eletti: e chi mai non sentesi stimolato a sospirare la distruzione di questo vaso di creta, che ci attacca alle miserie della vita? E chi non desidera di uscire da questa terra di maledizione, per riposarsi nel seno della pace, e della verità? Che abitazione è mai questo mondo per un cittadino del Cielo! Che soggiorno è mai per un erede di Gesù Cristo, questa terra, in cui tutto è incostante, e falso! Promesse, impegni, beni, gloria, titoli, parole, giuramenti, allegrezze, lagrime, le virtù stesse, altro non trovasi di reale, e di stabile, che l'odio, l'interesse, l'ambizione, il piacere, l'orgoglio, passioni perpetue, che, riproducendosi sotto ogni sorta di forme, variano all' infinito la scena del Mondo, uniscono, e dividono gli uomini, e fanno della società un composto mostruoso di palagj, e di prigioni, di Chiese, e di teatri, di divertimenti, e di calamità, di civiltà, e di perfidie, di matrimonj, e di divorzj, di lusso, e di indigenza; da questa valle di lacrime,

può

può egli un Cristiano non alzare gli occhj verso la santa montagna, e nelle prove necessarie, che lo fanno gemere, può egli non contemplare la corona di giustizia, che lo aspetta?

TERZO PUNTO.

In Sara, la sua confidenza.

1. Nella parola di Dio, contro ogni apparenza.... *Sara*, donna virtuosa, e degna d'aver per isposo l'amico del suo Dio, dice S. Paolo, era *sterile*. *La stessa ottenne virtù* dal Cielo *di concepire anche a dispetto dell'età*. Fu questo un miracolo, ma fu *per la fede: perchè credette fedele colui, che le aveva fatta la promessa. Per la qual cosa eziandìo da un solo (e questo già morto) nacque una moltitudine, come le stelle del cielo, e come l'arena innumerabile, ch' è sulla spiaggia del mare....* Questo gran popolo è uscito da un solo fedele, che fu padre in età di cento anni, quando la sua avanzata età, quella della sua sposa, e la sua sterilità, gli annunziavano, che non doveva più sperare di esserlo. Il popolo di Dio deve dunque riconoscere la sua esistenza dalla fede di Abra-

mo, e Abramo riconoscer deve dalla sua fede il popolo innumerabile da lui disceso pel suo figliuolo Isacco, e per Giacobbe suo nipote, eredi dopo di lui delle promesse del Signore.... Costa poco al padrone della natura, per farla uscire dalle leggi, ch'egli stesso le ha assegnate, quando vuole mostrarsi fedele a coloro, che lo servono; e siccome non gli si debbono domandare miracoli senza ragione, convien aspettarne con certezza piuttosto che pensare, ch' ei manchi giammai alle sue promesse. La nostra fede, come quella di Sara, dev' essere una ferma persuasione dell' onnipotenza di Dio, e della verità di sua parola: il più grande sacrifizio, il più meritorio per conseguenza, che far possiamo alla Divinità, è il sacrifizio di nostra ragione: quando è dimostrato, che Dio ha parlato, il dovere dell' uomo non è di comprendere, ma di sottomettersi, e di credere. Infatti che merito vi sarebbe nell' amar Dio, s'egli ci scoprisse chiaramente tutte le sue infinite perfezioni? I Santi del Cielo non hanno più merito ad amarlo, perchè lo conoscono, e lo veggono senza velo. Che grandezza d' animo mostreremmo nel sacrificar ai beni futuri i vantaggj della presente vita, se com-

comprendessimo, se vedessimo ciò, che Dio ci prepara nell'altra? E' il possesso di questa beatitudine, che mette i Santi nello stato d'impeccabilità. Che diverrebbe sopra tutto la speranza cristiana, dove sarebbe quel giusto mezzo, nel quale camminiamo egualmente tra la presunzione, e la disperazione, se Dio non avesse come sepolti ne' profondi abissi di sua sapienza e i suoi decreti, e la maniera con cui li eseguisce? Sono dunque i Misterj della fede, che costituiscono le principali virtù. In questi Misterj adunque noi troviamo i mezzi i più sicuri, e nel tempo stesso i più facili di santificarci. Imperocchè finalmente, se dir si dovesse della fede, come delle scienze umane, in cui la convinzione della ragione è il solo motivo, che decide, quale studio ricercherebbesi per tutti gli uomini? e quanti ne sono incapaci, o per la loro ignoranza, o per la debolezza del loro genio, o per la moltitudine delle loro occupazioni? al contrario l'oscurità della fede mi dispensa dall'investigarla, senza però niente togliere di sua certezza.... Grazie vi siano rendute, o sapienza eterna, che avete provveduto a tutto, rimediato a tutto. Non posso smarrirmi; ho guide sensibili, che veggo, che intendo,

non ho a far altro, che ascoltarle, e seguirle; Dio medesimo si è incaricato d'illuminarle, e d' ispirarle.... Chiesa di Gesù Cristo, visibile in ogni tempo, e in ogni luogo, a voi mi rapporto ciecamente per credere. Altro Mistero dirà taluno: ne convengo; ma Mistero, senza di cui tutto il tempo di mia vita nè dovrebbe, nè potrebbe render costante la mia fede vacillante, e incerta; Mistero, che, facendo la mia sicurezza, del resto mi lascia tutto il mio comodo per adempire i doveri del mio stato, per correggere i miei difetti, per regolare la mia condotta, e meritare con ciò la felicità, che la fede mi promette e mi assicura.

2. La differenza che si trova tra la situazione de' Santi, che l'Apostolo mette sotto i nostri occhj, e la nostra: l'oggetto della lor fede era lor lontano.... *Tutti questi* Santi, da cui discendiamo, dice S. Paolo, Abramo, Isacco, e Giacobbe, questi uomini così celebri tra noi, *morirano nella fede, senz' aver conseguito le promesse*. Onorati delle promesse di Dio, non ne videro punto l'adempimento mentrechè vissero; *ma da lungi mirandole, e salutandole*, le videro cogl' occhj della fede come presenti,

ti. Ma non restrinsero le loro pretensioni per essi medesimi al possedimento passeggiero di un'eredità terrena; pieni di più nobili idee, compresero, che la dimora della loro posterità nel paese di Canaan era, a loro riguardo, la figura di uno stabilimento men ristretto, *confessando* essi intanto *di essese ospiti, e pellegrini sopra la terra*. Se parlavano de' lunghi giorni della lor vita mortale, li chiamavano giorni di lor pellegrinaggio. *Or quelli, che così parlano, dimostrano, che cercan la* vera *patria*. Qual è dunque quella patria, che desideravano i Patriarchi? *Se avesser conservato memorla di quella, ond' erano usciti*, cioè la Caldea, l'avrebbero palesato ne' loro discorsi, e niente sarebbe stato loro più facile, che soddisfare alle loro brame, perchè *avean certamente il tempo di ritornarvi*. Ma no; la terra tutta non poteva aver attrattive per essi, perchè un uomo creato pel Cielo non può guardare la terra come sua patria; *ad una migliore anelano, cioè alla celeste*. Una fede così illuminata rendette questi uomini degni di Dio; *per questo ha Dio rossore di chiamarsi loro Dio; conciossiachè preparata avea per essi*, in ricompensa della lor fede, *la città* celeste, dove

egli stesso fa la sua dimora. Questi cittadini del Cielo, quando erano sulla Terra, vedevano da lungi la loro patria colla fede: la salutavano colla speranza di giungervi; ma oh quanto era ancora da essi lontana, poichè non potevano entrarvi, se non per Gesù Cristo, che aspettavano!

3. L' oggetto della lor fede, Gesù Cristo era lontano da essi.... Egli è sotto i nostri occhj, eppure la nostra fede niente opera, mentrechè in essi opera prodigj. Il Figliuolo dell'Eterno, venendo sulla Terra, ci ha arricchiti di tutte le sue grazie. Cosa sono i benefizj accordati ai Santi Patriarchi, in paragone dei beni inestimabili, di cui Dio ci ha favoriti, in paragone della legge di grazia, sotto la quale siam nati, della parola divina, che c' insegna i nostri doveri, dei Sacramenti, che purificano le nostre anime, del santuario, che Dio riempie di sua presenza, della vittima adorabile, immolata tutti i giorni sui nostri altari? A considerare la moltitudine delle ricchezze, di cui la fede ci ha messo in possesso, dir non dobbiamo, che i Cieli, coperti di nubi, si sono abbassati in nostro favore? Ma che uso facciam noi di tanti tesori?

PREGHIERA.

Riconosco, o mio Dio, che noi siamo veramente l'oggetto delle promesse, che fatte avete ai nostri Padri: noi scelti avete specialmente per vostri servi; ci vergogneremo di avervi per Padrone? Lungi da noi ogni rispetto umano. Se, come Abramo, non abitiamo ancora quella terra di delizie, a cui ci chiamate, almeno, come lui, abbiamo la consolazione di salutarla da lungi. Sì: patria eterna, verso di voi tendono i nostri desideri, aspettando, che noi pure riceviate nelle vostre sante mura. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXXVI.

Della fede d'Abramo, e de' suoi figliuoli i Patriarchi.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 11. v. 17-22.

1. Del sacrifizio d'Abramo; 2. della benedizione, che dà Isacco ad Esaù, e a Giacobbe; 3. della benedizione, che dà Giacobbe ai figliuoli di Giuseppe.

PRIMO PUNTO.

Del sacrifizio d'Abramo.

1. In questo sacrifizio consideriamo la generosità di questo tenero Padre.... *Per la fede*, dice S. Paolo, *Abramo messo a cimento*, ne trionfò. Dio per assicurarsi dell' ubbidienza di sua fede, gli ridomandò il figliuolo, e gli ordinò d' immolarlo. Abramo *offerse Isacco, e offeriva l' unigenito egli, che avea ricevute le promesse*; e la sua fede lo sostenne sino ad alzare il braccio sulla vittima. Oh quanto essa gli era cara! Oh

quan-

quanto doveano rendergliela preziosa le sue grandi destinazioni! *Egli, a cui era stato detto: in Isacco sarà la tua discendenza*, che ti riconoscerà per suo fondatore, e per suo padre.... La fede deve essere generosa, e disinteressata; deve distaccare il cuore da quanto havvi di più caro al mondo. Una fede perfetta riceve i doni del Cielo, ma non vi si attacca: non domanda come si adempiranno i disegni di Dio; sa, ch' egli non ha bisogno se non di se stesso, per fare ciò, che gli piace: si contenta dunque di ubbidire, ed è questa ubbidienza, che mette allora in pien giorno la forza, e l' estensione della fede. Se Abramo avesse esitato, vacillato; se nel punto stesso, in cui ricevette l'ordine, non si fosse messo in dovere di eseguirlo, la sua fede sarebbe stata una virtù morta, e senza merito: uno dei caratteri distintivi della fede è dunque di essere attiva.

2. Nel sacrifizio d' Abramo, consideriamo la sua confidenza in Dio.... Quantunque il comando dell' immolazione d' Isacco sembrasse contrario alla promessa, che gli era fatta, ciò non ostante non vacillò la sua fede. Lungi dal ragionare su gl' inconvenienti, o sulle impossibilità, ubbidì *pensando*, e credendo

fermamente, dice S. Paolo, *che Dio*, che avea fatto nascere il suo figliuolo da una donna sterile, da un uomo indebolito dalla vecchiezza, *è potente anche per risuscitar uno da morte*, affin di dare compimento alle sue promesse.... La fede deve essere semplice, nè mai ragionare: essa deve assicurarci, che niente si perde di quanto si sacrifica al Signore. Dio talvolta si compiace di provare i suoi servi, col rovesciare i progetti, che sembravano da lui stesso ispirati; ma quando egli ha parlato, il vero fedele conta per niente tutte le ragioni umane di non credere, o di non sperare. La confidenza, che animava Abramo nel sacrifizio del suo figliuolo, deve essere sopra tutto il modello del distacco, e dell'ubbidienza dei padri, e delle madri, a cui Dio toglie i loro figliuoli, o colla morte, o colla vocazione al ritiro, contro i loro disegni, e forse contro gl' interessi apparenti della loro famiglia.

3. Nel sacrifizio d'Abramo, consideriamo la sommessione d'Isacco, e la ricompensa, che Dio accorda alla fede del padre, e del figliuolo .... Abramo credette, e il colpo, che doveva trafiggere il cuore d'Isacco, fu sospeso nel punto, in cui il padre si preparava a sca-

scagliarlo. L' ubbidienza del figliuolo, in una circostanza così terribile, uguagliò la fede del padre, e passò in proverbio tra i suoi discendenti, che avevano usanza di dire: quegli sarà benedetto da Dio, che ubbidirà a suo padre, come Isacco ad Abramo. Dio per ricompensare la sommissione di questo figliuolo virtuoso, lo rendette vivo a suo padre, *donde* Abramo *ancor lo riebbe come una figura*, cioè una figura misteriosa dei due più grandi Misterj di nostra Religione, la morte, e la risurrezione di Gesù Cristo. . . . . Isacco, portando le legna del suo sacrifizio, quindi legato, disposto a morire, era la figura di Gesù Cristo, che portar dovea la sua Croce, essere ad essa affisso, e finalmente sacrificato; ma la verità ha sorpassato la figura, perchè Gesù Cristo è stato veramente immolato. Isacco preservato dalla morte, renduto vivo a suo padre, è stato la figura di Gesù Cristo risuscitato dopo la sua immolazione. Se Isacco sopravvivente al suo sacrifizio è l'immagine di Gesù risuscitato, la cognizione, ch' ebbe Abramo, secondo l' Apostolo S. Giovanni, di quel giorno glorioso del Signore, non è ella stata la degna ricompensa di sua fede? I giorni d' Isacco conservati, per essere

egli stesso il padre di una posterità santa, e uno degli antenati del Messìa, sono la prova di ciò, che aspettar dobbiamo da un Dio, a cui siamo disposti di sacrificare ciò, che abbiam di più caro. Interroghiamo tutti coloro, che non son mai stati delusi nelle prove essi ci attesteranno, che la loro fedeltà, è sempre stata seguita da grandi consolazioni.

SECONDO PUNTO.

Della benedizione, che dà Isacco ad Esaù, e a Giacobbe.

1. Consideriamo in questa benedizione la disgrazia di coloro, che scelgono la terra per loro porzione.... *Per la fede*, dice S. Paolo, *Isacco diede a Giacobbe, e ad Esaù la benedizione* (*riguardante*) *le cose future*, ma ben diverse tra loro, poichè le une debbono essere spirituali, immutabili, ed eterne; e le altre temporali, terrene, e caduche: differenza, che ci figura gli eredi del Cielo, e quei della terra. La prova, a cui fu messa la fede d'Isacco pel sacrifizio ordinato ad Abramo, non fu la sola. Gli era promessa la terra di Canaan; ciò non ostante,

te, prossimo a morire, niente ancora possedeva in questo ricco paese: eravi neppure alcuna apparenza, che la sua posterità, allora senza potere, e senza armi, dovesse farne la conquista. Ma Dio avea parlato. Isacco è ben lungi dal dubitare; credendosi vicino ad andarsi a riunire co' suoi padri, benedice i suoi figliuoli Giacobbe, ed Esaù. Loro dichiara i patti, che il Signore fatti avea con i discendenti d'Abramo, e li assicura tutti due, che son loro riservate grandi possessioni. Il santo Patriarca guarda questi beni come già presenti, e come un'eredità, di cui può disporre. Niente è futuro per quelli, che mirano gli avvenimenti nelle promesse di un Signore infallibile, e onnipotente. Isacco adunque per la fede prometteva a' suoi figliuoli de' beni, che non vedeva, e li distribuì in maniera, che, per un effetto della provvidenza, preferì Giacobbe, ch' era il più giovane, ad Esaù suo primogenito. Loro augurò, benedicendoli, una grande abbondanza di beni; e questa benedizione era nel tempo stesso una profezia di ciò, che dovea lor avvenire. La benedizione data a Giacobbe era la figura di quella, di cui parla l'Apostolo S. Paolo: *benedite Dio, Padre del nostro Signor Gesù Cri-*

Cristo, che ci ha benedetti con una benedizione tutta spirituale. Quella data a Esaù era la figura della benedizion temporale, ch'è per i figliuoli della terra.... Adoriamo il Signore nella scelta, che fa di coloro, a cui destina la celeste eredità. Confidiamo di essere benedetti da Dio per essere di questo numero. Abbiamo noi gusto, e attaccamento solo per le cose del Cielo? Questo è un presagio favorevole di nostra futura felicità; ma se noi eleggiamo la terra per nostra porzione; se non pensiamo al regno di Dio, nè ai mezzi, che là conducono, allora siamo noi stessi, che ci escludiamo dalla società dei figliuoli della fede.

2. Consideriamo nella benedizione, che dà Isacco a Esaù, e a Giacobbe, il vantaggio di coloro, ch' eleggono il Cielo per loro porzione... Noi non abbiamo quì una dimora permanente; dobbiamo dunque cercarne un'altra, e aspettarla nel secolo futuro. Ma dobbiam cercarla nelle lagrime di una sincera penitenza, dice S. Giovanni Grisostomo. Lagrime preziose! Fortunati quelli, che le versano! Secondo l'oracolo di Gesù Cristo, essi saranno consolati. Ohimè! lungi della nostra vera patria, donde il peccato ci tiene esuli, rilegati in questa terra maledet-

ledetta, più empia che l'antica Babilonia, come potremo darci in preda all'allegrezza? Per la qual cosa dobbiamo alzare le nostre voci al Cielo per gemere, per implorare la clemenza, e disarmare la collera di Dio. Scongiurar dobbiamo il Signore di accendere i nostri cuori di quel fuoco divino, ch'egli stesso ha portato sulla terra, di consumare in essi tutti gli affetti verso gli oggetti sensibili, e stabilirvi l'impero della virtù. Fortunato chi, così purificato, passerà dai travagli del suo esiglio al luogo del refrigerio, e del riposo! Là si adempirà su di lui in tutta la sua estensione la promessa del Signore: là una corona di gloria sarà la ricompensa delle sue pene: là consumata essendo del tutto finalmente la sua giustizia, loderà, amerà, glorificherà per sempre l'autore di sua felicità.

3. Consideriamo se siamo del numero di coloro, ch' eleggono il Cielo, o di coloro, ch' eleggono la Terra per loro eredità. Esaminiamo se la fede, la speranza, e i desiderj ardenti di que' Santi Patriarchi non debbano confonderci. Non siamo noi primieramente mille volte più favoriti da Dio, di quel ch' essi lo siano stati, e per la dignità del Maestro, che ci è stato mandato, e per l'eccellenza

del-

della dottrina, che c' insegna, e per la magnificenza delle promesse, che ci fa? Quanto siam dunque colpevoli, se trascuriamo di profittarci de' nostri vantaggj! ah! non induriamo i nostri cuori: Israele per la sua indocilità ha renduti inutili tutti i prodigj, che Dio moltiplicati aveva in suo favore, o non ha creduto, o la sua fede è stata smentita; Guardiamoci di non essere noi pure un nuovo esempio de' mali, a cui guidano la ricerca, e la sollecitudine delle cose della terra. Le promesse del Signore si adempiranno su di noi; sì, su di noi, che crediamo. Dopo aver avuto la bella sorte di partecipare dei meriti di Gesù Cristo, ci è assicurata la partecipazione di sua gloria, se però saremo fedeli alla grazia, che abbiam ricevuta, e travaglieremo, coll' attività di nostra fede, a meritare la felicità del Cielo.

TERZO PUNTO.

Della benedizione, che dà Giacobbe ai figliuoli di Giuseppe.

1. Consideriamo in questa benedizione l' adozione dei figliuoli di Dio.... Dopo la morte d' Isacco, *per la fede Giacobbe*, *in*

in morendo, benedisse ciascuno de' figliuoli di Giuseppe, e adorò la sommità del bastone di lui. Giacobbe, dichiarato capo del popolo di Dio, giunse sino al termine di una lunga vita, senza vedere l'adempimento delle parole divine annunziate al suo avo, rinnovate a suo padre, e confermate a lui stesso. Sul punto di morire, non nella Terra promessa, ma in un regno straniero, volle benedire in particolare i figliuoli del suo figliuolo Giuseppe, Efraim, e Manasse. Dio gli rivelò allora i grandi disegni, ch' egli avea sulla casa del primogenito di Rachele. Giacobbe credette alla rivelazione, e la trasmise alla posterità in una maniera misteriosa, baciando con rispetto la sommità del bastone, che teneva Giuseppe. In tal guisa gli faceva intendere, che la miglior parte de' beni promessi ai Patriarchi, cadrebbe nella famiglia di Efraim, con lo scettro, e la corona... L'adozione de' figliuoli di Dio è stata figurata in quella, che Giacobbe ha fatto de' figliuoli di Giuseppe, e lo stabilimento della Chiesa di Gesù Cristo sulla Terra, colla distribuzione anticipata, che il santo Patriarca fece del paese di Canaan. Noi siamo i figliuoli adottivi del Signore; noi appartenghiamo alla Chiesa santa di Gesù

Cri-

Cristo. Benediciamo per sempre il Dio, che ci ha separati dalla massa di perdizione, e che, chiamandoci alla fede, ci ha somministrati tutti i mezzi di assicurare la nostra eterna elezione.

2. Consideriamo nella benedizione, che dà Giacobbe ai figliuoli di Giuseppe, la sostituzione de' Gentili ... In questa benedizione, Giacobbe preferì il più giovane de' figliuoli di Giuseppe al primogenito, com' era stato egli stesso preferto da suo padre ad Esaù, e così operò per quello spirito di fede, che gli fece prevedere l'esaltamento della Tribù d'Efraim su tutto Israele. Se ne vide l'adempimento in parte nella persona di Giosuè, che era di questa Tribù, ma sopra tutto in Geroboamo, primo Re d'Israele, e della Tribù di Efraim; ciò, ch' era anche una figura della preferenza del popolo Gentile al popolo Giudeo... Dio è buono; ma quando ci abusiamo della sua misericordia, esercita i rigori di sua giustizia. Allora, dice S. Girolamo, Dio ritira le sue grazie da coloro, che se ne sono renduti indegni, e punisce nella sua collera coloro, che non ha potuto guadagnare con i suoi benefizj. Meditiamo la profondità di quest' abisso, e temiamo per noi stessi. Dio ha diritto di castigare

i col-

i colpevoli, tosto che han peccato; ancorchè fossero innalzati sul trono, o nel santuario, può immolarli alla sua vendetta, senza dar loro nè il tempo di riconoscersi, nè la grazia di pentirsi; ma sospende il più delle volte i suoi colpi, per dar luogo alla penitenza. S'abusano i peccatori di questa dilazione? viene un tempo, in cui non ve n'è più. Il regno vien tolto loro per essere dato ad altri, e non debbono cercarne la ragione se non ne' loro peccati: sì, a loro stessi imputar debbono la loro disgrazia, e non a Dio. Che non fa infatti questo tenero padre per radunare i suoi figliuoli? I Giudei non hanno voluto credere in lui, i Gentili hanno preso il loro posto: se anche noi ricusiamo di credere, ci saranno sostituiti gl' infedeli; la fede sarà trapiantata dalla Chiesa in una terra sconosciuta. Sostituzione de' Gentili a' Giudei; sostituzione degl' infedeli ai Cristiani: quanto sono terribili queste verità, quanto son degne di riflesso! La prima si è adempita, temiamo, che l'altra abbia il suo effetto.

3. Consideriamo nella benedizione, che dà Giacobbe ai figliuoli di Giuseppe, la sovrana potenza di Gesù Cristo... Per la fede, dice S. Paolo, questo santo

Pa-

Patriarca s' inchinò profondamente davanti al bastone del comando, che portava Giuseppe; riconobbe misteriosamente, e adorò la potenza di Gesù Cristo, che era in esso figurata. Giuseppe infatti è stato l' immagine di Gesù Cristo, non solo nella sua umiltà, ma anche nella sua gloria: come il primo è stato gettato in una cisterna, venduto, calunniato, e la sua veste è stata insanguinata; così il Figliuolo di Dio è stato venduto, è divenuto l' obbrobrio degli uomini, è stato bagnato nel *suo sangue*, e sepolto in un sepolcro. Ma come Giuseppe è stato quindi onnipotente, e dichiarato Salvator dell' Egitto; così Gesù Cristo è stato coronato di gloria, ha ricevuto ogni potestà in cielo, e nella Terra, ed è veramente il Salvatore del mondo: ed è ciò, che Giacobbe ha preveduto colla fede, e ciò, che gli ha fatto adorare la potenza di Gesù Cristo in quella del suo figliuolo, che ne rappresentava l' immagine agli occhj suoi. *Per la fede*, continua S. Paolo, *Giuseppe, morendo, rammemorò l' uscita de' figliuoli d' Israele* (*dall' Egitto*), e che rientrerebbero nella Terra di Canaan, per mettersene in possesso. Pieno di fede alla parola di Dio, ne lasciò il deposito a' suoi fratelli, e

dis-

dispose delle sue ossa, ordinando, che fossero trasportate nella Palestina, dove volle, che fossero unite alle ceneri de' suoi avi. Giuseppe lasciando i suoi fratelli in Egitto in uno stato florido, cerca di distaccarli dai beni, ch' ei ha loro procurati, per far loro desiderare quelli, che Dio loro destina ... Bell' ammaestramento per i grandi della terra! Illuminati almeno al punto di morte sulla vanità delle grandezze mondane, dovrebbero far sentire agli eredi della loro fortuna, che havvi un bene più sodo, che essi debbono sospirare... Giuseppe, ordinando il trasporto delle sue ossa, non presenta quì la vanità di un mondano, che gli fa estendere i suoi pensieri sino alla sollecitudine di una sepoltura sontuosa: vi si vede la fede di un' anima santa, che mostra tutto l' orrore, ch' essa ha, e che ispirar vorrebbe per una Terra infedele. C'insegna colla sua condotta, che fuggir si deve con tutta diligenza ogni società, e ogni commercio con gli empj.

Preghiera.

Fatemi la grazia, o mio Dio, di animare la mia fede con i grandi esempj de'

de' santi Patriarchi, e di riempiere il mio cuore delle grandi verità, ch' essi mi propongono a praticare in questa vita, affin di partecipare della gloria, con cui li coronate nel cielo. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXXVII.

Continuazione degli esempj di fede, che ci hanno lasciato i Santi dell'antico Testamento.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 11. v. 23. 40.

1. Sotto Mosè; 2. sotto i Giudici; 3. in tutti i Santi in generale.

PRIMO PUNTO.

Sotto Mosè.

1. Ne' suoi genitori ... Imitiamo il loro disprezzo di ogni rispetto umano, per non opporsi ai disegni di Dio. *Per la fede*, dice S. Paolo, *il padre, e la madre di Mosè non ebber paura dell' editto* crudele *del Re* Faraone, che ordina-

va

va di uccidere tutti i bambini maschj degli Ebrei; ma *nato che fu, per tre mesi fu tenuto nascosto da essi, perchè avevan veduto, ch' era un bel bambino*, che presagiva qualche cosa di grande, credendo, che esser potesse il liberatore, che Dio promesso avea di mandare per liberare il suo popolo; lo riservarono all' esecuzione dei disegni della provvidenza: essa compì in appresso l' opera, che la lor fede cominciata aveva... Consideriamo in Mosè l' immagine di Gesù Cristo perseguitato sin dalla sua nascita, e che, salvato in Egitto da' suoi genitori, ha trovato ivi, in mezzo dell' idolatrìa, un asilo contro la violenza, e i cattivi disegni di Erode. L' obbligazione di ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini, come lo dichiararono gli Apostoli ai Pontefici della legge, ci era figurata nella condotta dei genitori di Mosè.... Bellezza eterna, a che cosa non si esporrebbero gli uomini per amore di voi, se vi conoscessero, poichè la bellezza visibile di un bambino, ch' era solo una debole immagine della vostra, li rapisce sino ad esporre la loro vita per conservarlo! Per piccola relazione, che vi sia in apparenza tra le fattezze di un bambino in culla, e i grandi disegni del

cie-

cielo sopra Mosè, Dio qualche volta si dichiara in una maniera così sensibile nelle cose più naturali, che vi sarebbe una specie d' infedeltà non eccedere la prima impressione. Bisogna in tali momenti ascoltare la grazia, e nulladimeno aver tutta la circospezione per non correr rischio d'inganno.

2. In Mosè medesimo ... Imitiamo il suo disprezzo delle grandezze, e delle ricchezze: quella saggia preferenza, che diede ai patimenti, e alla povertà, non curando i piaceri, e i vantaggi del mondo, il suo esercizio continuo della presenza di Dio, e la sua religiosa celebrazione della Pasqua. *Per la fede*, dice S. Paolo, *Mosè fatto grande negò di essere figliuolo della figlia di Faraone, eleggendo piuttosto di essere afflitto insieme col popolo di Dio, ch'* esser creduto del sangue dei Re, e *godere per un tempo nel peccato*, vivendo in una Corte corrotta; *maggior tesoro giudicando l'obbrobrio di Cristo*, il quale sapeva dover essere un giorno disprezzato, *che le ricchezze dell' Egitto*, e tutte le grandezze umane: *imperocchè mirava alla ricompensa* eterna, promessa all'esecuzione delle volontà del Sovrano Signore, ond'è, che lasciò il palazzo di

un

un Monarca protettore, per portarsi da' suoi fratelli perseguitati. *Per la fede lasciò l' Egitto* con tutto il suo popolo, *senza aver paura dello sdegno del Re: imperocchè si fortificò col quasi veder lui, ch'è invisibile. Per la fede celebrò* la prima volta *la Pasqua*, che gli Israeliti dovevano quindi continuare, *e fece l' aspersione del sangue*, come ordinò anche agl' Israeliti di fare sulle soglie delle case; *affinchè l' uccisore de' primogeniti non toccasse gl' Israeliti*.... Mosè, onorato dei favori di Faraone, poteva divenire il protettore del suo popolo, ma una viva fede fa sacrificare persino i desiderj i più santi in apparenza, per conservare l' innocenza: tale fu quella di quest' uomo scelto da Dio. Credette di divenir colpevole, se, chiamato essendo a liberare i suoi fratelli, avesse amato meglio goder le delizie della Corte, che esporsi alle pene attaccate alla sua vocazione; e con questa condotta c' insegna la poca stima, che far dobbiamo degli onori temporali. Ciò, che Mosè fece come Precursore di Gesù Cristo, facciamolo noi come suoi discepoli, e suoi imitatori. Miriamo il cielo, e disprezzeremo la terra: pensiamo all' eterna felicità, e abbandoneremo volontieri i pia-

ceri del tempo. La soddisfazione del peccato passa con rapidità; ma guardiamoci; il peccato resta; e possiam dire, che sussiste eternamente nel castigo, che la divina giustizia non cesserà mai di fargli subire. Non è maraviglia, che la povertà, e l'ignominia sembrino spaventevoli, riguardate in se stesse, o per rapporto al giudizio, che ne fanno gli uomini. Alla vista del Cielo Mosè vi scopriva un tesoro nascosto: noi dobbiam giudicare, e decidere del loro valore alla vista di Gesù Cristo povero, e umiliato. Quest'uomo fu caro a Dio, perchè assicurato dalla sua fede della protezione del Signore si espose, sull'autorità di sua parola, ai pericoli i più manifesti. Perchè non abbiamo noi la medesima fede? Vedremmo sempre, come Mosè, l'invisibile armato per nostra difesa. Vediam il pericolo, e non vediamo la mano onnipotente, che deve preservarcene: ecco ciò, che ci rende così deboli, e così timidi: ma regni in noi lo spirito della fede, e ben tosto, disprezzando i deboli soccorsi di una prudenza umana, opereremo, soffriremo, pregheremo, e aspetteremo tutto dal Cielo.

3. Negl'Israeliti, sotto la condotta di Mosè, ammiriamo le sante disposizioni, col-

colle quali passarono felicemente il Mar Rosso, mentre che gli Egizj furono da esso inghiottiti. La fede del condottiere passò nello spirito della nazione..... Sulla parola di Mosè, dice S. Paolo, sperarono gli Ebrei il miracolo, che segnalar dovèva la loro partenza; *per la fede passarono pel mar rosso, come per terra asciutta: al che provatisi gli Egiziani, furono ingojati....* Questo passaggio degl' Israeliti pel Mar Rosso è una figura del Battesimo, le cui acque salutari sono come tinte del Sangue di Gesù Cristo, che annega in noi i veri nemici di Dio, cioè i nostri peccati, e che ci separa dai peccatori, come per mezzo di un mare vasto, e immenso. I Sacramenti sono la salute degl' uni, e la perdita degl' altri per le loro diverse disposizioni: per riceverli degnamente abbiamo soprattutto una fede viva, ed operante.

SECONDO PUNTO.

Sotto i Giudici.

1. Consideriamo sotto Giosuè, come caddero le mura di Jerico, figura del Mondo.... Sinchè gl' Israeliti furono sta-

bili nella fede, i prodigj camminarono, per così dire, sui loro passi. I figliuoli di que' primi Ebrei, che Mosè condotti avea, credettero, sulla relazione di Giosuè, che Dio secondati li avrebbe in una maniera miracolosa nell' attacco di Jerico. *Per la fede*, dice S. Paolo, *caddero le mura di Jerico, fattone il giro per sette giorni*, alle sole lor grida, e al suono delle lor trombe... Star sette giorni nell' inazione, unicamente occupati a far il giro della città, doveva essere senza dubbio ben grande la fede ne' forti d' Israele, per aspettar la vittoria dalla sola loro docilità. Guardiamoci bene di voler giudicare ciò, che Dio ci ordina; attacca egli le sue grazie a quella condizione, che gli piace, e fra tutte le prove, che pretende di avere di nostra sommissione, domanda principalmente il sacrifizio delle nostre idee, e de' nostri giudizj. La distruzione delle mura di Jerico, sotto Giosuè, figura di Gesù, eziandio pel suo nome, annunziava la distruzione dell' impero del peccato, e lo stabilimento della Chiesa, mediante la predicazione del Vangelo, che ha fatto il giro del Mondo, e l' ha soggiogato.

2. Consideriamo in Rahab la sua docilità a ricevere gli uomini mandati da Dio,

Dio, a rinunziar al peccato, e a separarsi da' peccatori. La fede opera gran cose dappertutto dov'essa si trova, senza distinzione di luogo, di tempo, e di persone.... *Rahab meretrice*, dice S. Paolo, essendo persuasa con i lumi della fede, che il Signore dato avrebbe la terra di Canaan nelle mani degl' Israeliti, *accolse amorevolmente*, e salvò eziandio a suo rischio *gli esploratori* mandati da Giosuè: la sua salvezza fu opera di sua fede. *Per la fede* fu essa, e la sua famiglia eccettuata dalla maledizione, che Dio fulminata avea. *Però con gl' increduli* cittadini, che, informati del passaggio miracoloso degli Ebrei a traverso delle acque del Giordano, vollero tuttavia loro resistere con tutte le loro forze; imperocchè non vollero mai credere, malgrado un prodigio così strepitoso, che Dio fosse abbastanza potente per dare la loro città nelle mani del suo popolo.... Dio, colla scelta che fa di questa donna di cattiva vita, fa vedere, che la fede è di tutti i sessi, di tutte l'età, di tutte le condizioni, e ch'essa è un dono, che non è dovuto ai meriti. Essa è la sola, che salva tutta la sua famiglia; essa, che n'era l'obbrobrio. Egli è credibile, che la medesima grazia, che fece di

Rahab una fedele Israelita, ne abbia fatto ancora una vera penitente; imperocchè non havvi fede, che meriti l'elogio dello Spirito Santo, se non una fede vittoriosa del peccato... Un gran Vescovo, parlando al suo Popolo, esclamava: Ch' esempio, e che vergogna per voi, che la fede di una donna meretrice possa superare la vostra! Essa non dice nel suo cuore: perchè separarmi da tante persone, con cui ho vincoli così stretti? perchè giudicarmi più prudente di tutti li cittadini illuminati? perchè debbo io credere ciò, che nissun altro vuol credere con me? Sola docile in mezzo ad una moltitudine d'indurati, vide l'evento giustificar la sua fede: sola essa credette, essa sola fu conservata.

3. Consideriamo negli altri Giudici, e Profeti, infinite virtù particolari, che tutte sono state il frutto della lor fede in Gesù Cristo... *E che dirò io ancora*, dice S. Paolo, dei frutti, e dei meriti della fede? *Mancherammi il tempo a raccontare di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Jefte, di Davidde, di Samuele, e de' Profeti*, che vennero dopo. I primi sino a Davidde, Giudici del Popolo di Dio, *per la fede debellarono i regni*, domarono i Re oppressori degl' Israeliti,

ti; Gedeone, i Re di Madian; Barac, i Generali del Re d'Azor; Sansone, i Filistei; Jefte, gli Ammoniti. Questi Giudici celebri per la loro fede, e quindi i Re sostituiti al loro governo, *operarono la giustizia*, *conseguirono le promesse*, o hanno conservato le conquiste della terra promessa... S. Paolo, senza discendere più al particolare, ci fa intendere, che la fede è stata l'anima delle azioni di questi grand'uomini, e ch'essa ha avuto degli eroi nelle loro persone. Il vantaggio, che noi abbiamo, nel leggere la loro Storia, è di vedere in essa, che, senza aver parte allo splendore della lor vita, possiamo tutti aver il merito delle loro virtù mediante una fede pratica: con essa, che non possiamo? Ma quando non operiamo, possiamo noi lusingarci d'aver una vera fede?

TERZO PUNTO.

In tutti i Santi in generale.

1. Consideriamo il loro coraggio ad intraprendere, ed eseguire grandi cose, a combattere, e a vincere i nemici di Dio, e della loro salute, sino ad operare prodigj, e a risuscitare morti....

Non vi parlerò, dice S. Paolo, di molti altri, *i quali per la fede conseguirono le promesse*, che Dio fatte avea ad Abramo, nè di quelli, che *turarono le gole a' leoni*, come Daniele, nè di quelli, ch' *estinsero la violenza del fuoco*, come i tre giovani schiavi di Babilonia; passerò sotto silenzio quelli, che *schivarono il taglio della spada*, com' Elia, e tanti altri Profeti. Niente dirò di coloro, che *guarirono* per miracolo *dalle malattie*, come Giobbe, Tobia, Ezechia, o che *diventarono forti in guerra*, come i Macabei, e molti altri, che *misero in fuga eserciti stranieri*, come gli abitanti, e difensori di Betulia, che hanno sfuggito le catene di Oloferne. La loro fede avvalorata, e animata da quella di una donna, li ha renduti vincitori; dall' intrepidezza del sesso il più debole trassero forza, e coraggio. Animaronsi a combattere, e videro fuggire dinanzi a loro i superbi stranieri. Giuditta non è stata la sola donna d' Israele ricompensata dal merito di sua fede. Vi furono *donne*, che *riebbero* per la lor fede *i loro morti risuscitati*. La vedova di Sarepta, e quella di Sunam, con un atto eroico di fede nella potenza di Dio, ottennero la risurrezione de' loro figliuoli,

l' una

l'una alla preghiera di Elia, l'altra pel ministero di Eliseo. Chi mai avrebbe parlato seriamente de' morti restituiti in vita, se la fede di questi due Profeti, e di molti altri Santi, non avesse renduto palpabile ciò, che gl'increduli giudicavano neppur possibile? Crediamo, che niente è impossibile alla fede: ma crediamo nel tempo stesso, che ciò, che Dio non accorda alla nostra fede, egli lo ricusa per nostro interesse.

2. Consideriamo in tutti i Santi in generale la loro costanza a soffrire i più crudeli supplizi, le più lunghe miserie, le più grandi violenze... Da questi miracoli di protezione accordati alla fede de' nostri eroi, e de' nostri Santi, dice S. Paolo, se il tempo mi permettesse di passare ai prodigj di pazienza, di cui la fede de' nostri Martiri è stata il principio, risalirei dagli ultimi tempi di nostra Repubblica sino ai giorni dei nostri più insigni Profeti, per farvi vedere come *alcuni furono stirati*; tra questi un Eleazaro esposto a tutti gli orrori di una morte lenta, stancar la pazienza de' suoi carnefici colla sua intrepidezza; vi farei vedere i sette fratelli Maccabei, preferire in un' età tenera la morte alla più piccola dissimulazione; *non accettando*

tanto Eleazaro, che i suoi imitatori, *la liberazione, per ottenere una risurrezione migliore. Altri poi provarono e gli scherni*, come Giobbe, e Tobia, *e le battiture*, come gli Ebrei nell'Egitto, *e di più le catene, e le prigioni*, come Giuseppe, Geremia, e Michea: *furono lapidati*, come Zaccaria, e Naboth; *furon segati*, come Isaia; *furon tentati, perirono sotto la spada*, come nel regno della furiosa Atalia, o ridotti alle ultime estremità della miseria, e della fame, hanno fatto alla lor fede il sacrifizio della lor propria esistenza. Siccome niente vi è più caro della vita, il trionfo della fede è soffrire la morte per la speranza di uno stato più felice, che i sensi, o la ragione non comprendono. Ma quanto è rara una tal fede! Il minimo pericolo per la nostra fortuna, o per la nostra vita, ci spaventa; il più piccolo ostacolo rovescia le nostre risoluzioni. Ah! quei frivoli ostacoli, che continuamente ci trattengono nel cammino della virtù, avrebbero essi fatta impressione su uomini, che il furor de' tiranni, la crudeltà de' carnefici, gl' insulti dei loro nemici, la strage de' loro fratelli, il saccheggio delle loro città, lo spargimento del loro sangue, la prossimità della morte, e della mor-

morte la più orribile, non potevano far vacillare?

3. Consideriamo in tutti i Santi in generale la loro saviezza nel ritirarsi dal mondo... Moltissimi, dice S. Paolo, *andaron raminghi*, senza trovar sulla Terra una fissa abitazione, *coperti di pelle di pecora, e di capra, mendichi, angustiati, afflitti: coloro, de' quali il mondo non era degno: errando pe' deserti, e per le montagne, e nelle spelonche, e caverne della Terra*. Tutti questi Santi, e tanti altri onoravano in tal guisa la loro fede, e confondevano l'infedeltà d' Israele. *E tutti questi lodati colla testimonianza renduta alla lor fede*, hanno combattuto a condizioni meno vantaggiose che noi. Questi *non conseguirono* subito dopo la lor morte *la promissione*. E questo è ciò, fratelli miei, che dovrebbe coprirci di confusione, noi che viviamo in un tempo, in cui le nostre buone opere sono ricompensate quasi subito dopochè le abbiam fatte, *avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza di noi*, quantunque avessero travagliato a rendersene degni tanto tempo prima di noi. Essi intrapresero grandi cose, o morirono ne' supplizj; ma per-

chè il Liberatore promesso non era ancora spirato sulla Croce, perchè non era risorto dal sepolcro, e assiso alla destra di Dio, il Cielo non era ancora aperto per essi; Dio riservava ai fratelli, e ai membri del suo figliuolo già glorificato, il vantaggio di essere coronati all' uscire dal conflitto, nè voleva, che gli antichi Fedeli, che aspettavano il Messia, ma per cui il Messia non avea ancora dato il suo sangue, ricevessero prima di noi la consumazione della loro felicità.

PREGHIERA.

Che non hanno fatto, o mio Dio, per provarvi il loro amore, questi Santi nella più grande oscurità della fede? Ed io, che voi avete collocato nel gran giorno del Vangelo, dove sono i frutti di mia fede? Prendo adesso la risoluzione di praticarne per l'avvenire le opere con fedeltà, e di sospirar per sempre l'istante, che deve unirmi a voi nell'eternità. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXXVIII.

De' patimenti.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 12. v. 1. 17.

1. L'esempio; 2. dei disegni di Dio ne' nostri patimenti; 3. pratiche ne' patimenti.

PRIMO PUNTO.

L'esempio.

1. Consideriamo quella moltitudine de' Santi, che si è ancora infinitamente accresciuta dopo S. Paolo, e che tutti hanno battuto la strada de' patimenti. Sono adesso spettatori de' nostri conflitti, e un giorno renderanno testimonianza del nostro coraggio, o deporranno contro la nostra infingardaggine. *Per la qual cosa*, dice S. Paolo, *noi pure avendo d' ogni parte sì gran nugolo di testimonj*, che attestano concordemente, che il Dio, ch' essi hanno servito, è il vero Dio, e il rimuneratore magnifico di quelli, che

che a lui si accostano per mezzo della fede; testimonj, che con i loro esempj, e con i loro patimenti, ci convincono della potenza, e dell' utilità della fede; impariamo da loro ciò, che da noi esige questa medesima fede, e ciò, che dobbiamo aspettare da essa. *Sgravatici d'ogni incarco, e del peccato, che ci sta d' intorno, corriamo per la pazienza nella carriera, che ci è proposta.* Togliam via primieramente turto ciò, che potrebbe aggravare i nostri cuori, e impedire il nostro spirito di sollevarsi al dissopra delle cose presenti. Rinunziamo ad ogni desiderio inquieto di piacere agli uomini, e ad ogni timore di dispiacer loro, a quelle umane compiacenze, a quelle timide circospezioni, che sono veramente un peso, che ci opprime; schiviamo quelle insidie continuamente tese alla nostra fede, e avvalorati dalla pazienza, combattiamo con tanta generosità, che riportiamo il prezzo, che ci è destinato: esso è degno di nostra ambizione. Ci si propongono, è vero, conflitti, privazioni di tutto, contraddizioni nella strada della santità: ma non è questo appunto ciò, che la grazia ha fatto praticare ai Santi? La loro moltitudine accresciuta col tempo serve a rendere la loro testi-

mo-

monianza più convincente. Sono testimonj della fedeltà di Dio verso coloro, che credono, e mettono la loro confidenza in lui; testimonj delle opere della fede; testimonj de' conflitti della Chiesa, e de' suoi Ministri per la fede: ma lo sono eziandìo di nostra accidia, e allora non possono se non deporre contro di noi al tribunale di Dio. Deh! i buoni esempj, ch' essi ci han dato, ci portino ad una fedele imitazione delle loro virtù.... Il peccato è un peso, che ci strascina verso le cose della Terra; non cessiamo, come i Santi, di sollevarci verso le cose del cielo per mezzo della fede, rinunziamo non solo al peccato, ma eziandìo alle occasioni, che ad esso ci espongono; impariamo da essi sopra tutto a non temere i patimenti, poichè questa strada è quella del Cristianesimo... Ecco i miei doveri, o mio Dio: è il vostro Santo Spirito, che me li ha fatti conoscere; e colla sua grazia spero di adempirli.

2. Consideriamo per quale strada Gesù Cristo nostro capo è passato, ciò, che ha sofferto, e qual è stato il prezzo di sua vittoria... Se non basta per incoraggirci, dice S. Paolo, l' esempio dei Santi, che dal luogo della loro beatitudine ci annunziano la sorte, che ci aspet-

petta, *miriamo all' autore*, e *consumatore della fede Gesù*; non perdiamo mai di vista questo divin modello, ricopiamo continuamente in noi la sua vita sofferente, e laboriosa, persuasi, ch' è la volontà di Dio, che cominciamo nel tempo quella conformità, che aver dobbiamo eternamente con lui, *il quale proposostosi il gaudio sostenne la Croce, non avendo fatto caso dell' ignominia*, ignominia, per cui *siede alla destra del trono di Dio* suo Padre. Ecco ciò, che attacca costantemente i Santi alla Croce, e ciò, che loro ispira l'amore de' patimenti; hanno sempre gli occhj fissi su Gesù Cristo loro Maestro, e loro Dio, che ha passato la sua vita nell' annientamento, nella povertà, ne' travaglj, e l'ha consumata ne' supplizj. Qual ammaestramento più convincente! Ciò, che Gesù Cristo ci ha insegnato sulle umiliazioni, sui patimenti, avrebbe potuto essere alterato, sminuito con false interpretazioni; ma avendolo confermato coll' esempio di tutta la sua vita, è d'uopo, o rigettare assolutamente il Vangelo, o ricevere gli ammaestramenti, ch' egli ci ha dato, per animarci, malgrado le ripugnanze della natura, a conformarci al capo, di cui siamo membri... S. Paolo

ci

ci mette sotto gli occhj la gloria di Gesù Cristo unitamente a' suoi obbrobrj: ci indica il termine insieme, e il cammino: ma invano aspiriamo all'uno, se ci allontaniamo dall'altro.

3. Paragoniamo tutto ciò, che abbiamo a soffrire, con ciò, che ha sofferto Gesù Cristo, e che hanno sofferto tutti i Santi, e quindi lamentiamoci, se abbiam cuore. *Ripensate attentamente*, dice S. Paolo, *a colui*, ch'è vostro Divin Salvatore, e a ciò, che ha sofferto. E' il Figliuolo unico di Dio, ch' è stato oltraggiato, mortificato, e crocifisso tanto inumanamente, e *tale contro la sua propria persona sostenne contraddizione da' peccatori*. Paragonate i vostri patimenti alla sua passione, *affinchè non vi stanchiate* in quel poco, che avete a soffrire, *perdendovi d'animo*. *Dappoichè non avete per anco resistito fino al sangue, pugnando contro il peccato*, quando Gesù Cristo ha sparso per voi tutto il suo sino all'ultima stilla. I Santi hanno egualmente versato il loro, per mantenersi nella giustizia. Non sarebbe cosa vergognosa, che voi vi perdeste d'animo, voi, cui non è ancora costato tanto? . . . Ohimè! mio Dio, come subiremmo la morte per conservare la nostra innocenza, noi che la

sacrifichiamo ogni giorno ad un vano rispetto umano, ad un vile interesse, al piacere transitorio di soddisfare una passione? Quando, per assicurare la nostra salute, giungessimo sino a dar la nostra vita, faremmo alla fin fine ciò, che fanno ogni giorno milioni d' uomini, che prodigan la loro per un falso punto di onore, o per un vile interesse. Ah! se fà di mestieri, che i nostri giorni siano sacrificati, lo siano almeno per Gesù Cristo; a suo esempio, e per lo stesso motivo, da cui egli fu animato, pensiamo pur a soffrire camminando al suo seguito: La pietà è sempre stata, e sarà sempre l' oggetto della contraddizione de' peccatori; ma allora gettiamo gli occhj sul prezzo, che ha sborsato Gesù Cristo medesimo pel Cielo, sua ricompensa, e sua conquista. Diciamo a noi stessi: il Figliuolo di Dio non è entrato nella sua gloria se non con lo spargimento del suo sangue; non sarò dunque io pure coronato, se non dopo aver vinto, e non vincerò, se non colla pazienza; ma in tal guisa il mio trionfo è sicuro. Che havvi di più proprio a sostenere il mio coraggio? Son determinato, o mio Dio; pieno di rossore per la mia passata infin

gar-

gardaggine, voglio vincerla per l'avvenire, senza lasciarmi intimorire dagli assalti, che mi daranno e i peccatori, e il peccato: per vivi che siano gli assalti, vi resisterò costantemente sino all'ultimo respiro.

SECONDO PUNTO.

Dei disegni di Dio ne' nostri patimenti.

1. E' egli, che ci manda tutto ciò, che abbiam da soffrire, e ce lo manda per punirci, come un padre pieno di tenerezza, che corregge i suoi figliuoli. Quanti peccati abbiamo commessi, e che disgrazia per noi, se li portassimo nell'altra vita senza averli espiati! .... Le vostre prove, dice S. Paolo, sono state sino ad ora correzioni paterne, o rimedj salutari applicati alle piaghe delle vostre anime: coraggio dunque, fratelli miei, non lasciatevi abbattere. Ecchè? non sapete voi, che ne' vostri mali Dio vi tende una mano caritatevole? *E vi siete scordati di quella esortazione, la quale a voi parla come a figliuoli, dicendo: figliuol mio, non trascurare la disciplina del Signore: e non ti venga a noja, quando da lui sei ripreso. Im-*

pe-

perocchè il Signore corregge quei, che ama: e usa la sferza con ogni figliuolo, che riconosce per suo. Siate perseveranti sotto la disciplina. Dio si diporta con voi come con figliuoli: imperocchè qual è il figliuolo, che il padre non corregga? Che se siete fuori della disciplina, alla quale tutti hanno parte: siete adunque bastardi, e non figliuoli, per conseguenza non avete alcuna pretensione alla sua eredità . . . . Gesù Cristo ci ha generati tutti in mezzo ai tormenti: un Cristiano, che cerca di sottrarsi alle pene, è un figliuolo, che si degrada, e che ama meglio di rinunziar suo padre, che di portar su di se i contrassegni di sua nascita, e la prova de' suoi diritti. Guai dunque a chi desiderasse di vivere senza portar la Croce di Gesù Cristo, perchè il non parteciparvi, almeno negli eventi, che la provvidenza fa nascere, è un segno di riprovazione. Vogliamo noi schivare questa disgrazia? ricordiamoci, che quegli è un buon padre, che, senza debolezza per i suoi figliuoli, non teme di castigarli per ricondurli al loro dovere; ricordiamoci sopra tutto, quando la tribolazione ci prova, quanti peccati vi sono in noi da espiare; inclinazione da riformare

mare, vizj da sradicare, sentimenti da purificare; guardiamo la Croce, che si presenta, come la visita di un Dio, che la sua tenerezza interessa per la nostra salute.

2. E' Dio, che ci manda tutto ciò, che abbiamo a soffrire, e ce lo manda per nostra istruzione: senza i patimenti, in quai falli non caderemmo? Spirituali come siamo, ameremo tutto ciò, ch' è puramente sensibile, e corporale? immortali, ci attaccheremo a questo mondo transitorio?... *Di più*, dice S. Paolo, *i padri nostri secondo la carne, abbiamo avuti per precettori, e li abbiam rispettati: e non saremo molto più ubbidienti al Padre degli spiriti, per aver vita? Imperocchè quelli per il tempo di pochi giorni ci facevano i pedagoghi, secondo che lor pareva*, per insegnarci a condurci nelle cose di questa vita, e in questo eziandìo hanno sovente meno consultato la ragione, che il loro interesse, o il loro capriccio: *ma questi*, cioè Dio, ci visita *in quello, che giova a divenir partecipi della di lui santità*. Tutte le afflizioni ch' ei ci manda, tendono a sacrificarci, e a procurarci una vita felice, che mai non finirà. La qualità di padre, che Dio prende a nostro ri-

riguardo, ci mostra a qual punto egli è sensibile ai nostri vantaggj. Quanto ai mezzi di procurarcela, con lui non abbiam a temere, nè quelle bizzarrie d' amore, nè quelle mire d' ambizione, nè quelle amicizie parziali, che accecano così spesso i padri carnali sul vero bene dei loro figliuoli. Dio ci ama da vero padre, e se il suo amore si estende ai bisogni del corpo, è sempre l' interesse delle nostre anime, che lo regola.

3. E' Dio, che ci manda tutto ciò, che abbiamo da soffrire, e ce lo manda per accrescere il nostro merito, come un Re generoso, che vuol far la fortuna de' suoi favoriti: ci proccura occasioni di soffrire, per aver egli stesso ragioni di ricompensarci. Ricuseremo noi di secondare le sue mire? *Or*, dice S. Paolo, *qualunque disciplina pel presente non sembra apportatrice di gaudio, ma di tristezza*, e trova in noi ripugnanza: *dopo però*, cioè aspettate, che, secondo le mire del saggio padre, che vi contrista con rincrescimento, il castigo abbia operato il cangiamento de' vostri costumi, allora *tranquillo frutto di giustizia rende a coloro, che in essa siano stati esercitati*. Per la qual cosa la pace è il frutto della giustizia, e la giustizia

è il

è il frutto delle prove, che la provvidenza ci somministra quando sappiamo servircene secondo i suoi disegni, e giudichiamo dei mali presenti, non dalla pena, che fanno alla natura, ma dai beni della grazia, e della gloria, ch' essi ci procurano per l'eternità. Il giusto soffre come un figliuolo ben nato, che un padre pieno di tenerezza corregge; mentrechè il peccatore soffre come uno schiavo, che un padrone severo, e rigido castiga.

TERZO PUNTO.

Pratiche de patimenti.

1. In que' che abbiamo a provare dal canto di noi stessi.... Noi abbiamo a soffrire dal canto di noi stessi il disgusto delle buone opere, la noja della preghiera, la violenza della virtù, e le difficoltà, che s' incontrano nel sentiero stretto, in cui essa ci fa camminare; contro tutte queste prove dobbiamo tenerci fermi, e animarci alla perseveranza.... Voi sentite vivamente, dice S. Paolo, l' impressione dei colpi, che vi purificano: internamente siete vicini a indebolirvi, e tentati forse di sottrarvi

tro di noi movimento sregolato, ogni risentimento, ma trar profitto per noi da tutte le occasioni penose, che Dio ci presenta; non dir mai una sola parola contro la carità. Che disordini non cagiona una parola, una doglianza, una riferta? *Cercate la pace con tutti, e la santità*, dice S. Paolo, *senza di cui nissuno vedrà Dio.* Ma non contenti della vostra propria salvezza, vegliate altresì su quella degli altri, *ponendo mente, che nissuno manchi alla grazia di Dio; che nissuno amara radice sputando fuora, non rechi danno, e per essa molti restino infetti....* Poco conosce le sue obbligazioni chi non si dà fastidio della maniera, con cui si comporta col suo Prossimo, chi non ha una specie d' inquietudine sulla condotta de' suoi fratelli. E' la carità, che apre il cielo; ed è la purità dell' anima, che la rende capace di veder Dio. Dobbiam dunque non solo essere attenti a' nostri doveri personali, travagliare ad essere Santi, e assicurar la nostra salute, ma ancora sbandire ogni indifferenza per quella degli altri, sopportare i loro difetti, rendere loro ben per male, e sopra tutto andar circospetti per non cagionar loro alcuna pena. Niente più facilmente si comuni-

ca, che le asprezze, e le amarezze di cuore; tagliamone persino le minime radici, se vogliamo conservare la carità, ch' è il ceppo di tutte le virtù cristiane.

3. Pratiche ne' patimenti, che abbiamo a provare dal canto delle creature: esse ci mancano nel bisogno, dobbiamo privarcene; e se avviene, che questa privazione divenga una specie di supplizio, bisogna allora pensare alla brevità del piacere, alla durazione de' rimorsi, alla perdita della grazia, che divengono qualche volta irreparabili; bisogna sopra tutto fuggir l'occasione.... *Che non siavi* tra voi, dice S. Paolo, *alcuno fornicatore, o profano, come Esaù, il quale per una pietanza vendè la sua primogenitura: imperocchè sapete, come ancor poi bramando di essere erede della benedizione, fu rigettato; conciossiachè non trovò luogo a penitenza, quantunque con lagrime*, e sospiri la ricercasse, non essendo mai stato possibile di far pentire il padre di quanto egli avea disposto, e profetizzato in vantaggio di Giacobbe. Voi dunque sarete rigettati come Esaù, profani imitatori di questo insensato. Ciò ch' egli ricevette in cambio di suo diritto di primogenitura, fu ben poco: vi da-

darà forse di più il Mondo? Ah! mille mondi sarebbero ancor poco, paragonati alla felicità, che vi aspettava, e a cui rinunciate così facilmente per falsi piaceri; e ciò non ostante la passione per una soddisfazione temporale vi fa disprezzar le grazie, che avete tra le mani, e di cui non conoscete il prezzo, se non quando sono perdute.

PREGHIERA.

Lungi da me, o mio Dio, una disgrazia così deplorabile. Voglio cercarvi mentrechè posso trovarvi, per non perdervi per sempre. Niente al mondo mi farà abbandonare i diritti, che ho all'eterna eredità. Nè l'amor delle creature, nè le loro ingiustizie, nè il loro odio mi separeranno da voi. Non voglio più amare, se non quella tristezza passeggiera, che conduce al gaudio eterno. Così sia.

MEDITAZIONE CCXXXIX.

Del timore di Dio.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 12. V. 18-29.

1. Quanto Dio si mostrò terribile agli Ebrei sulla montagna del Sinai; 2. quanto Dio si mostrerà terribile per i Cristiani nell'ultimo giorno; 3. Conclusione.

PRIMO PUNTO.

Quanto Dio si mostrò terribile agli Ebrei sulla montagna del Sinai.

1. Rappresentiamoci quella montagna fumante, la sua sommità coperta di nubi, donde escono lampi, e tuoni, il Cielo tutto in fuoco, la Terra tremante, e adoriamo la maestà di Dio, che vi si manifesta.... Temete, dice S. Paolo, che se vi rendete simili ad Esaù, Dio, malcontento delle vostre incostanze, non vi renda mai più i vantaggj, a cui avrete una volta rinunziato. Imperocchè, quantunque sia vero, che la leg-

legge nuova non è, come l'antica, una legge di minaccie, e di terrori, ma una legge di clemenza, e d'amore, i suoi disertori però saranno severamente puniti. Allorchè vi siete dati a Gesù Cristo, *non vi siete* alla verità, come fecero i vostri Padri, *appressati al monte palpabile*, e materiale, *e al fuoco ardente*, *e al turbine*, *e alla caligine*, *e alla bufera*, che rendettero quella montagna formidabile, *e al suon della tromba*, *e al rimbombo* minaccioso *delle parole* celesti, che pubblicavano altamente i comandamenti della legge di Dio.... Di qual rispetto, di qual timore non saremmo ripieni, se Dio rinovasse presentemente un sì terribile apparato per farci intendere la sua parola? Ma il carattere di rigore, di cui si spoglia per istruirci in qualità di Maestro, saprà ben ripigliarlo, quando in qualità di Giudice ci domanderà conto de' suoi insegnamenti, e de' suoi precetti.

2. Consideriamo, che il popolo, il quale era sol minacciato per l'avvenire, se mai avrebbe trasgredito la legge, fu così spaventato, che domandò, che Dio più non gli parlasse.... Non ignorate, fratelli miei, dice S. Paolo, come la vista dello spettacolo, che offeriva agli

Israeliti la santa montagna, fu così spaventosa, che *quei, che udirono, e videro, domandarono, che non fosse fatta lor più parola*, se non per mezzo del servo di Dio Mosè; *Imperocchè non reggevano* a ciò, che avevano udito, e sentito; e *a quella intimazione: se anche una bestia toccherà il monte, sarà lapidata*.... Anime colpite da un sì giusto spavento potevano essere scusabili di desiderare, che un Dio terribile loro non indirizzasse direttamente la sua parola. Ma è egli forse così dell'anima mondana, che si ostina a chiudere l'orecchio agli oracoli del suo Dio, e altro non sa d'allegare per iscuse, che vili interessi, trattenimenti colpevoli, o dissipazioni volontarie? Ah! quale sarà il suo terrore, e la sua confusione, quando al dì del giudizio, Dio rientrando in tutti i suoi diritti, si farà sentire ai perversi mortali! Mostrerassi allora vendicatore di sua sovranità disprezzata, de' suoi esempi trascurati, de' suoi benefizj profanati; allora la sua giustizia vibrerà colpi tanto più terribili, quanto più lungo tempo li avrà la sua bontà sospesi!

3. Consideriamo, che Mosè medesimo, favorito di Dio, e mediatore di quella prima alleanza, non potè nascondere la

sua costernazione, e il suo spavento... *E tanto era terribile*, dice S. Paolo, *quel che vedeasi* sulla montagna del Sinai, *che Mosè* medesimo, chiamato da Dio al commercio il più intimo, che l'uomo aver possa colla divinità, *disse: sono spaurito, e tremante*.... Se un'anima così fedele a Dio, come Mosè, è così atterrita nell'avvicinarsi a lui, quanto saranno un giorno formidabili a quei, che l'oltraggiano, la grandezza, e la maestà divina? Ohimè! quanto poco conosciamo colui, che offendiamo così liberamente! Egli è l'Essere sovrano, superiore a tutti i Re della Terra, e infinitamente esaltato sopra di essi. Il suo potere non è, come il loro, limitato, diviso, contrappesato; la sua sovrana potenza è la sola universale, e senza dipendenza; potenza, sotto la quale tutto deve cedere, e umiliarsi; potenza, a cui niente può sfuggire, nè in questa vita, nè dopo la morte, nè nel tempo, nè nell'eternità. E' un Dio, la cui cognizione è pronta, efficace, indelebile; tre vantaggi della scienza di Dio, superiori a tutta la scienza degli uomini, ch'è lenta nelle sue ricerche, imperfetta nelle sue scoperte, e soggetta a dimenticanza. Dio conosce tutto prontamente, e nel

momento stesso, in cui ciascuna cosa accade: conosce tutto pienamente, e sino le più leggiere circostanze; conosce tutto eternamente: non havvi passato, non havvi avvenire, tutto gli è continuamente presente. E' un Dio santo in se stesso, poichè egli è essenzialmente la regola di ogni giustizia. E' santo riguardo a noi: è incapace di lasciare in noi impunito il minimo peccato, e da per tutto, dov'ei lo trova, l'odia. Odio sommo tra Dio, e il peccato; l'incompatibilità è assoluta: odio eterno; Dio sarà sempre lo stesso, per conseguenza sempre implacabile nemico del peccato, che punirà irremissibilmente ne' miseri, che avrà maledetti.

SECONDO PUNTO.

Quanto Dio si mostrerà terribile per i Cristiani nell'ultimo giorno.

I. Per l'apparato del suo giudizio.... Il Dio vivo sarà circondato da tutti i suoi Angeli esecutori di sua giustizia, e accompagnato da tutti i Santi.... Voi non siete stati condotti, dice S. Paolo, al piede della montagna del Sinai, non siete stati testimonj dello spettacolo, che

riem-

riempì di spavento il popolo Ebreo, e Mosè medesimo; *ma*, col mezzo della fede, e del Battesimo, *vi siete appressati al monte di Sion, e alla città di Dio vivo, alla Gerusalemme celeste, e alla moltitudine di molte migliaja di Angeli, e alla Chiesa de' primogeniti, i quali sono registrati nel Cielo, e a Dio giudice di tutti, e agli spiriti de' giusti perfetti . . . .* Tali sono i vostri vantaggj come Cristiani; ma se voi non corrispondete, colla vostra fedeltà, alla grazia inestimabile di vostra vocazione, quanto sarà terribile, principalmente per voi, l'apparato del giudizio, in cui questo Dio, Giudice di tutti, verrà a domandarvi conto delle vostre opere? Che conturbazione, che spavento, quando non vi sarà più firmamento, non più Cielo, non più terra, non più mare, e tutta la natura, nell' ultima sua rivoluzione, sarà ricaduta nel più orribile caos! Allora i Cieli si apriranno, una nube risplendente porterà il Figliuolo dell' uomo. Quale sarà la sua maestà! Qual guerriero terribile, dice un Profeta, si armerà per la vendetta, gli occhj scintillanti del fuoco di sua collera, la voce simile ai muggiti di un mar furibondo: quanto di piacere ha avuto una volta a spargere i suoi bene-

fizj, altrettanto ne avrà allora a segnalare la sua giustizia.

2. Quanto Dio si mostrerà terribile per i Cristiani nell'ultimo giorno, per causa dell'alleanza, che avranno violata, e del Mediatore, il cui sangue avranno renduto inutile . . . . Pel vostro ingresso nella Chiesa in virtù del Battesimo, vi siete appressati, dice S. Paolo, a Dio, che, per essere vostro Padre, non cessa però di essere giudice di tutti gli uomini, *e al mediatore della nuova alleanza Gesù, e all'aspersione di quel sangue, che parla meglio che Abele*, non già domandando vendetta, ma implorando il nostro perdono. *Badate di non rifiutare colui, che parla. Imperocchè se per aver rifiutato colui, che loro parlava sulla terra, quelli*, cioè gli antichi Israeliti, *non ebbero scampo: molto più noi, volgendo le spalle a lui, che ci parla dal Cielo: la voce del quale scosse allora la terra: e adesso fa promessa, dicendo* pel Profeta Aggeo (2. 7.): parlerò *ancora una volta; e io sommoverò non solo la terra, ma anche il Cielo*, per castigare coloro, che mi saranno infedeli . . . . Se Dio si è fatto vedere così terribile, quando è venuto a dar la sua legge

a' Giu-

a' Giudei, quanto lo sarà Gesù Cristo, quando verrà a vendicare l'abuso della legge Evangelica, e il disprezzo di un'alleanza bagnata col suo sangue? Il suo sdegno si fermerà tutto sull'uomo peccatore; la Croce, quell'oggetto degli scherni dell'empio, sarà il suo scettro. Che fulmine più orribile pel Cristiano prevaricatore! Colla Croce in mano, questo Dio Salvatore confonderà quel Cristiano infedele sull'abuso, che avrà fatto di sua bontà. Tu hai ricevuto la cognizione di mia Religione, gli dirà egli, e tu non mi hai glorificato; hai portato il Sacro carattere di Cristiano, e l'hai disonorato; sei stato riscattato col mio sangue, e l'hai calpestato; hai renduta inutile la morte, e il sacrifizio del tuo Dio; hai disprezzato le mie istruzioni, rigettato le mie ispirazioni; ti sei indurato alle mie istanze: riconosci, ingrato, quale fu la mia bontà, e qual è la tua perfidia. Dopo tutto ciò, che ho fatto per tua salute, che hai tu fatto per mia gloria, o che non hai tu fatto contro i miei interessi? Lumi dello spirito, affetti del cuore, forze del corpo, facoltà dell'anima, tu hai tutto impiegato contro di me: è finalmente venuto

il momento, in cui debbo giudicarti secondo le tue opere; tu hai rigettato i miei lumi, va nelle tenebre esteriori; hai seguito il mio mortal nemico, la sua misera sorte sia pure la tua; hai ricusato di prestare orecchio a' miei avvisi, ascolta adesso i miei ordini: ritirati da me, maledetto; lo pronunzio con tanto maggior collera, quanto più teneramente ti ho amato; con tanto maggior giustizia, quanto maggiori grazie hai ricevute come Cristiano, che non sono state accordate a tutti gli altri uomini.

3. Quanto Dio si mostrerà terribile al Cristiano nell' ultimo giorno, per l' effetto, che seguirà i suoi rimproveri..... Sarà condannato a tormenti tanto più orribili, quanto maggiori saranno state le sue profanazioni. I primi mortali, che si sono dati al peccato dopo la caduta d' Adamo, hanno solamente profanato l' immagine di Dio impressa in essi, hanno rigettato soltanto i deboli lumi, che loro somministrava quasi la sola ragione umana; i Giudei, che sono lor succeduti, si sono abusati delle verità, che lor furono rivelate, della legge, che loro fu data, e delle promesse, che furono lor fatte; eppure i primi saranno condannati severamente, i secondi più

rigo-

rigorosamente ancora. Quale sarà dunque la condannazione de' Cristiani, che avranno rigettato un liberatore tanto superiore a Mosè, quanto il padrone è più del servo; che avranno profanato il sangue della nuova alleanza, di cui il sangue delle antiche vittime era sol la figura? In quel giorno di severità, e di equità tutto insieme, la legge naturale si solleverà contro l'infedele, e il gentile: la legge stampata sulla pietra griderà contro il Giudeo; ma contro il Cristiano, sarà la legge di grazia, scritta ne' nostri cuori dallo Spirito Santo; sarà la morte di Gesù Cristo, sarà il suo sangue. E chi può, senza fremere, rappresentarsi la voce di quel sangue divino, che, più fortemente che quello di Abele, domanderà vendetta? L'amore di Gesù Cristo disprezzato si cangierà allora in furore. *Andate maledetti*, dirà ai reprobi, *andate nel fuoco eterno*. A questa voce rappresentiamoci tutto l'universo fremente, i Cieli, che si scuotono, la terra, che si apre, e gl'immensi abissi, ne' quali da loro stessi si precipitano que' miseri, per ischivare la collera divina. Vedranno essi l'inferno chiudere le sue porte su di loro per sempre, mentrechè mille voci spaventose

loro

loro ripeteranno: ecco il vostro soggiorno per l'eternità; non v'è più tempo, non v'è più rimedio, non v'è più misericordia: ma tormenti di ogni specie, tormenti senza fine, senza intervallo, senza sollievo, senza consolazione, senza speranza.

TERZO PUNTO.

Conclusione.

1. Consideriamo coll'Apostolo, che la grazia non manca a coloro, che hanno ricevuto come noi il regno di Gesù Cristo per mezzo del Battesimo, e che Dio non abbandona mai il giusto, se questi non abbandona Dio il primo.... Dio, dice S. Paolo, *dacchè egli dice: ancora una volta*, e sommoverò non solo la terra, ma anche il Cielo, *dichiara la traslazione delle cose instabili come fattizie, affinchè quelle rimangano, che sono immobili. Per la qual cosa*, conchiude l'Apostolo, *attendendoci al regno immobile, abbiamo la grazia*, che non mai ci mancherà, se le siamo fedeli.... Dio ci offerisce i suoi soccorsi, non possiam dunque negligentarli senza ingiustizia; Dio ce li prodiga per renderci ve-

veramente felici, non possiam dunque rigettarli senza ingratitudine; Dio ce li applica in una maniera sensibile, e affettuosa; non possiam dunque allegar l'ignoranza per iscusare la nostra perfidia: imperocchè alla finfine noi siamo i cooperatori di Dio riguardo alla nostra salute particolare. Ci è comandato di travagliare ad essa unicamente colla sua grazia, e ce ne sono offerti i mezzi tutti i giorni ne' nostri tempj, e sui nostri altari: donde procede adunque, che non ne profittiamo? Speriamo noi di salvarci senza alcuno sforzo dal nostro canto? Sarà Dio solo incaricato d'un'opera, di cui noi soli dobbiam ricevere la ricompensa? Temerariamente fondati sulla misericordia di Dio, faremo noi delle ricchezze di sua grazia la materia di una colpevole negligenza, e saremo pigri al suo servizio, perchè egli è troppo liberale in nostro favore?

2. Consideriamo, che pur troppo, per nostra condannazione, abbiam fatto finora resistenza alla grazia, e forse ancor vi resitiamo. . . . Il primo de' Sacramenti, che abbiam ricevuto, ha comunicato alla nostr'anima una grazia abituale, capace, con i soccorsi di Dio, che non ci sono mai ricusati, di sormon-

montare i più terribili assalti del nemico della salute; eppur non combattiamo noi incessantemente quella medesima grazia, da cui riceviamo continuamente i doni? Non le resistiamo col prestar sempre armi alla cupidigia; col somministrarle tutto ciò, che può inasprir le nostre piaghe, e affrettare le nostre cadute; col correre a quegli spettacoli, dove tutto ciò, che cade sotto i sensi, ispira il peccato, per mezzo dei riflessi, o degli esempj; col trovarci in quelle adunanze perverse, dove ciascuno portando i suoi cattivi desiderj, non può se non ispirarne de' simili; col seguire in tutto, persino nella sua pretesa probità, questo mondo, ch' è una tentazione universale, questo mondo, che ricerchiamo, che amiamo, eziandio quando la grazia ci grida di odiarlo, e di fuggirlo?

3. Consideriamo, che non solo non è proibito, ma che eziandio è comandato di star nel dovere pel timore di Dio . . . Noi abbiam ricevuto, dice S. Paolo, i doni dello Spirito Santo, e i soccorsi della grazia, *per la quale accetti a Dio lo serviamo con timore, e riverenza*. Dico, con timore, perchè il disprezzo di una legge d'amore non può es-

essere troppo severamente vendicato. *Imperocchè il nostro Dio è un fuoco divoratore*; vuol essere amato, senza cessar mai di esser temuto; non con quel timore de' Demonj, che, nella loro disperazione, non ha altro effetto, che di sollevarli con più di violenza contro il Padrone, che li ha rigettati; non con quel timore degli schiavi, che hanno solo in mira di sfuggire la pena, che loro è minacciata, e che non odiano il peccato, che la merita; ma con quel timore de' figliuoli, che sfuggono il castigo, e che non lasciano però di amare la mano paterna, che li castiga. Imperocchè un timor cristiano, e l'amore non sono punto contrarj l'uno all'altro, e possono conciliarsi in un medesimo soggetto. Amando Dio, posso temerlo, e temendolo, posso amarlo: non solo lo posso, ma lo debbo, e senza di questo lo Spirito Santo avrebbe egli fatto tanti elogi del timore di Dio?

Preghiera.

Tutto ciò, ch' è in voi, o Signore, è santo; la vostra giustizia, come il vostro amore sono dunque per noi motivi sicuri per agire: voglio dunque amarvi, e te-

e temervi. Sì, penetrato da un timore veramente cristiano, voglio abbracciar la vostra croce, rianimare il mio fervore, e mostrarmi costante al vostro servizio, affin di schivare i fuochi eterni, e meritare la ricompensa, che promessa avete ai vostri eletti. Così sia.

MEDITAZIONE CCXL.

Dell' unità cristiana.

Let. di S. Paolo agli Ebrei c. 13. V. 1. 20.

1. Dell' unità col prossimo per mezzo della carità; 2. dell' unità con Gesù Cristo per mezzo della fede; 3. dell' unità tra i superiori, e gl' inferiori per mezzo dell' ubbidienza degli uni, e dello zelo degli altri.

PRIMO PUNTO.

Dell' unità col prossimo per mezzo della carità.

1. Doveri della carità: amore universale verso tutti, compassione, ospitalità, e li-

e limosina verso gli stranieri, verso i poveri, e verso coloro, che soffrono; osservanza delle leggi della società, secondo il rango, e lo stato, a proporzione che queste leggi sono più importanti. . . . Amate, dice S. Paolo, le virtù, che perfezionano i Cristiani, e onorano il Cristianesimo. Una delle principali, ch'esige la legge evangelica, è la carità fraterna. *Si conservi tra di voi la fraterna carità.* Assuefatti ad ajutarvi, a consolarvi gli uni gli altri, temete di divenirvi indifferenti ne' giorni, in cui, perseguitati da tutte le parti, dovete essere uniti, e, per così dire, più fratelli che mai. *E non vi dimenticate dell' ospitalità, dappoichè per questa alcuni dieder, senza saperlo, ospizio agli Angeli. Ricordatevi de' carcerati, come carcerati voi insieme; e degli afflitti, come essendo voi pure nel corpo* infermo, sensibile, e soggetto a tutte le miserie... In una parola, *non vogliate dimenticarvi della beneficenza, e della comunione di carità...* In qualunque luogo vi siano de'fedeli, lo straniero, e il bisognoso debbono trovare amici, e prossimi, che provvedano ai loro bisogni. Essendo tutti membri di un medesimo corpo, può soffrire un nostro fratello, senza che la sua pena divenga pure la nostra?

La carità, che a lui ci unisce, c' intenerisce allora sopra i suoi mali, e fa passare nel nostro cuore quanto egli prova di doloroso. Non havvi un sol uomo, che non debba essere per noi l' oggetto di una tenera sollecitudine, e che noi non dobbiamo essere pronti ad assistere, secondo le nostre forze, in tutte le miserie, che ei prova. Senza questa disposizione di cuore non havvi più in noi se non una carità umana, insufficiente per conseguenza per un Cristiano.

2. La ricompensa della carità... Ricompense straordinarie, per la visita de' santi Angeli, ricompense ordinarie, per la gloria, che vi è annessa, dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini, per la protezione di Dio, e per una speciale confidenza in lui... Giudicate, dice S. Paolo, qual sia il prezzo della carità, dai favori, con cui Dio la ricompensa. *Per questa alcuni dieder, senza saperlo, ospizio agli Angeli*, credendo di ricevere semplici uomini. Questo accadde ad Abramo, e a Loth: credettero essi di offerire un ospizio a viaggiatori, ma questi erano Inviati del Cielo, de' quali l' uno rinnovò ad Abramo le promesse del Signore; gli altri preservarono Loth, e la sua famiglia dalla

lo-

loro rovina, togliendoli da Sodoma... Riguardo a noi, il frutto della carità è di aprire, e sapere, che apriamo la nostra casa a Gesù Cristo medesimo, quando noi vi riceviamo un povero. Ecchè? noi saremmo rapiti a veder entrare Angeli in nostra casa; Gesù Cristo vi si presenta ne' suoi membri, e noi lo ricuseremo? Che sollecitudine per ricevere un Grande del mondo, che crederebbe ancora di onorarci molto! Gesù Cristo viene a noi nella persona del povero, ci domanda la più tenue limosina, e noi non la daremo? Non dimenticarevi delle opere di carità; *Imperocchè con tali vittime si guadagna Iddio*... Che misericordia vuol usar Dio nel voler attaccare un merito ai soccorsi, che diamo ai nostri fratelli! Che o' importa poi di trovare in essi il più delle volte degl' ingrati, dacchè coll' assisterli ci conciliamo il più liberale di tutti i Padroni? Gli ostacoli alla carità, continua S. Paolo, sono d' ordinario l' impurità, lo spirito di dissolutezza, l' avarizia, l' ambizione. Uniscansi dunque, dice egli, alle tenere attenzioni le precauzioni, ch' esige la virtù. *Onorato (sia) in tutto il matrimonio: e il talamo senza macchia. Imperocchè i fornicatori, e gli adulteri giu-*

di-

dicheralli Iddio. Se persino in mezzo dell'infedeltà Dio punisce i fornicatori, e riprova gli adulteri, come tratterà egli i Cristiani, che disonorano un corpo consacrato per il battesimo, e che profanano un' unione santificata dalla grazia?... *Siano i costumi alieni dall'avarizia, contentatevi del presente: imperocchè egli ha detto: non ti lascerò, e non ti abbandonerò.* L'avarizia è una passione egualmente vergognosa, e inquieta, non lasciate, che i vostri cuori ne siano tiranneggiati. Contentatevi de' beni, che avete, essi bastano per i vostri bisogni, ed anche per l'esercizio della carità. Non consumiamoci dunque in sollecitudini per l'avvenire, *ma diciamo con fidanza: il Signore (è) mio ajuto: non temerò quel, che uomo a me faccia.*

3. Castighi di coloro, che violano la carità: imbrattano la lor anima, e avranno Dio per giudice. Se ci manca questa virtù, tutti i sentimenti di pietà, e di Religione, che possono ancora restarci, non possono più essere che sentimenti vani, e chimerici: perchè? Perchè essendo la carità l'anima del Cristianesimo, essa deve animare i nostri pensieri, deve vivificare le nostre opere: s'essa nol

fa,

fa, le nostre opere sono morte, e sterili i nostri pensieri. Ancorchè dunque avessimo tutti i sentimenti d'amore per Dio, che nella primitiva Chiesa animarono i Confessori, e i Martiri della fede, se ci manca la carità del prossimo, Gesù Cristo subito ci riprova come profani, ed empj. Più non riconosce in noi i discepoli di sua legge. Senza la carità del prossimo non ha più realtà la nostra fede: perchè? Perchè questa carità essendo il carattere distintivo del vero Cristiano, dacchè ci manca questa sola proprietà, il Dio di misericordia non può più guardarci come suoi veri discepoli. Sì, ancorchè per altra parte facessimo le opere le più apparenti della pietà cristiana, ancorchè parlassimo sulla terra il linguaggio degli Angeli, Gesù Cristo ci guarderebbe sempre come disertori del suo servizio, se la carità del prossimo non corona il restante delle nostre virtù. Infatti, come parla nella Scrittura lo Spirito Santo, di colui, che non ama il ptossimo? Come di un assassino, che tiene la spada alzata per scannarlo; come di un mentitore, la cui bocca è venduta all' impostura; come di un empio, che ha nemmeno un principio di amor di Dio; come di un reo, ch' è degno della morte

eter-

eterna, e che deve aspettarla, se non si corregge.

SECONDO PUNTO.

Dell' unità con Gesù Cristo per mezzo della fede.

1. La natura della fede: essa è una ne' suoi dommi, immutabile nella sua autorità, sempre la stessa nella maniera d' insegnare: lungi dunque da noi tutti i dommi nuovi, tutti i principj perversi, ogni autorità contraria ... *Abbiate memoria*, dice S. Paolo, *de' vostri prelati, i quali a voi annunziarono la parola di Dio: da' quali mirando il fine della vita, imitatene la fede*, e travagliate ad essere lor simili. Ciò, che Gesù Cristo fu per essi, lo è per noi; *Gesù Cristo jeri, e oggi: egli (è) anche ne' secoli*. Dovete dunque conservare senza variazione la fede, che vi è stata trasmessa dai vostri primi Apostoli. Perseverate dunque costantemente nella dottrina, ch' essi vi hanno insegnata, e *non vi lasciate aggirare da varie dottrine*, egualmente *straniere* alla fede, e contrarie al Cristianesimo. Guardatevi particolarmente dalla dottrina de' Giudaizzanti riguardo

do alla differenza delle vivande, e al cibarvi delle vittime legali, *imperocchè buonissima cosa ella è il confortar il cuore mediante la grazia*, che n' è il vero appoggio, *non mediante que' cibi, i quali nulla giovarono a coloro, che ne praticarono l' osservanza*.... Nella Chiesa Cattolica havvi una sola fede, che non cangia mai, perchè il fondamento della vera Religione in tutti i secoli è sempre stato il medesimo Gesù Cristo promesso, e dato; confortando gli uni colla speranza di sua venuta, o illuminando gli altri colla manifestazione de' suoi misterj. Quantunque siamo lontani dai tempi, che hanno somministrato un maggior numero di Santi alla Chiesa, non abbiam però meno l' obbligo d' santificarci, nè minori soccorsi per farlo. Gesù Cristo ci parla sempre per mezzo della sua legge, ci ajuta sempre colla sua grazia. Ma questa grazia, da cui le nostre opere traggono tutto il loro merito, non ci sarà accordata se non quando le nostre opere medesime saranno il frutto di una fede umile, e sincera, e invariabile.

2. L' eccellenza della fede: essa contiene verità, che sorpassano la nostra ragione, e che sono state sigillate col

sangue di Gesù Cristo loro autore, e col sangue de' primi Cristiani, che le hanno abbracciate; verità, che sono ancora sostenute dai difensori, che disprezzano per esse le calunnie, e le persecuzioni... Coloro, dice S. Paolo, che si nutriscono ancora della carne delle vittime legali, non possono santificarsi, perchè non hanno la potestà di mangiare della vittima, che abbiamo in Gesù Cristo, ossia di servirsi della grazia, che egli ci ha meritata. *Abbiamo* nella nuova legge *un altare*, e una vittima molto più perfetta di quella dell' antica alleanza, *a cui non hanno gius di partecipare coloro, che servono al tabernacolo* Mosaico, ma solamente coloro, che si attaccano alle verità insegnateci da Gesù Cristo... Benediciamo Dio per averci, per una grazia, che non meritavamo, fatti nascere nel seno della Religione, che insegna quelle sante verità, che Gesù Cristo, e dopo di lui gli Apostoli, i Martiri, le Vergini, i Confessori, e una turba innumerabile di giusti hanno sigillate col loro sangue, e la cui divinità si manifesta sopra tutto in questo, che in mezzo alle persecuzioni, ch' essa prova già da tanti secoli, è sempre la stessa.

3. La

3. La forza della fede; essa ci fa uscir fuori dalla strada degli errori, ne' quali la nascita, l'educazione, o la seduzione avrebbero potuto impegnarci; ci fa uscir fuori del Mondo, per abbracciar la Croce di Gesù Cristo; ci fa ancora uscir fuori di noi stessi, per farci aspirare continuamente verso il Cielo.... Il sacrifizio di espiazione, dice S. Paolo, era la figura di quello di Gesù Cristo: *Imperocchè* voi sapete, che *di quelli animali, il sangue de' quali è portato dal Pontefice nel Santo de' Santi per lo peccato, i corpi sono brugiati fuora dell' alloggiamento. Per la qual cosa anche Gesù* destinato a compiere questa figura, *per santificare il popolo col suo sangue, patì fuori della porta* di Gesusalemme, per insegnarci con ciò, che se vogliamo essere santificati, dobbiamo pure uscir fuori a suo esempio. Abbandoniamo *dunque* Gerusalemme, usciam *fuora dagli alloggiamenti* della Sinagoga, lasciamo il Giudaismo, ed entriamo nella nuova Chiesa, *andiamo a lui, portando le sue ignominie*; non ci rincresca di lasciar tutto per Dio, *imperocchè non abbiamo quì ferma città, ma*, vivendovi come stranieri, *andiamo cercando* col lume della fede *la futura* Gerusalemme, dove speriam

riam di entrare per i meriti di Gesù Cristo. Ringraziamo *adunque* Dio di avercelo dato per mediatore, e *per lui offeriamo mai sempre a Dio ostia di laude, cioè il frutto delle labbra, le quali confessino il di lui nome....* Lasciamo le figure per partecipare allo spirito di Gesù Cristo. Abbracciamo fermamente la sua fede, e ben presto ne proveremo la forza: essa ci farà amare i suoi patimenti, e ci darà il coraggio di dichiararci palesemente suoi discepoli, imperocchè tale è *la forza della fede*; essa perfeziona tutto in colui, che la pratica: le nostre passioni, essa le tien schiave, le purifica, e ne fa altrettante virtù: la nostra coscienza, essa la illumina, accresce la sua delicatezza, la sveglia, e giustifica le sue voci: la nostra ragione, essa reprime la sua curiosità, umilia il suo orgoglio, le toglie tutti i dubbj, la solleva di chiarezza in chiarezza, e la dispone al gran giorno della gloria: la nostra concupiscenza, essa la doma, e la debilita; se la lascia sussistere, lo fa per somministrare alla grazia la materia di molti conflitti, e l'occasione di mille vittorie: il nostro cuore, essa addolcisce i sacrifizj, che gli prescrive; gli fa imitare l' esempio di

que' viaggiatori, che passano, nè mai si fermano, che si servono di tutto, e possedono niente, abitatori di tutti i paesi, cittadini di nessuno; indifferenti per ciò, che incontrano sul loro passaggio, unicamente bramosi di arrivare prontamente alla loro patria; essa gli fa bere in ispirito di penitenza il calice di amarezza, che gli presenta il padre delle misericordie; gli fa celebrare la gloria del Signore alla vista delle maraviglie di sua onnipotenza; essa finalmente lo incarica della riconoscenza degli esseri insensibili, e lo rende, riguardo a Dio, l'intendimento, l'anima, e la voce dell'Universo.

TERZO PUNTO.

Dell' unità tra i superiori, e gl' inferiori, per mezzo dell' ubbidienza degli uni e dello zelo degli altri.

1. I doveri degl' inferiori verso i superiori: debbono loro un' ubbidienza, che mitighi le loro pene, e pregar il Signore per ottener loro i soccorsi, di cui hanno bisogno.... *Siate ubbidienti a' vostri Prelati*, dice S. Paolo, *e siate ad essi soggetti* (*imperocchè vegliano*

essi, come dovendo render conto delle anime vostre), *affinchè ciò facciano con gaudio, e non sospirando* per causa della vostra indocilità. Guardatevi, che essi non vengano a soccombere, *perchè questo non è utile a voi*, essendochè voi ne sarete personalmente responsabili. Per altra parte l'amarezza, e il disgusto, che spargereste ne' loro cuori, li renderebbe meno propri a soddisfare al loro ministero. Tutto deve essere reciproco tra il pastore, e la greggia; e se per salvarsi il Pastore mostrar ci deve i nostri doveri, noi pure per salvarci dobbiamo ascoltarlo con sommissione. Un superiore è da compiangere, se vien meno nell'adempimento de' suoi doveri; ma è più da compiangere ancora l'inferiore, se per eccesso di sua resistenza obbliga il superiore a venir meno.

2. Dovere de' superiori verso gl'inferiori .... Vegliar debbono, istruire, consolare, nè far capitale del loro zelo, o de' loro talenti, ma della grazia di Gesù Cristo. *Pregate per noi*, dice S. Paolo; che vi abbiamo predicato il Vangelo: *imperocchè abbiamo fidanza di avere buona coscienza, bramando di diportarci bene in tutte le cose. E tanto più vi prego, che ciò facciate, affinchè io sia più*

pre-

presto restituito a voi. E il Dio della pace, il quale ritornò da morte pel sangue del testamento eterno colui, ch' è il gran pastore delle pecorelle, Gesù Cristo Signor nostro, vi renda atti a tutto il bene, affinchè la volontà di lui facciate: facendo egli in voi ciò, che a lui sia accetto per Gesù Cristo: a cui è gloria ne' secoli de' secoli. Così sia. .... Il medesimo Dio, ch' esige dagl' inferiori il sacrifizio dell' ubbidienza verso i superiori Ecclesiastici, e secolari, prescrive altresì a questi medesimi superiori la sollecitudine, e la vigilanza verso coloro, ch' egli ha loro affidati. Debbono essi, ad esempio di S. Paolo, aver una coscienza pura, e un cuor retto, affin di sprezzare quelle considerazioni, quelle circospezioni, que' riguardi, che le persone in dignità credono talvolta necessarj, e che Dio spesso riprova. Fortunati quelli, che, come l'Apostolo, possono rendersi testimonianza di voler unicamente il bene. Ma, siccome è facile in questo d'ingannarsi, debbono esaminare con tutta l'attenzione il vero motivo delle sue operazioni. I pastori debbono ancora, ad imitazione di S. Paolo, avere una volontà ferma di travagliare all' opera di Dio, secondo il

suo

mo spirito, senza mai attribuire a se stessi l' esito de' loro travagli, perchè l'esito è dovuto alla grazia, e al merito di Gesù Cristo, a cui debbono riferirne la gloria. Finalmente, come S. Paolo, i sospiri di un buon Pastore separato dalla sua greggia, debbono essere di unirvisi al più presto, persuaso, che si sottragge al suo popolo col starsene lontano.

3. I superiori debbono trattare i loro inferiori con istima, con rispetto, e civiltà, non secondo lo spirito del mondo, ma secondo lo spirito di Dio . . . *Pregovi poi, o fratelli*, soggiunge S. Paolo, *che prendiate in buona parte la parola di esortazione. Imperocchè vi ho scritto brevissimamente*, avuto riguardo alla grandezza dell' argomento; ma spero di vedervi ben presto, e di supplire con i miei discorsi a ciò, che può mancare alla mia lettera. Intanto *sappiate, che il nostro fratello Timoteo*, ch' era stato messo in prigione ad Efeso per causa del suo zelo a predicar il Vangelo, *è stato liberato: insieme col quale (se verrà presto*, imperocchè gli fo sapere di venirmi a trovare a Roma) *io vi vedrò. Salutate tutti i vostri prelati, e tutti i santi. Vi salutano i fratelli dell' Italia. La grazia con tutti voi. Così sia.*

PRE-

PREGHIERA.

Fate, o mio Dio, che si sparga su di me in particolare questa grazia divina, affinchè ajutato dal suo soccorso, possa vincere gli ostacoli, che mi trattengono nel cammino della virtù. Voi siete disposto, o Signore, a cooperare voi stesso a tutto il bene, che mi comandate di fare: ciò, che da me aspettate, si è che corrisponda alla vostra grazia. Ne prendo la risoluzione, o glorioso Apostolo S. Paolo; voi ottenetemi colla vostra intercessione di praticare fedelmente ciò, che m' insegnate nelle vostre lettere, affinchè possa partecipare alla felicità, che godete nel Cielo. Così sia.

Fine dell' Ottavo Tomo.

IN-

INDICE

DELLE MEDITAZIONI

Contenute in questo ottavo Tomo.

Med. ccxi. *Delle diverse qualità di Gesù Cristo. Lettera di San Paolo agli Ebrei, c. 1. v. 1. 3.* Pag. 11
ccxii. *Gesù Cristo Figliuolo di Dio, c. 1. v. 4. 7.* 26
ccxiii. *Gesù Cristo Re, c. 1. v. 8. 14.* 40
ccxiv. *Della disubbidienza a Gesù Cristo, c. 2. v. 1. 4.* 54
ccxv. *De' misterj di Gesù Cristo, c. 2. v. 5. 9.* 70
ccxvi. *Economia dei differenti misterj di Gesù Cristo, c. 2. v. 10. 18* 85
ccxvii. *Della casa di Dio, c. 3. v. 1. 6.* 99
ccxviii. *Oggi dobbiamo convertirci, c. 3. v. 7. 9.* 112
ccxix. *Della perseveranza, cap. 13. v. 9. 19.* 127
ccxx. *Del riposo in Dio, c. 4. v. 1. 16* 140
ccxxi. *Del dovere de' Sacerdoti, c. 5. v. 1. 4.* 154
ccxxii. *Gesù Cristo modello de' Sacerdoti, c. 5. v. 5. 8.* 168
ccxxiii. *Del frutto del sacerdozio di Gesù Cristo, c. 5. v. 9. 14.* 181
ccxxiv. *Delle verità cristiane, cap. 6. v. 1. 6.* 195
ccxxv. *Delle buone opere, c. 6. v. 7. 12* 210
ccxxvi. *Della speranza, c. 6. v. 13. 20.* 223

Med.

Med. CCXXVII. *Del sacerdozio di Melchisedech figura di quello di Gesù Cristo, c. 7. v. 1. 10.* Pag. 237

CCXXVIII. *Del sacerdozio di Aronne, abrogato da quello di Gesù Cristo, c. 7. v. 11. 22.* 251

CCXXIX. *Eccellenza del Sacerdozio di Gesù Cristo, c. 7. v. 23. 28.* 265

CCXXX. *Ricapitolazione sul sacerdozio di Gesù Cristo, c. 8. v. 1. 13* 274

CCXXXI. *Dell'antica, e della nuova alleanza, c. 9. v. 1. 28.* 294

CCXXXII. *Dell'unità del sacrifizio di Gesù Cristo, c. 1. v. 1. 18.* 309

CCXXXIII. *Conclusione sulla grandezza del Sacerdozio, e del sacrifizio di Gesù Cristo, c. 10. v. 19. 39* 323

CCXXXIV. *Esempj di fede ne' Santi dell'antico Testamento, c. 11. v. 1. 7* 337

CCXXXV. *Della fede di Abramo, c. 11. v. 8. 16.* 353

CCXXXVI. *Della fede di Abramo, e de' suoi figliuoli, c. 11. v. 17. 22.* 368

CCXXXVII. *Continuazione degli esempj di fede ne' Santi dell'antico Testamento, c. 11. v. 23. 40* 382

CCXXXVIII. *De' patimenti, cap. 12. v. 1. 17.* 397

CCXXXIX. *Del timor di Dio, cap. 12. v. 18. 19.* 412

CCXL. *Dell'unità Cristiana, cap. 13. v. 1. 25.* 426

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Sant'Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *L'Anno Apostolico, o sia Meditazioni per tutt'i giorni dell'Anno, sopra gl'Atti, e Lettere degl' Apostoli ec. traduzione dal Francese Tomo VIII. stampa*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Sebastiano Valle* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

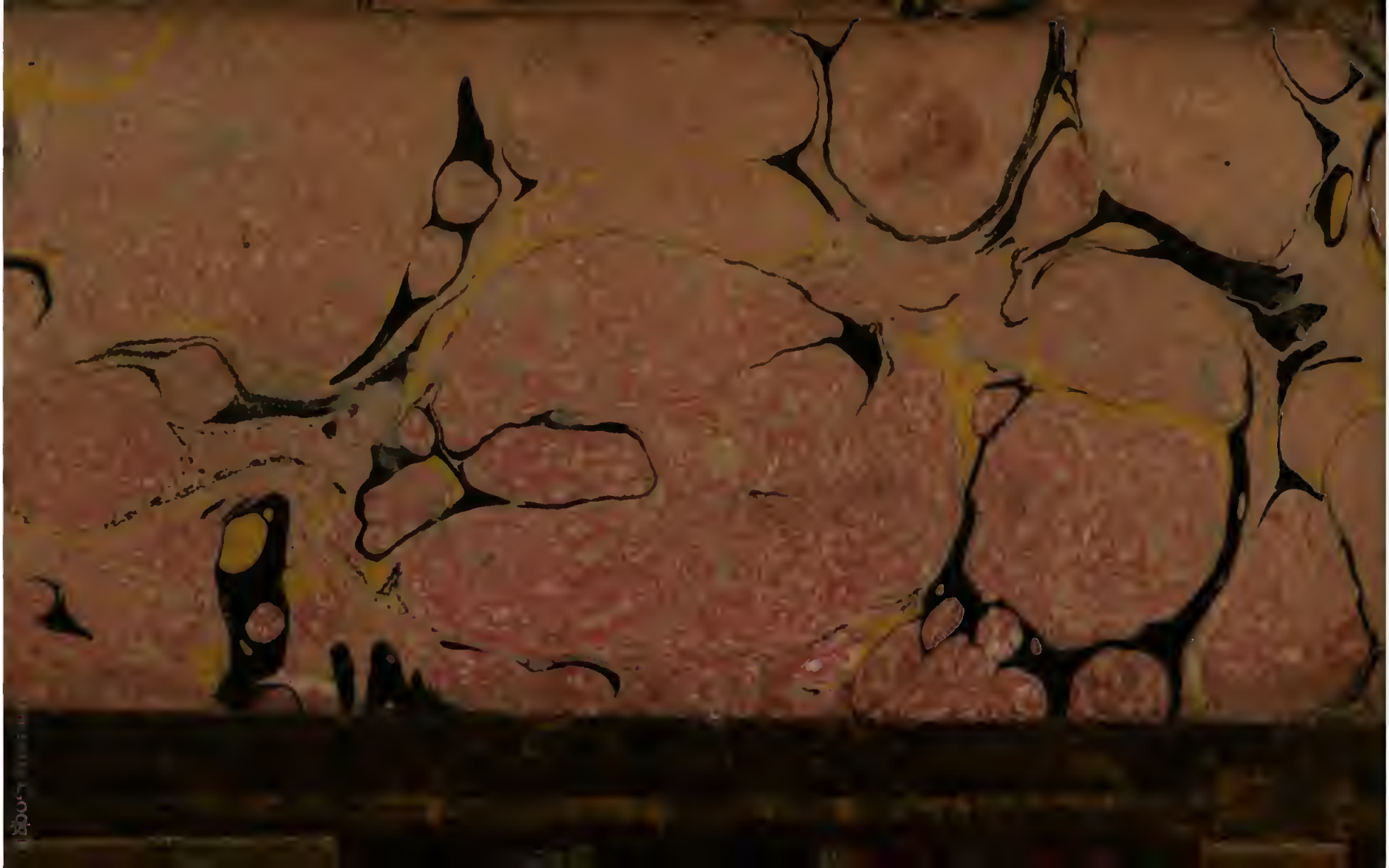
Dat. li 26. Febbraro 1793. M. V.

(*Paolo Bembo* Rif.
(*Pietro Zen* Rif.
(*Francesco Vendramin* Rif.

Registrato in Libro a Carte 179. al Numero 24.

Marc'Antonio Sanfermo Segr.

Adi 20. Marzo 1794.

Registrato a Carte 181. nel Libro presso gli Illustriss. ed Eccellentiss. Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Antonio Maria Cossali Nod.